



Riflessioni del Gruppo Roma Sud-Est
nelle Assemblee Eucaristiche
della Comunità Cristiana di base di S. Paolo

Roma 31 marzo 2020

*A Filippo Gentiloni e
Maria Edoarda Trillò
che seguitano a camminare con noi*

Nota introduttiva

In questo documento sono contenuti i commenti del gruppo Roma Sud-Est della Comunità di S. Paolo, che hanno introdotto la riflessione alle letture nelle Assemblee Eucaristiche, preparate dal gruppo. I membri del gruppo si sono alternati nella presentazione dei commenti, liberamente rielaborati da ciascuno/a a partire dalla riflessione fatta durante la preparazione.

Le letture indicate nel seguito per tutte le Assemblee Eucaristiche sono quelle a cui fa riferimento il commento introduttivo riportato, non necessariamente tutte quelle che sono state lette nella domenica in questione.

Indice

Introduzione	5
Quel battesimo non s'ha da fare!	7
La tomba vuota.....	8
Si può credere nell'impossibile?	10
Anniversari di matrimonio di Titina e Gaetano, e Dea e Stefano	12
Il pane spezzato e il pane calpestato.....	15
Obbedienza e disobbedienza	18
Per una Chiesa approssimativa.....	21
L'obbedienza non è più una virtù	23
In ricordo di Giovanni Franzoni ad un anno dalla sua morte	25
Barriere che ci dividono e ci attraversano.....	27
Le tentazioni di Cristo.....	30
Lavatevi i piedi gli uni gli altri	34
Volare alto, rimanendo con i piedi per terra.....	35
I funamboli.....	38
Come accogliere l'annuncio degli angeli?.....	40
Lo sguardo di Gesù e quello di Lorenzo	41
Il vivere e il morire.....	45
50° Anniversario di matrimonio di Gabriella e Antonio, 30° Anniversario di matrimonio di Mimmo e Antonella.....	48
Il senso e le ragioni del nostro stare insieme	51
Nuove beatitudini	59
Perdonare gli altri, perdonare sé stessi.....	63
Come un granello di senape	66
Matrimonio sulla riva del lago	68
Lapidazioni ieri e oggi	75
C'è carità e carità.....	76
La fede di Tommaso.....	81
Comandamenti e templi ieri e oggi.....	83
Il coraggio di osare	86
Che la vigna dia frutti per tutti	88
Proteggerci o uscire allo scoperto?.....	89
Il dono dell'acqua viva.....	93

Il sale e la luce del mondo	95
Una scelta radicale	96
Ma lo Spirito dov'è?	98
La forza della debolezza.....	100
Parliamo di segni	103
Il mio regno non è di questo mondo.....	104
Deserto, tentazione, conversione.....	106
Una chiamata inattesa	108
Talenti da spendere.....	110
Io sono la risurrezione e la vita.....	112
Nozze d'argento di Carla e Raffaele.....	115
Morte e resurrezione	117
Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli	119
Maria e Elisabetta	121
Ricordo di Luciano un anno dopo.....	124
Quale buona novella annunciare oggi?	126
Mettere in gioco l'essenziale	127
Il peccato per noi, oggi.....	129
Comunità e ministeri.....	131
E dove sono le donne?	134
L'altro che inquieta.....	136
In ricordo di Anna.....	138
Signore, insegnaci a pregare	142
25° Anniversario del matrimonio di Dea e Stefano.....	145
I segni per riconoscere Gesù	149
La terra è di Dio: Riflessioni trent'anni dopo.....	152
La resurrezione degli sconfitti	155
Gesù è il Messia.....	157
Una festa senza esclusi.....	158
La fede dei nostri figli e delle nostre figlie	161
Cesare e Dio.....	163
La via debole della mitezza	165
Beati i poveri?	167
Indice dei testi biblici	170

Introduzione

Anche questo è successo nel tempo del coronavirus. Ci siamo messi a rovistare, come in un cassetto, i nostri computer, per ripescare i contributi del nostro gruppo nelle assemblee eucaristiche in comunità, quando toccava a noi la preparazione della celebrazione. Sicuramente non sono tutti, tanti contributi sono rimasti nascosti chissà dove, e poi ci sono tutti gli interventi fatti a voce senza l'ausilio di un testo scritto, o quelli scritti a mano, soprattutto nei primi anni, che non sono qui, ma molti li abbiamo trovati e li abbiamo raccolti in queste pagine. E facendolo abbiamo rivissuto una storia lunga, iniziata per alcuni di noi nel 1990! Eravamo tutti giovani...

Il nucleo iniziale del gruppo Roma sud-est era piccolo: Barbara Genovesi, Mimmo Schiattone, Antonella Garofalo, Maria Edoarda Trillò, che si è unita a noi poco dopo l'inizio, Giuseppe, Stefano Toppi e Dea Santonico. Abbiamo iniziato a riunirci a casa di Mimmo e Antonella: l'idea del gruppo era nata da loro, ed avevano coinvolto anche un amico di Mimmo, Giuseppe. Pochi lo ricorderanno. Ha fatto parte del nostro gruppo per un breve periodo, in un momento particolare della sua vita. Aveva iniziato una relazione con una ragazza della Germania dell'Est, prima della caduta del muro. Di quella caduta, che si è andata intrecciando con la sua storia d'amore, se ne parlava nei primi incontri del nostro gruppo. Un crollo che aveva riuniti due pezzi di popolo e Giuseppe con la sua ragazza!

E ci siamo subito trovati davanti ad un problema: sulla caduta del muro di Berlino eravamo preparati, ma insieme volevamo leggere la Bibbia, e su questo avevamo più incertezze. Tutti i gruppi della comunità, che si alternavano nella preparazione delle celebrazioni eucaristiche, avevano un prete, più o meno regolare (eccezion fatta per ovvi motivi per il gruppo donne), o comunque un "esperto/a". Noi no! Allora, ritenendoci impreparati per offrire questo servizio alla comunità, abbiamo deciso di adottarne uno a distanza: la scelta è ricaduta su Ernesto Balducci.

Così siamo partiti... tanti altri ed altre si sono andati poi aggiungendo nel tempo e ancora oggi frequentano i nostri incontri: nei primi anni Mariella Colosimo e Carla Di Russo, più recentemente, grazie alle nostre campagne acquisto, Nives Riccio, Arturo Pandolfo, Lucio Russo, Patrizia Cupelloni. Emanuela Liberati e Valeria Macale.

Molti hanno condiviso con noi il cammino per tratti più o meno lunghi di strada: Antonella Cammarota (a cui ancora rimproveriamo di aver poi preferito il gruppo Montesacro al nostro!), Adriano Bustreo, Stefania Salomone, Giuliano Galeazzi, Antonio Tanca, un amico di Stefania, una coppia che veniva da Palestrina e che in precedenza aveva frequentato la comunità del Quadraro, Mario, un ex-prete, e la sua compagna, Aldo Morrone, Graciela e Bernardo, rifugiati cileni. E tra loro ricordiamo Rita Pierro e Filippo Gentiloni. Per un periodo le nostre riunioni sono state ospitate a casa loro. Filippo introduceva le letture che dovevamo commentare. L'avevamo trovato l'esperto!

Piano piano siamo cresciuti nella lettura della Bibbia, con l'aiuto degli altri gruppi della comunità, dei tanti maestri e maestre che abbiamo avuto la fortuna di incontrare in comunità e non solo, con la frequentazione del laboratorio di religione con i nostri figli e figlie, che ha riguardato molti di noi, così come il lavoro fatto per dieci anni con i giovani negli incontri a S. Paolo e nei campi giovani nazionali. Siamo cresciuti nella lettura storico-critica dei testi, ma anche nell'esercizio non meno difficile di calare la Bibbia nelle nostre vite, leggendola a partire da noi, e in questo sono state le donne del gruppo ad aiutare. Molte volte abbiamo affiancato ai testi biblici altre letture, dal giornale o altro. Lo abbiamo imparato in comunità – importante in questo l'esempio del gruppo Montesacro, e non solo. Per riportarci all'oggi

e non dimenticare mai che il messaggio di Gesù, solo se incarnato nella nostra storia, potrà scomodare le nostre vite e spingerci a diventare suoi seguaci, a fianco degli invisibili, di chi non ha voce, dei perdenti del nostro tempo.

Quello che ne è venuto fuori lo leggerete in queste pagine. È una raccolta che, come piaceva a Giovanni, non si conclude con la parola “fine”, perché è destinata a crescere con le riflessioni che verranno e forse anche con contributi lontani nel tempo, che con un po' di fortuna risbucheranno fuori. Sul risultato non ci pronunciamo, quello che però sappiamo per certo è che ad essere contenta di questa iniziativa sarà sicuramente Edoarda. Spesso, quando ci trovavamo di fronte ad un brano già commentato in precedenza dal gruppo, lei ci invitava a cercare il commento fatto per riproporlo: - Tanto nessuno se ne accorge in comunità – ci diceva. Ma la dispersione dei vari contributi nei nostri computer, dove ognuno/a conservava i propri, confusamente mescolati con tanti altri documenti, rendeva ardua l'impresa: con suo grande disappunto, non siamo mai riusciti a terminare la ricerca in tempo utile.

E c'è una novità: da parecchi anni ormai non siamo più in cerca di esperti! Un altro segno di crescita? O forse ci siamo montati un po' la testa? Chissà...

Quel battesimo non s'ha da fare!

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 19 gennaio 2020

Lecture: Giovanni 1,29-34

Il vangelo di domenica scorsa presentava il battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista nella versione di Matteo e già Antonio Guagliumi ci ha ricordato una settimana fa i diversi modi di presentare questo evento nei diversi Vangeli. Nella pagina letta oggi del Vangelo di Giovanni, il battesimo proprio non è avvenuto, tanto sarebbe stato imbarazzante per i cristiani del tempo.

Aggiungo quindi solo una nota che ho trovato nel libro "I Cristianesimi perduti" di Bart D. Ehrman. Parlando degli Ebioniti, un gruppo di cristiani ebrei, definiti eretici, a pag. 136 scrive: «...i tre Vangeli sinottici riportano tutti le parole pronunciate da una voce dal cielo, ma sempre in forma leggermente diversa: "Questo è il mio figlio diletto in cui mi sono compiaciuto" in Matteo (3,17), "Tu sei il mio figlio diletto, in te mi sono compiaciuto" in Marco (1,11), "Tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato" nei manoscritti più antichi del Vangelo di Luca (3,22). Che cosa disse veramente la voce? Nel Vangelo degli ebioniti la questione è facilmente risolta: la voce parla tre volte e ogni volta dice una cosa diversa». Infatti in un testo di questo vangelo scomparso, riportato da Epifanio, si legge: "E dai cieli venne una voce che disse: Tu sei il mio figlio diletto, in te mi sono compiaciuto", e poi ancora: "Io oggi ti ho generato -. ..., e Giovanni gli disse: - Tu chi sei? - E di nuovo una voce dal cielo, a lui: - Questo è il mio figlio diletto in cui mi sono compiaciuto -". Faccio notare che, sia questa forma antica del vangelo di Luca (scritta forse prima che aggiungessero al testo i primi due capitoli sulla nascita di Gesù?), che il vangelo degli ebioniti fanno risalire al battesimo (momento di "conversione"?) l'atto di "adozione" di Gesù stesso da parte di Dio Padre.

Detto questo, il gruppo si è soffermato sulla frase "Ecco l'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo". Intanto notiamo questa versione tratta dalla traduzione interconfessionale in lingua corrente. Come già diceva Antonio Guagliumi domenica scorsa e ci diceva in passato Giovanni Franzoni, Gesù non "toglie" come uno smacchiatore i peccati, ma li prende su di sé. Potremmo anche dire con altre parole: "se ne fa carico". Infatti cosa ci testimoniano i vangeli se non il farsi carico di Gesù dei problemi della gente che chiedeva a lui un segno per essere guariti da "presenza di demoni" (epilessia? malattie psichiche?), dall'essere zoppi, cechi, malati, etc. Potremmo ricordare come a quei tempi le malattie e le varie invalidità fossero attribuite a un peccato grave: «...e i suoi discepoli lo interrogarono: - Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?->». (Gv 9,2) In tutti o quasi i suoi miracoli, Gesù mostra empatia verso coloro che gli chiedono aiuto. Quindi se ne fa carico.

Concludo con le parole del libro del Laboratorio di religione di S. Paolo, "Chi dite che io sia?", sul perché di quel battesimo. Gesù si sentiva un peccatore? "Non lo sappiamo se Gesù, nell'avvicinarsi al battesimo, si sentisse o no peccatore. Certo è che si sentiva parte di un popolo immerso nel peccato e si è fatto battezzare perché sentiva su di sé il peccato del suo popolo. Anche lui, come Giovanni, si rivolgerà ai peccatori, anzi non li aspetterà sul guado del fiume, ma li andrà a cercare e si mescolerà con loro. Quando Gesù si avvicinava ai peccatori, non si preoccupava di stare a sottolineare le differenze: che loro erano peccatori e lui no! Si metteva al loro livello, per poi riemergere insieme a loro. Li contagiava con quel cambiamento di vita che aveva sentito per sé e per il suo popolo quando Giovanni lo aveva battezzato. Il battesimo Gesù lo prese sul serio e la sua vita cambiò radicalmente. Sentì dentro di sé la potenza di Dio, se ne sentì investito e capì che doveva

usarla, non per mettersi su di un piedistallo, ma per aiutare gli uomini e le donne, specialmente quelli tra loro più fragili, a liberarsi dal peccato che li teneva schiavi”.

Stefano Toppi

Lecture

Giovanni 1,29-34

Il giorno dopo, Giovanni vede Gesù venire verso di lui, e dice: 'Ecco l'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo. Parlavo di lui quando dicevo: dopo di me viene uno che è più grande di me, perché esisteva già prima di me. Anch'io non lo conoscevo, tuttavia Dio mi ha mandato a battezzare con acqua, per farlo conoscere al popolo d'Israele. Poi Giovanni portò questa testimonianza: "Ho visto lo Spirito di Dio scendere come colomba dal cielo, e rimanere sopra di lui. Anch'io non lo conoscevo quando Dio mi mandò a battezzare con acqua, ma Dio mi disse: 'Vedrai lo Spirito scendere e fermarsi su un uomo - è lui che battezzerà con Spirito Santo". Ebbene, io l'ho visto accadere, e posso testimoniare che Gesù è il Figlio di Dio.

La tomba vuota

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 17 novembre 2019

Lecture: Marco 16,1-8

Un nuovo inizio. Questo fu la tomba vuota per le donne, che ne furono le prime testimoni, e per i discepoli di Gesù. Non subito forse. Il vangelo di Marco ci racconta la prima reazione di spavento delle donne: "Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura". Giuseppe Barbaglio, nel suo libro *Gesù ebreo di Galilea*, parla di un periodo di qualche mese intercorso tra la morte di Gesù e il "risveglio" dei discepoli, la rinascita – o nascita? – della loro fede.

Avevano visto quella fine orrenda: da Maestro carismatico, con un grande seguito di gente, a feccia della società. Questo erano i crocifissi. Flagellato, umiliato, denudato e deriso per annullare completamente la sua persona, uccidendo l'immagine che la gente aveva di lui e la speranza che aveva suscitato nei loro cuori.

Nel mondo giudaico la croce era considerata una maledizione divina: il crocifisso era maledetto da Dio. La morte di Gesù quindi, quella morte, era vista come la più evidente smentita di tutto ciò che aveva insegnato nella sua vita: non era vero che in lui si manifestava la potenza del Padre, Dio non era con lui, la croce ne era la prova! La parola fine era dunque stata scritta sulla sua vita e sull'intera vicenda!

Le donne lo avevano accompagnato nell'ultimo suo viaggio, ma i discepoli erano fuggiti. Pietro lo aveva rinnegato. Niente, proprio niente poteva lasciar pensare che un nuovo inizio fosse possibile. Eppure – scrive Barbaglio: "La morte orrenda sul patibolo non è stata l'ultima parola pronunciata sul suo destino; questa va assegnata alla fede di Pietro e dei suoi compagni che non l'hanno rinchiuso nel museo dei ricordi nostalgici e delle venerate memorie, ma l'hanno creduto e annunciato più che mai vivo e operante, certo non nella maniera in cui lo era stato in passato in Galilea e in Giudea, bensì al modo in cui Dio stesso si fa presente e operante nella storia e che solo la fede coglie e può cogliere".

Dunque l'ultima parola va assegnata ai seguaci di Gesù, misteriosamente "risorti" dopo il buio più totale. Che cosa è successo tra la morte di Gesù e questa - è il caso di dire -

miracolosa rinascita dei discepoli? Lo storico non può dirlo, ma certo viene da pensare che un evento incredibilmente eccezionale sia capitato fuori o dentro di loro, capace di ribaltare completamente la situazione e trasformarli radicalmente: da persone terrorizzate e in fuga a persone capaci di mettersi sulla strada indicata dal loro Maestro, consapevoli del rischio di finire come lui. I discepoli hanno raccontato questo evento straordinario e gli hanno dato un nome: la resurrezione di Gesù.

Da quella tomba vuota nasce la loro fede. Forse, finché Gesù era in vita, potevano pensare a qualche tornaconto, come seguaci di un uomo con la sua notorietà ed il suo seguito. Solo dopo aver visto Gesù sconfitto, appeso ad una croce, dopo aver capito che a seguirlo non c'era niente da guadagnarci, forse solo allora nasce davvero la loro fede.

Ma se la tomba fosse stata piena, se le donne avessero trovato il corpo di Gesù, poteva da lì nascere la fede? O per contro, poteva nascere da una resurrezione trionfante di Gesù, da una sua apparizione nei luoghi del potere, da una clamorosa manifestazione della sua potenza che schiacciasse i potenti che lo avevano messo a morte? Non lo sappiamo, sappiamo però che la fede dei discepoli nasce inaspettatamente da una tomba vuota, da una resurrezione senza clamori, annunciata dalle donne, vissute in quella società come persone poco credibili, una resurrezione che non ha il sapore di una rivincita e che lascia dubbi.

La tomba vuota può essere presa a simbolo di una fede nuda, sospesa, priva di ogni certezza, e perciò difficile da vivere; per questo nel tempo l'abbiamo riempita di reliquie, di regole, di dogmi, perché la mancanza di certezze fa paura. Perché il potere per dominare deve dare risposte certe, formule definite, regole precise da seguire, solo così può creare sudditi. La fede che nasce dalla tomba vuota non crea sudditi, crea seguaci di Gesù, ed è seguaci liberi e pensanti, non sudditi, che Gesù voleva. Da una risposta-non risposta, quale è la tomba vuota, può nascere una fede straordinaria, pericolosa per ogni potere, perché difficile da controllare, capace di testimoniare la resurrezione, di viverla e di farsene strumento. Perché la resurrezione non è qualcosa che riguarda solo Dio, la vita quotidiana può essere piena di piccole resurrezioni, se siamo capaci di far nascere la vita dove sembra esserci solo solitudine, dolore e morte, se riusciamo a vedere la via per un nuovo possibile inizio dove uno sguardo che non sa andare oltre vede solo fine, se lasciamo che il nostro andare frettoloso sia disturbato, intralciato dall'incontro casuale con qualcuno ferito nel corpo o nell'anima, che ci chiede aiuto o che forse neanche ce lo chiede, come - ci racconta una parabola - capitò ad un samaritano sulla strada da Gerusalemme a Gerico. Ai discepoli di Gesù è capitato di viverla questa fede.

La tomba vuota spaventò le donne che si erano recate al sepolcro. Ma il vuoto, non solo quello di una tomba, può far paura, lo associamo al buio, all'invisibilità, a una caduta, a una mancanza, a qualcosa da riempire, eppure un recipiente che è più vuoto ha una maggiore capacità e a volte sentiamo il bisogno di far vuoto dentro di noi per ritrovarci. Alice, cadendo nel vuoto di un pozzo, arrivò nel paese delle meraviglie. Riscoprire il vuoto come momento di contatto con noi stessi e con gli altri richiede lo sforzo di liberarci, almeno per un po', dalla paura di guardarci dentro, da una pianificazione sempre più spinta della nostra vita, da una presenza troppo presente, dalla visibilità a tutti i costi. Ci aiuta il piccolo principe che ci ricorda che l'essenziale è invisibile agli occhi. La ricerca di fede è in fondo la ricerca di quell'essenziale che è invisibile agli occhi, ma che, se scoperto, può cambiare tutto.

Un amico gay, che di invisibilità se ne intende per averla indossata come scudo protettivo di quella parte di sé con cui precocemente ha capito di dover fare i conti, ha dato inizio più di un anno fa ad uno scambio di email. Così ci siamo conosciuti. Non l'ho mai incontrato. Scrive nella sua prima lettera: "L'educazione chiusa e intollerante di una famiglia "vecchio stampo"; il contatto con un ambiente provinciale; una religione pronta più a condannare che

ad accogliere, hanno costituito l'humus nel quale sono cresciuto e che mi ha fatto percepire il disprezzo della condizione di omosessuale, prima ancora della consapevolezza (pure molto precoce) di doverla scontare in prima persona. Dietro la "maschera", la vita grigia e incolore di un uomo che ha vissuto la propria diversità come il segno di una solitudine e di una condanna priva di riscatto".

Eppure è proprio da lui che ci arrivano parole di speranza. Ricorda nella sua ultima lettera le parole di Fernando Pessoa (o forse erroneamente attribuite a lui): "Di tutto restano tre cose: la certezza che stiamo sempre iniziando; la certezza che abbiamo bisogno di continuare; la certezza infine che saremo interrotti prima di finire. Pertanto dobbiamo fare dell'interruzione un nuovo cammino, della caduta un passo di danza, della paura una scala, del sogno un ponte, del bisogno un incontro".

La fede nella resurrezione che nasce dalla tomba vuota è tutto questo: l'interruzione brusca e senza appello di un percorso da cui rinasce un nuovo cammino, una caduta nell'abisso che si fa salto in alto leggero come in un passo di danza, la paura, la solitudine, l'abbandono da cui nasce una comunità di credenti, una fine che diventa un inizio di riscatto per gli invisibili, per quelli che non hanno voce, per i crocifissi e le crocifisse della storia.

Dea Santonico

Lecture

Marco 16,1-8

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Si può credere nell'impossibile?

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 6 ottobre 2019

Lecture: Abacuc 1,2-3;2,2-4, 2Timoteo 1,6-8,13-14, Luca 17,5-10

Le lecture che il canone ci propone in questa domenica ci hanno indotto a riflettere su un termine che ricorre in tutte e tre lecture: la parola FEDE.

In un primo incontro del gruppo abbiamo provato a rimuovere (almeno in parte) tutti i condizionamenti, le false accezioni del termine e abbiamo operato una distinzione – crediamo opportuna e crediamo condivisa in comunità – tra FEDE e SACRAMENTALISMO.

Avere FEDE vuol poter dire abbandonarsi, lasciarsi andare nella fiducia.

Il SACRAMENTALISMO è invece darsi delle regole, essere obbligati a seguirle e togliersi ogni responsabilità.

Ci siamo fatti aiutare dal “nostro” Giovanni andando a rileggere un suo intervento risalente ad una lontana domenica del 2004, che rifletteva sulle stesse letture di oggi.

Cosa vuol dire “avere fede”, cos’è la fede? Giovanni affermava che credere nel Dio Creatore e nella forza del Creato vuol dire riconoscerne la positività. È proprio nella grandezza del creato che dobbiamo cercare la fedeltà, senza aspettarci remunerazioni né ricompense.

È sostanzialmente lo stesso concetto che ritroviamo in Abacuc: “il giusto vivrà per la sua fede” potrebbe voler dire essere chiamati a scegliere da che parte stare: vivere dalla parte degli onesti, dei giusti, anche nelle contraddizioni personali e della storia. Vivere ed essere fedeli alla vita. Custodirla come bene prezioso... come afferma Paolo nella lettera a Timoteo.

Il vangelo di Luca ha richiesto un utile approfondimento per non farne una lettura superficiale che inizialmente ci ha portato “fuori strada”.

Nell’affrontare questo testo ci è venuto in aiuto Balducci. In un suo commento su questo brano del vangelo fa riferimento al fatto che Gesù aveva raccontato ai suoi discepoli la parabola del ricco epulone e del povero costretto – a tavola – ad accontentarsi dei resti.

Ciò aveva provocato la preoccupazione dei suoi discepoli tanto da fargli chiedere: “Accresci in noi la fede!”. Gesù allora risponde in maniera esagerata, ironica. La FEDE non ha un segno meno o un segno più. Aver FEDE vuol dire tendere, credere all’impossibile, in termini moderni “se preferiamo” aprirsi all’utopia. Avere – ognuno di noi – il desiderio di realizzare questo impossibile, nonostante la storia ci spinga a pensare che tutto è inutile. Il nostro ruolo deve essere quello di stare in un uno spazio e in un tempo di azione e di attesa. Non è dire: “Così Dio vuole” oppure “Questa è la volontà di Dio”.

Avere FEDE vuol dire assumersi una responsabilità disinteressata. Agire ma non aspettarsi una ricompensa. Essere convinti che il nostro agire può essere efficace nel momento in cui agiamo, ma può essere un torrente carsico di cui non conosciamo esattamente il percorso ma che può improvvisamente emergere. Dobbiamo cogliere nel corso della nostra vita un momento di luce e di emersione per poi magari tornare nell’oscurità, nel nascondimento. Saper riconoscere le cose buone in un orizzonte spesso buio e triste può avvenire solo se si accetta di essere “inutili” ma anche di preservare la fedeltà al cambiamento.

La combinazione di questi due opposti può essere esperienza da condividere nel nostro spazio e tempo comunitario.

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Letture

Abacuc 1,2-3;2,2-4

Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: «Violenza!» e non salvi? Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese.

Il Signore rispose e mi disse: «Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. Ecco, soccombe colui che non ha l’animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede».

2Timoteo 1,6-8,13-14

Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio. Prendi come modello le sane parole che hai udito da me, con la fede e la carità che sono in Cristo Gesù. Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi.

Luca 17,5-10

Gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

Anniversari di matrimonio di Titina e Gaetano, e Dea e Stefano

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 16 giugno 2019

Lecture: Proverbi 8,22-31, Qoèlet 3,1-2,4-7, Giovanni 13,34-35

Inizio col ringraziare tutti i presenti: amici ed amiche di quando ero ragazzo, de "La Sosta", delle vacanze in bici, di "Cammini di speranza", che sono qui oggi come ogni anno con noi dopo il Gay pride di Roma, solo che hanno aspettato una settimana proprio per poter esserci oggi, i parenti e naturalmente amiche e amici della comunità, a cominciare da Titina e Gaetano che sono a far festa per i loro 45 anni.

Questa festa la vivo un po' come una ricorrenza di tutta la nostra comunità di San Paolo, perché la storia dei nostri 40 anni, di Dea e miei, sono tutti iscritti in una cornice della vita di questa comunità. E questo ci accomuna oggi, non solo con Titina e Gaetano, che di anni ne festeggiano 45, ma con tutti e tutte voi per gli anni che avete trascorso qui, in questa comunità, perché anche le vostre vite si intrecciano con la vita di questa comunità. Noi due ci siamo incontrati in comunità, non è stato proprio quello che si dice un colpo di fulmine, perché ci siamo messi insieme dopo circa un anno e mezzo da quando ci eravamo conosciuti.

Però poi in comunità abbiamo celebrato il nostro matrimonio religioso, rigorosamente anticoncordatario come quelli che facevamo noi all'epoca. Vorrei ricordare anche che questa riappropriazione dei sacramenti, come dicevamo allora, la dovevamo all'iniziativa coraggiosa del primo matrimonio celebrato in comunità da Vincenzo e Laura, che ora non è più con noi. Io me lo raffigurai già allora come una specie di matrimonio a sorpresa di manzoniana memoria, quello mancato di Renzo e Lucia davanti a don Abbondio.

Poi, quando sono arrivati Marco ed Emanuele, qui li abbiamo battezzati, da piccoli ma non da neonati, avevano circa 2 anni e mezzo, facendo un cammino comunitario con altri genitori di altri bambini e bambine che avevano scelto di battezzare i figli. Ricordo che anche questa non era una scelta universalmente condivisa in comunità, alcuni genitori avevano scelto la forma della semplice presentazione dei figli/e alla comunità, altri forse nemmeno questa: il tutto nel rispetto della mitica convivialità delle differenze. E ci sono stati anche battesimi di bambini e bambine più grandi, che lo hanno scelto, come quello di Cecilia. Poi Emanuele, intorno ai 14 anni, ha voluto fare qui la celebrazione della “confermazione”, non quindi proprio una cresima, ma una conferma delle scelte battesimali. È stato ad oggi l'unico a volerla fare.

Il nostro Giovanni negli ultimi tempi si interrogava e avrebbe voluto sapere dalle nostre ragazze e dai nostri ragazzi quale spirito era rimasto in loro degli anni in comunità e nel laboratorio di religione: un interrogativo purtroppo rimasto in parte appeso con la sua scomparsa.

Poi il matrimonio di Marco e Laura, era all'aperto sulle rive del lago di Martignano, ma in tutto e per tutto in stile comunitario: lo hanno guidato da soli, sono stati davvero ministri del loro matrimonio. Anche il coming-out di Emanuele lo abbiamo condiviso con la comunità; e questo ci ha portato ad impegnarci in percorsi come quello del gruppo “Parola e parole”, insieme ad altri genitori e figli in vari modi implicati col mondo LGBT. Insomma con le mie parole ho voluto un po' illustrare questo collage di foto che abbiamo messo sull'altare. Ci sono alcuni momenti comunitari, un campo giovani dei nove che abbiamo realizzato con un gruppo di amici e amiche della comunità, un week-end comunitario, a rappresentarne altri trascorsi insieme. E poi è rappresentato l'impegno di volontariato con “La Sosta”, iniziato nove anni fa con i profughi afgani; a rappresentare anche questo uno dei diversi campi di impegno sociale che le persone della comunità portano avanti.

Stefano Toppi

40 anni! Tanti, proprio tanti, eppure sembrano passati in fretta... “Per ogni cosa c'è il suo momento”, abbiamo letto nel libro del Quèlet, “un tempo per piantare e un tempo per sradicare”, “un tempo per piangere e un tempo per ridere, “un tempo per strappare e un tempo per cucire” ... E nella canzone di Ivano Fossati che sembra fargli eco: “un tempo per seminare e uno più lungo per aspettare, un tempo sognato che bisognava sognare” ...

Ci è sembrato, attraverso queste parole, che lo scorrere del tempo ci facesse meno paura, ogni momento sembra avere il suo posto e dare il suo contributo a comporre il puzzle della vita. Sembra un invito a viverli tutti i momenti, quelli belli e quelli meno belli, quelli leggeri e quelli più difficili, un invito a coglierli tutti, perché non capiti che ci sfuggano via senza averli vissuti.

E in questi 40 anni, iniziati con una promessa pronunciata qui, di momenti diversi ce ne sono stati tanti, sono stati un percorso intenso, che abbiamo vissuto con la nostra famiglia, con gli amici e le amiche, con la comunità, con Giovanni Franzoni, che ci ha proposto un cammino di libertà e di fede. La fede che abbiamo tentato di vivere qui ha a che fare con la fede nel Dio di Abramo, di Noemi e di Rut. Il nostro percorso di ricerca somiglia più al viaggio di Abramo, che lascia una terra che conosce e va verso una meta incerta, che al viaggio di Ulisse, che torna a casa. E il rapporto tra Noemi e Rut indica un percorso che arriva a Dio attraverso la relazione, e anche di questo abbiamo fatto esperienza: Rut non sceglie il Dio di Noemi, sceglie Noemi, è attraverso di lei che arriverà al suo Dio.

Per questo percorso voglio ringraziare la comunità e Giovanni, le amiche e gli amici, quelli che ci hanno sempre accompagnato e quelli persi e ritrovati (sto pensando al gruppo storico di amici di Stefano, persi di vista e poi ritrovati negli ultimi anni). Ma un grazie particolare va a Stefano, a tutti i miei cari, a quelli che in questi anni ci hanno lasciati, a Marco, Emanuele e Laura, che conosciamo da quando a 8 anni frequentava lo stesso gruppo scout di Marco e che piano piano ci ha conquistati. Di Marco ed Emanuele voglio dire questo. Non so se ci sia qualcun altro oltre a loro che conosca altrettanto bene il bello che io e Stefano ci portiamo dentro, ma anche i nostri limiti, le luci e le ombre (se penso a mia mamma credo che lei vedesse solo le luci), una cosa però la posso dire con certezza: da nessun altro/a ci siamo sentiti e ci sentiamo amati come da loro, con le nostre ombre e i nostri limiti. E avere qualcuno che ami anche le nostre ombre non è da poco!

Dea Santonico

Lecture

Proverbi 8,22-31

Così parla la Sapienza di Dio: Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io fui generata, quando ancora non aveva fatto la terra e i campi né le prime zolle del mondo. Quando egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso, quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso, quando stabiliva al mare i suoi limiti, così che le acque non ne oltrepassassero i confini, quando disponeva le fondamenta della terra, io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.

Qoèlet 3,1-2,4-7

Per ogni cosa c'è il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,

un tempo per piantare e un tempo per sradicare.

Un tempo per piangere e un tempo per ridere,

un tempo per il lutto e un tempo per danzare.

Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,

un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

Un tempo per cercare e un tempo per perdere,

un tempo per conservare e un tempo per buttar via.

Un tempo per strappare e un tempo per cucire,

un tempo per tacere e un tempo per parlare.

Giovanni 13,34-35

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»

Il pane spezzato e il pane calpestato

Assemblea Eucaristica del giovedì santo - Comunità di S. Paolo 18 aprile 2019

Lectures: 1Corinzi 11,20-29; Il pane calpestato a Torre Maura

Stasera ripetiamo insieme il gesto di Gesù nell'ultima sua cena con coloro che avevano condiviso il suo cammino. Il pane spezzato come segno della sua vita spezzata con i più emarginati, i più fragili, quelli che non contavano. Il gesto di spezzare ha dunque il significato di condividere, con la gioia e insieme la fatica che la condivisione porta con sé.

Nella Prima lettera ai Corinzi leggiamo l'indignazione di Paolo per il modo in cui quella comunità "mangiava" la cena del Signore: "Volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente?" Ognuno infatti teneva per sé e mangiava quello che si era portato, così ai poveri non toccava niente. Poi però mettevano a cappello di quella cena, estranea ad ogni condivisione, il gesto di spezzare il pane di Gesù. Ecco cosa significa per Paolo mangiare quel pane in modo indegno: compiere ipocritamente quel gesto di Gesù senza spezzare il pane della vita, usarlo per coprire le disuguaglianze e le ingiustizie.

Sul significato del pane riprendo quello che ha scritto giorni fa Nino Lisi: "Il pane, componente essenziale dell'alimentazione umana nei nostri paesi, è nelle nostre culture simbolo della vita, tanto che sin dall'antichità è divenuto cibo rituale: degli Ebrei, che, azzimo, lo chiamano pane della liberazione, con riferimento alla schiavitù in Egitto da cui si liberarono scavalcando il Mar Rosso; e dei Cristiani, per i quali spezzare e condividere il pane (azzimo come l'ostia, o lievitato) è divenuto segno dell'aspirazione dei singoli e delle comunità a condividere la propria vita con quella degli altri e delle altre sino a spenderla per loro, sull'esempio di quel che, secondo il racconto dei Vangeli, fece Gesù di Nazareth".

Nei primi giorni di questo mese a Torre Maura, nella periferia di Roma, il pane è stato gettato a terra e calpestato da un gruppo di manifestanti sostenuti da alcuni militanti di Casapound. Era il pane destinato a settantasette rom, tra loro trentatré bambini, accolti in un centro di accoglienza.

Il pane dei poveri. Che riporta alla mente di Massimo Battaglio spaccati di vita quotidiana di cinquanta anni fa. Scrive: "Mia nonna faceva il pane in casa. Lo faceva il sabato e doveva durare tutta la settimana. Otto pagnotte: sette per la famiglia, una al giorno, e l'ottava da portare a una persona da lei indicata. L'incarico di recapitare l'ottava pagnotta a destinazione spettava a un nipotino. Anch'io l'ho ricevuto qualche volta. La nonna non ci spiegava il motivo. Avremmo capito a suo tempo che era il pane dei poveri".

Pane spezzato e pane calpestato. Se il pane spezzato di Gesù è segno della vita spezzata con e per gli altri e le altre, quello calpestato a Torre Maura è segno della vita calpestata.

Anche a me l'episodio di Torre Maura, quartiere non distante da casa mia, ha riportato alla mente qualche episodio che riguarda la nostra famiglia e i rom.

Era il 2006, o forse il 2008. Un campo giovani organizzato dalla Comunità di S. Paolo a Frascati. Incontriamo Mirko, un rom. Racconta ai ragazzi/e la vita nel campo rom. Alla fine del dibattito, mentre esce dalla stanza, vedo mio figlio Marco corrergli dietro per parlargli. Non so cosa si siano detti. L'ho rincontrato Mirko recentemente. Gli ho ricordato di quel campo giovani. Lui non si è ricordato di Marco, ma Marco di lui si ricorda bene. Da quel giorno i rom li ha visti un po' con gli occhi di Mirko.

Altro episodio. Ancora a S. Paolo. C'è un'emergenza ed accogliamo per la notte un gruppo di rom nel salone della comunità. Alcuni di noi si offrono di andare a passare la notte lì. Con loro c'è Emanuele, l'altro mio figlio. Il giorno dopo mi racconta due cose che lo avevano colpito e sorpreso. Il modo in cui i papà giocavano con i bambini e la loro timidezza. Non entravano in cucina neanche per prendere un bicchiere d'acqua se qualcuno non gliela offriva.

Ancora Emanuele. Stavolta c'entra anche il suo cane. Ha la coda e le orecchie tagliate ed una croce sul naso. Nel canile da cui è stato preso gli hanno detto che ha vissuto per un periodo in un campo rom e che i rom usano fare questo "trattamento" ai cani, o forse a certi cani. "Be', però se volete essere aiutati, aiutateci ad aiutarvi!" – il commento rivolto ai rom che ho sentito da Emanuele.

L'ultimo episodio familiare riguarda me. Qualche anno fa sulla metro, una abilissima bambina rom è riuscita ad aprirmi la borsa, senza che me ne accorgessi, e a prendermi il portafogli.

Ha ragione Emanuele, spesso il comportamento di quelli che hanno bisogno di aiuto finisce per rendere le cose più complicate. Ciò che c'è dietro tutto questo si chiama povertà. La povertà non è solo mancanza di mezzi economici, si può portare dietro mancanza di cultura, mancanza di igiene, abbruttimento. È una cosa brutta la povertà. E pensare che Gesù ha detto: "Beati i poveri", e non gli è neanche venuto in mente di precisare poveri sì, però a modo, educati, puliti... Poveri e basta, perciò ci rientrano anche quelli brutti, cattivi e maleodoranti. I poveri, tutti i poveri, sono benedetti da Dio – così la pensava Gesù. Dio è dalla loro parte. Che puzzino o no. Dalla parte dei poveri. Non della povertà. La povertà va sconfitta.

È vero che a volte i rom rubano - di questo li accusavano a Torre Maura. Ma per sopravvivere. Niente a che fare con i furti "legalizzati" che nel mondo riducono in povertà milioni di persone. E a Torre Maura non hanno rubato. Sono stati loro ad essere derubati: di un ricovero che gli era stato regolarmente assegnato, dei loro diritti, del loro pane.

Le guerre più tristi sono quelle tra poveri. Sono alimentate da chi ne trae un tornaconto politico e le vincono sempre i ricchi quelle guerre. Scrive ancora Massimo Battaglio: "Proprio perché conosceva la povertà, mia nonna aveva imparato la solidarietà. Povertà e aiuto reciproco convivono benissimo, almeno finché qualche sobillatore arriva a spezzare questa catena accendendo l'odio. Usare i poveri mettendoli contro altri poveri per proprio tornaconto politico, è un peccato grave quanto quello di calpestare il pane. Il pane dei poveri".

Le due sorelle Andra e Tatiana Bucci, internate a quattro e sei anni ad Auschwitz, scrivono nel loro libro: *La nostra storia di sopravvissute alla Shoah*: "Ci fa male vedere in Europa il ritorno di partiti e movimenti di destra, addirittura filonazisti. È incredibile constatare come la memoria sia un filo sottile, che rischia sempre di spezzarsi. Forse dipende anche dai tempi difficili in cui viviamo, dalle difficoltà materiali che un sempre maggior numero di persone incontra. Ma non basta tutto questo a spiegare certe regressioni. Contano anche gli atteggiamenti dei politici. Ti dicono che il 'diverso' – ieri l'ebreo, oggi il nero o l'immigrato – ti porterà via il lavoro, metterà a rischio la pace sociale e con essa la serenità tua e dei tuoi

cari. Sono gli 'agenti della paura' a far scattare certe molle nelle persone. È stato così negli anni Trenta e lo è ancora oggi, naturalmente in condizioni e contesti molto differenti".

Simone, un ragazzo di quindici anni, non ci sta, tiene testa ai militanti di Casapound, denunciando il loro uso strumentale delle difficoltà del suo quartiere per averne un ritorno politico. Un gesto di speranza il suo ed una frase da fare nostra: "Non me sta bene che no!"

Dea Santonico

Letture

1Corinzi 11,20-29

Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esaminisi se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Il pane calpestato a Torre Maura – 8 aprile 2019 (di Massimo Battaglio)

Roma, Torre Maura, 2 aprile 2019. La popolazione locale si coalizza contro i rom e calpesta il loro pane.

Mia nonna faceva il pane in casa. Faceva il pastone, lo divideva a pezzi, ciascun pezzo una pagnotta. Li segnava con una croce e li allineava su una tavola che poi portava al forno. Lo faceva il sabato e doveva durare tutta la settimana. Otto pagnotte: sette per la famiglia, una al giorno, e l'ottava da portare a una persona da lei indicata.

L'incarico di recapitare l'ottava pagnotta a destinazione spettava a un nipotino. Anch'io l'ho ricevuto qualche volta. La nonna non ci spiegava il motivo. Avremmo capito a suo tempo che era il pane dei poveri.

Per la nonna era gravissimo sprecare il pane, lasciarlo cadere, anche solo posarlo a tavola con la croce verso il basso. Figurarsi se avessimo calpestato il pane dei poveri!

Sono passati cinquant'anni da quei sabati ma ieri, quando ho appreso questa notizia, mi è venuto un brivido che non è ancora passato.

Obiezione: ma gli abitanti di Torre Maura sono a loro volta poveri, esasperati da una politica che non si occupa di loro. Eh no! Poche scuse per favore. Anche mia nonna era piuttosto povera. I ricchi, il pane, se lo facevano portare dal panettiere. Ma proprio perché conosceva la povertà, mia nonna aveva imparato la solidarietà. Le due cose stanno insieme e, se separate, non possono sussistere. Povertà e aiuto reciproco convivono benissimo, almeno

finché qualche sobillatore arriva a spezzare questa catena accendendo l'odio. Normalmente, il sobillatore è di destra; mandato da chi non ha nemmeno bisogno di mangiare pane. Normalmente è piuttosto povero a sua volta ma si è lasciato comprare da chi, povero, non è.

Usare i poveri mettendoli contro altri poveri per proprio tornaconto politico, è un "peccato" grave quanto quello di calpestare il pane. Il pane dei poveri.

Obbedienza e disobbedienza

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 27 gennaio 2019

Lecture: Filippesi 2,8; Atti 5,25-33; L'obbedienza non è più una virtù; Luca 13,10-17

Abbiamo riflettuto nel gruppo sul tema dell'obbedienza e della disobbedienza, facendoci aiutare anche da quanto scritto in proposito da Antonietta Potente, nel suo libro *La religiosità della vita*, e da Giovanni Franzoni, nella sua relazione introduttiva del convegno ligure delle comunità di base del 1975.

L'obbedienza di cui parla don Lorenzo Milani, quella di cui dice "non è più una virtù" è altra cosa dall'obbedienza di cui si parla nella lettera ai Filippesi, quella di Gesù che si fa "obbediente fino alla morte e alla morte di croce", ed è diversa dall'obbedienza di Pietro e degli apostoli che, messi sotto accusa nel sinedrio perché testimoniavano la resurrezione di Gesù, rispondono ai loro accusatori: "Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini".

L'obbedienza, quella di cui parlano le scritture, può essere quindi una virtù?

Ci aiuta riandare al termine latino "ob-audire", che significa ascoltare intensamente, essere in un atteggiamento di dialogo e di disponibilità verso l'altro, che può portare a fare proprio il messaggio dell'altro e ad assumerne le conseguenze. L'obbedienza è un atteggiamento dinamico, non passivo. Non è dipendenza acritica, non significa rinunciare alla propria volontà, né alla propria intelligenza. Non significa annullarsi. L'obbedienza di Gesù al Padre non fu supina e acritica. Gesù fece proprio il messaggio del Padre, se ne sentì responsabile e a quel messaggio fu "obbediente fino alla morte e alla morte di croce".

Dice Antonietta Potente: "La chiesa non ci ha aiutato ad essere persone obbedienti, ci ha portato ad essere persone infantili che seguono come pecore".

E Giovanni spiega, a proposito dell'obbedienza, come nelle mani delle classi dominanti, il messaggio cristiano liberante dell'obbedienza sia stato trasformato in obbedienza acritica, cioè nella dipendenza dall'autorità, in uno strumento di consenso e di controllo sociale. Attraverso la parola del Vangelo, le classi dominanti hanno passato la loro ideologia, riducendo Gesù ad uno strumento persuasorio. Quella stessa ideologia, funzionale ai loro interessi, può agire dall'esterno, attraverso la legge, l'autorità, e può essere fatta anche introiettare, assimilare dall'interno, passandola come un discorso di fede.

L'obbedienza a cui si riferisce don Milani è quella a cui fecero appello i nazisti nel processo di Norimberga. Dice Giovanni di quell'obbedienza: "è stata giudicata a Norimberga, perché non possiamo dire che tutte le colpe furono di Hitler. Furono anche di coloro che avevano assimilato quel tipo di ideologia, per cui ritenevano che con l'obbedienza militare, o l'obbedienza politica, si potesse chiudere gli occhi di fronte all'evidenza e compiere qualsiasi atto purché giustificato dall'obbedienza".

Erri de Luca, nel suo recente articolo su Micromega, parla di disobbedienza a leggi che vanno contro il sentimento di giustizia: “Ai giorni nostri è stata approvata una legge che incriminava per favoreggiamento all’immigrazione clandestina i pescatori che salvavano naufraghi in mare. Era una legge che ne contraddiceva una più importante e perpetua, l’obbligo di soccorso. Ma contraddiceva con più forte oltraggio il sentimento di giustizia. I pescatori di fronte a vite in pericolo salvavano e negavano la legge”.

Non sempre è chiaro dove passi il confine tra obbedienza e disobbedienza. Ci sono modi diversi di disobbedire, di apporsi al sistema dominante? Nella Treccani sotto la voce disobbedienza troviamo: “Atto con cui si disobbedisce, trasgressione a un ordine, ogni atto di resistenza passiva alle leggi dello stato, o di un governo (atti di boicottaggio, rifiuto del pagamento delle imposte, mancata applicazione di ordini)”.

Chi, secondo la definizione Treccani, non è un disobbediente, va considerato un obbediente?

Ci siamo chiesti: Francesco d’Assisi fu un obbediente? E qui per obbedienza intendiamo quella alla gerarchia ecclesiastica. Nella chiesa di potere del suo tempo, che mandava le persone in guerra come crociati, spacciando questo come volontà di Dio: *Dio lo vuole*, lui propose un modello di chiesa povera, disarmata, che si contaminava con gli ultimi, i lebbrosi, i briganti, i mussulmani, che predicava un Dio misericordioso. Un modello di chiesa assolutamente incompatibile con quello della chiesa del suo tempo. Lo fece senza mai additare le gerarchie, senza mai mettersi esplicitamente contro. Fu per questo obbediente? Così la figura di Francesco d’Assisi ci è stata fatta arrivare. Ma non è stato questo un modo, funzionale alla chiesa, per usarlo contro coloro che invece accusavano apertamente la gerarchia di infedeltà al messaggio evangelico? Dimostrare, come ha fatto Francesco, che un modello di chiesa evangelica era possibile, lontana e totalmente altra da quella del potere, dimostrarlo nei fatti, costruendola quella chiesa, non era forse minare alle radici le fondamenta su cui si reggeva la chiesa gerarchica? Forse farlo santo, due anni dopo la sua morte, fu un modo per metterlo a tacere, per mettere sotto controllo ed indirizzare la sua santità, troppo scomoda per la chiesa del suo tempo.

Che sia stato obbediente o disobbediente, Francesco va senz’altro messo tra coloro che il Vangelo chiama puri di cuore. La sua radicalità senza sconti, il suo mettersi a nudo, la sua trasparenza, quella che agli occhi del mondo è degli illusi, dei sempliciotti, dischiuse i suoi occhi e li rese capaci, come quelli dei puri di cuore, di vedere Dio.

Saltando di qualche secolo, arriviamo a Mimì Lucano. Lui sì che, secondo la Treccani, merita il titolo di disobbediente per i problemi con la legge in cui è incappato. Una delle accuse, che gli sono state mosse, è di aver combinato matrimoni per permettere a donne straniere di rimanere in Italia. Ingenuità? Superficialità che ha messo a rischio tutto il suo progetto? O come Gesù, nel racconto del Vangelo di Luca, ha scelto di anteporre alla legge e persino al rischio di mandare all’aria il suo progetto, la liberazione di una persona dalle catene che la tenevano prigioniera? Ma mettiamo per un momento da parte la sua disobbedienza. Se non avesse disobbedito alla legge, poteva essere considerato un obbediente? O la sua disobbedienza è intrinseca, e per questo ancora più radicale, nella costruzione di un modello di integrazione degli immigrati assolutamente alternativo a quello proposto (o negato) dai governi? E che per di più funziona?

Abbiamo parlato di Francesco d’Assisi, Mimì Lucano, di Gesù e degli apostoli, ma nessuno di loro era solo. Tutti avevano intorno una comunità con cui condividevano e portavano avanti i loro progetti. Senza quella comunità forse neanche Gesù sarebbe stato quello che è stato.

La comunità è il luogo dove lavorare insieme, dove aiutarci per resistere ai modelli delle classi dominanti, per ripensare i modelli che abbiamo in testa, per costruirne di alternativi, è il luogo dove imparare a disobbedire o ad obbedire di quell'obbedienza di cui le scritture ci parlano, dove trovare il coraggio per farlo. La comunità è una grande ricchezza. Il periodo in cui viviamo è difficile, ci sentiamo scoraggiati, ma noi quella ricchezza ce l'abbiamo! Insieme è più facile.

Dea Santonico

Lecture

Filippesi 2,8

[Gesù] umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Atti 5,25-33

In quel momento arrivò un tale a riferire loro: «Ecco, gli uomini che avete messo in carcere si trovano nel tempio a insegnare al popolo».

Allora il comandante uscì con gli inservienti e li condusse via, ma senza violenza, per timore di essere lapidati dal popolo. Li condussero e li presentarono nel sinedrio; il sommo sacerdote li interrogò dicendo: «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo». Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono». All'udire queste cose essi si infuriarono e volevano metterli a morte.

L'obbedienza non è più una virtù (dalla Lettera ai Giudici di Don Lorenzo Milani - Barbiana 18 ottobre 1965)

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico.

Luca 13,10-17

Stava insegnando in una sinagoga in giorno di sabato. C'era là una donna che uno spirito teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare diritta. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei liberata dalla tua malattia». Impose le mani su di lei e subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, prese la parola e disse alla folla: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato». Il Signore gli replicò: «Ipocriti, non è forse vero che, di sabato, ciascuno di voi slega il suo bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuto prigioniera per ben diciotto anni, non doveva essere

liberata da questo legame nel giorno di sabato?». Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Per una Chiesa approssimativa

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 25 novembre 2018

Lecture: Per una chiesa approssimativa, 1Corinzi 1,20-25

Il nostro gruppo ha pensato di dedicare la riflessione di oggi al tema della Chiesa approssimativa di cui parlava Giovanni Franzoni nell'articolo su Confronti (dic. 1991) e che ha ripreso Luca Negro durante il convegno in memoria di Giovanni.

Giovanni nell'articolo parte in realtà da una riflessione sull'ecumenismo sottolineando il fatto che bisognerebbe superare il pregiudizio, l'idea che in fondo l'ecumenismo sia solo quello in cui sono impegnate le chiese istituzionali; al contrario a fare un autentico ecumenismo possono essere solo le realtà di base, lui scrive le frange "eretiche" delle chiese, che non avendo un ruolo istituzionale e quindi il compito di difendere ad oltranza le dottrine sono più libere di elaborare e condividere visioni non ortodosse. Sono disposte quindi a mettere al di sopra della conservazione delle chiese stesse "l'avvicinarsi al mistero della salvezza manifestatosi nel vangelo".

Nello stesso articolo, quindi, Giovanni mette in discussione la tradizionale classificazione delle chiese, chiesa cattolica, chiesa protestante, chiesa ortodossa, e ne introduce un'altra, distingue cioè le chiese in chiese dogmatiche che offrono risposte certe e definitive a tutti i problemi religiosi ed etici, chiese tautologiche che partono da affermazioni ovvie adattandole alle situazioni concrete, dandone interpretazioni differenziate, per arrivare poi alle chiese approssimative che sono disposte a lasciare alle loro spalle ciò che conoscono ponendosi in un cammino di approssimazione al mistero della salvezza, nel duplice senso dell'approssimarsi alla fonte di vita e del farsi prossime ai momenti dolenti della vita degli altri, condividendone le fragilità. Precisa poi che le chiese approssimative sono quelle che nella ricerca verificano la loro provvisoria identità. E a proposito di identità, Filippo Gentiloni, che Giovanni cita nell'articolo, conclude il libro "Il volto e l'immagine" in modo limpido ed efficace: "Affermare ...un'identità forte, a tutto tondo, immediatamente riconoscibile, senza ambiguità, un'identità trionfante", a tutto questo Gesù dice no, "dice no ad un'affermazione di sé basata sul miracoloso, sul chiaro e distinto, garantita e rassicurante, accecante. No al demone meridiano". (pag 85)

Siamo dunque ben lontani dal significato usuale del termine approssimativo nel senso di impreciso, inesatto. Qualcuno nel gruppo ha fatto notare che l'esattezza come principio assoluto non apparteneva a Giovanni. E a questo proposito ha citato un passo della prima lettera di Paolo ai Corinzi (1,20-25). Che cosa hanno ora da dire i sapienti, gli studiosi, gli esperti in dibattiti culturali? Dio ha ridotto a pazzia la sapienza di questo mondo. La pazzia di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini. La sapienza di Dio è follia agli occhi degli esseri umani.

La comunità cristiana di Corinto faceva grande fatica ad accettare la morte di Gesù che non è stata una morte qualsiasi, ma oltremodo vergognosa. Sappiamo bene che al tempo di Gesù la morte di croce era un supplizio che rendeva chi vi era appeso un maledetto da Dio e dagli uomini. Era facile dunque scivolare in un'interpretazione in termini trionfali della

resurrezione di Gesù, il che comporta il misconoscimento della debolezza, della fragilità, quale cardine della vita cristiana, e non solo. Questo evento era e resta scandalo e follia. Gesù ha trasformato la sua morte in croce nell'esito finale di un'esistenza vissuta nella libertà e nell'amore totale verso le donne e verso gli uomini fino all'estremo. È proprio in questa morte sulla croce, fatto inaudito, fallimento agli occhi del mondo, in questo amore fino all'estremo sacrificio di sé che si misura la follia di Gesù e perde anche centralità la sapienza dei saggi e l'intelligenza degli intellettuali. Solo il folle, si è detto nel gruppo, uscendo fuori dalla ragione umana, può accostarsi al mistero, all'ignoto; può accettare di mettere a soqquadro la nostra rappresentazione ordinaria della realtà, vivendo fino in fondo l'onda d'urto del messaggio evangelico.

Nell'affrontare il significato del termine approssimazione ci siamo imbattuti nell'espressione "innesto per approssimazione", inteso in botanica come inserimento in una pianta di una parte di un'altra pianta di specie e varietà diversa allo scopo di ottenere un nuovo frutto, magari di qualità più pregiata. Spostandoci nel nostro ambito, abbiamo inteso l'approssimazione come avvicinamento, contagio tra punti di vista diversi che porta a qualcosa di radicalmente nuovo che modifica il punto di vista di partenza. Sempre per continuare a ragionare utilizzando la metafora dell'innesto, condizione indispensabile per realizzare l'innesto, diceva qualcuno di noi, unico modo per evitare che qualcosa che sta morendo muoia, è il far prevalere lo stato affettivo della mente e quindi non chiuderci nel noto, ma aprirsi verso qualcosa che ancora non conosciamo.

Per ritornare alla distinzione fatta da Giovanni nell'articolo, qualcuno nel gruppo ha osservato che mettere da parte i dogmi per noi delle comunità di base è piuttosto facile. In realtà senza scomodare i dogmi, può succedere anche a noi di conservare un approccio dogmatico ogniqualvolta non riusciamo ad accogliere con curiosità e disponibilità pensieri, considerazioni, scelte diversi da quello che pensiamo e sentiamo.

Giovanni ci ha proposto un cammino di ricerca autentico, vero, senza salvagente, proprio perché sapeva da dove era partito ma non sapeva dove la ricerca l'avrebbe portato. Ma il suo era un modo di procedere della mente e del cuore profondamente libero e curioso: non sarà facile per noi mantenere lo stesso approccio libero e curioso oltretutto originale e geniale. La sfida a cui siamo chiamati non è tanto quella di ricevere l'immensa eredità che Giovanni ci ha lasciato, ma di farla completamente nostra in modo altrettanto libero e originale. Per dirla con Goethe: "ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se lo vuoi possedere".

Mariella Colosimo

Lecture

Per una chiesa 'approssimativa (di Giovanni Franzoni, da Confronti, dicembre 1991)
A fare dell'ecumenismo reale possono starci solo le frange "eretiche" delle chiese, perché mettono l'approssimarsi al mistero della salvezza manifestatosi nell'Evangelo al di sopra dell'autoriproduzione o della conservazione delle chiese stesse. (...) Vi sono infatti (...) chiese *dogmatiche*, chiese *tautologiche* e chiese *approssimative*.

Le chiese *dogmatiche* predicano una dottrina e ad adottavano una pastorale che offre risposte certe a trecentosessanta gradi su tutti i problemi religiosi ed etici. La chiave che queste chiese posseggono è molto simile a quelle frastagliatissime chiavi che servono per aprire i caveau delle banche.

Poi le chiese *tautologiche* fanno delle affermazioni del tutto ovvie per poi scendere nel particolare e dare interpretazioni differenziate. La chiesa cattolica romana, assai dogmatica nelle realtà locali, riesce in un suo universalismo predicando delle ovvietà e strutturandosi molto

accortamente intorno all'unico asse che conta veramente, quello dell'obbedienza. La sua chiave è una comunella. Ciò che importa è il clavigero.

Approssimative sono quelle chiese che considerano bloccato in se stesso l'enunciato dogmatico ed inutile la tautologia, si pongono in un cammino di approssimazione alla dottrina di salvezza. Esse conoscono molto meglio ciò che lasciano alle loro spalle che non il mistero cui si approssimano. Se si approssimano lo fanno nel duplice senso dell'approssimarsi alla fonte di vita e del farsi prossime ai momenti dolenti della vita. La separatezza è il loro Satana, la prossimità è il loro Sacramento. È comunque in questa ricerca e che verificano la loro provvisoria identità.

Filippo Gentiloni, nel suo lavoro "Il volto e l'immagine", ha detto cose molto utili su questa identità che si approssima, come un'iperbole al suo asintoto, alla verità senza mai possederla.

Le comunità di base, sia quando guardano al loro passato, sia quando si confrontano con la loro "seconda generazione", si potrebbero trovare in questa dinamica di approssimazione, avvicinandosi così alle chiese protestanti che sono nella stessa ricerca.

1Corinzi 1,20-25

Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

L'obbedienza non è più una virtù

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 2 settembre 2018

Lecture: Marco 7,1-8,14-15,21-23, Giacomo 1,17-18,21-27,

L'obbedienza non è più una virtù

L'incontro di preparazione del nostro gruppo (eravamo solo in quattro!) ha preso spunto dalle letture di questa domenica a partire dal vangelo e dalla lettera di Giacomo. Abbiamo poi inserito un brano tratto dal testo di don Milani "L'obbedienza non è più una virtù".

Lo spunto di riflessione che vorremmo portare all'attenzione di tutti e tutte oggi ci è venuto proprio dalla lettura dei due brani della bibbia.

Ci è sembrato che ci invitassero a riflettere sull'importanza del rispetto della legge. Contemporaneamente ci è venuto il pensiero che spesso abbiamo posizioni critiche rispetto ad un eccessivo legalismo sia in campo spirituale che nell'ambito della convivenza civile. Rispetto delle leggi e trasgressione delle stesse quando non coerenti con la giustizia: come conciliare queste due dimensioni?

Infatti se veniamo alla cronaca di questi mesi estivi, siamo proprio noi che ci siamo appellati strenuamente alla Costituzione, alle leggi internazionali, persino a quelle della navigazione in mare per far rispettare la dignità delle persone. Abbiamo dovuto constatare con rabbia e amarezza che queste norme – in questi mesi - non sono state rispettate, sono state derise, umiliate.

A cosa servono le leggi? Possiamo dire che servono ad una comunità per camminare insieme. Ed è proprio in questa prospettiva di cammino che si pone Gesù nel momento in cui accusa i farisei di non rispettare le leggi di cui sono in apparenza strenui osservanti.

Cosa vuol dire perciò rispettare le regole, i comandamenti? Pensiamo non debba essere solo rispetto assoluto di pure norme calate dall'alto, lontane dalla vita delle persone, anzi a volte costruite per offendere quella vita. Bisogna avere il coraggio di trasgredirle o di difenderle, valutando con coscienza caso per caso, come molti e molte che conosciamo hanno fatto.

Le parole dei brani di oggi devono essere attualizzate, cioè calate nel nostro tempo per poterne comprendere il pieno valore.

Ed in effetti quando Giacomo parlava degli orfani e delle vedove, si riferiva al suo vissuto. Così a noi oggi vengono in mente le molte realtà di debolezza e fragilità che ben conosciamo.

Mimmo Schiattone

Lecture

Marco 7,1-8,14-15,21-23

In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme.

Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate - i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –, quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini". Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». E diceva [ai suoi discepoli]: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo».

Giacomo 1,17-18,21-27

Fratelli miei carissimi, ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento. Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia

delle sue creature. Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi.

Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo.

L'obbedienza non è più una virtù (di Don Milani)

Scrivo Don Milani in risposta ad un articolo di cappellani militari sul tema dell'obiezione di coscienza:

"Non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

PRIMO perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

SECONDO perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi. Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste. Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto".

In ricordo di Giovanni Franzoni ad un anno dalla sua morte

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 15 luglio 2018

Lecture: Matteo 15,21-28

Perché la scelta di questo brano di Matteo nel giorno in cui ricordiamo Giovanni ad un anno dalla sua morte? Perché il suo commento a questo testo, che troviamo nel libro "La donna e il cerchio", rappresenta bene il suo modo di scavare nella Bibbia e di leggerla, rendendola viva. Cercando di calarsi nella situazione, di leggere tra le righe, di intuire qualcosa di non scritto. Influenzato in questo dai rabbini che ebbero una particolare abilità nel vedere nel testo una molteplicità di possibilità. Nei lunghi anni di esperienza con Giovanni nel laboratorio di religione dei bambini e delle bambine, spesso Giovanni invitava i bambini/e ad immaginarsi il finale non scritto di tante parabole. Studioso e appassionato della Bibbia Giovanni Franzoni, eppure quando parlava della Bibbia, più che lo studioso, veniva fuori

qualcosa che aveva a che fare con la sua vita, non perché ce la raccontasse, ma perché emergeva con forza quanto ciò che diceva andasse a scavare nel suo vissuto.

Lo spiega bene Giovanni stesso questo approccio alla Bibbia nell'introduzione al libro "La donna e il cerchio":

"È consuetudine, in questo nostro tempo, rileggere testi biblici ben conosciuti con gli occhi e gli interrogativi dell'uomo e della donna di oggi. Non si pretende con questo di dare la 'interpretazione ultima' e tanto meno quella 'vera'. Si cerca umilmente di domandarsi se oltre i 'sensi' storicamente individuati, come modi di lettura della Bibbia, non si possa trovare anche un altro 'senso': quello cercato dalla immaginazione dei soggetti o delle comunità che rispondono alla Parola dal loro punto di collocazione nel tessuto umano.

Perciò viene la tentazione di immaginare e di scrivere quello che il testo non dice per consentirgli di parlare alla gente di oggi.

Un libro ha una legatura solidamente cucita e questa, nel caso della Bibbia, è la lettura storico critica, ma le pagine sventolano liberamente e consentono, ai disordinati e agli indisciplinati come me, di scrivere qualcosa sui bordi del foglio".

Un esempio di questo tipo di lettura lo troviamo proprio nel primo capitolo che dà il titolo al libro. Quello in cui si parla dell'episodio dell'adultera. Tanti i diversi tentativi di spiegare il perché della scrittura sulla sabbia di Gesù. Giovanni intreccia il suo pensiero con il ricordo di una lettura adolescenziale, da François Mauriac:

"La donna, apparentemente irraggiungibile, era chiusa su se stessa come un riccio, perché era stretta da un cerchio inesorabilmente serrato di sguardi curiosi e ostili che le penetravano sotto il velo, indovinandone la carne e supponendo di conoscerne l'anima. Gesù capì che bisognava rompere il cerchio in cui la donna era serrata, perciò evitò di guardarla. Si mise a giocherellare, tracciando segni inutili sulla sabbia, per creare un varco nel cerchio e rompere l'assedio degli sguardi".

E veniamo all'episodio della Cananea, una straniera. Sono qui a confronto due ragioni - dice Giovanni. Quella della donna e quella di Gesù su cosa sia "giusto". Gesù ha chiaro il limite della sua missione: "Io sono stato mandato soltanto per le pecore sperdute del popolo d'Israele" e, con una risposta secca, dà anche la motivazione etico/religiosa del suo diniego: "Non è giusto prendere il cibo dei figli e buttarlo ai cani". La Cananea non lo contraddice, gli lascia la sua distinzione fra figli e cani, fra ebrei e stranieri. Non è competente su questo. Lei ha davanti a sé una sola realtà che conta: la figlia malata, ed è per questo che implora i suoi poteri salvifici. E su questo è ferma, non è disponibile ad arretrare neanche di un passo.

Le interpretazioni date generalmente puntano tutte sulla qualità eccezionale della fede della donna e non su un cambiamento di programma di Gesù. Ma – si chiede Giovanni – è possibile osare un'altra interpretazione? E pensare a Gesù convertito da una donna?

"Si può pensare che Gesù, sconcertato dall'insistenza della donna, abbia dovuto mettere a confronto la sua maschilità, tutta proiettata verso la strategia, il progetto, i suoi tempi e le sue fasi di attuazione, col suo femminile, latente nella maggioranza dei maschi? Certo Gesù è un puro di cuore e quindi non deve percorrere millenni per raggiungere il suo profondo e scoprire che la coscienza femminile del limite è tanto divina quanto la smisurata concezione dell'Universo. Sulla ragione maschile ha prevalso la ragione femminile. Gesù, nella sua maschilità, pensava di abbracciare tutti in un disegno storico. La Cananea, nella sua femminilità, percepisce il limite come valore e costringe Gesù a proiettare nel parziale la sua missione salvifica".

Dea Santonico

Lecture

Matteo 15,21-28

Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola.

Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Barriere che ci dividono e ci attraversano

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 10 giugno 2018

Lecture: Luca 10,25-37, Marco 3,20-26,31-35, Brano dal libro "Non nominare invano"

Comento introduttivo

Come tutti gli anni Nuova Proposta si unisce a noi nella celebrazione dopo il gay pride. La novità di quest'anno è che questa celebrazione l'abbiamo preparata insieme, il gruppo Roma sud-est e Nuova Proposta.

Abbiamo voluto interrogarci sulle barriere, quelle che subiamo, che ci escludono, ma anche quelle che siamo noi ad erigere. L'aver vissuto una situazione di emarginazione – l'emarginazione l'ha conosciuta sia la comunità dentro la chiesa cattolica, che gli amici di Nuova Proposta - non è infatti un vaccino, un antidoto contro l'emarginazione che noi stessi possiamo generare. La storia racconta come persone e anche popoli vittime di persecuzioni, di emarginazioni, hanno poi eretto loro stessi muri, creato emarginazione e sofferenza. Nessuno è garantito contro il rischio di erigere barriere e interrogarci su questo ci tocca.

Ma c'è barriera e barriera. Ci sono barriere esterne a noi e barriere che sono dentro di noi e ci attraversano. Spesso capita che persone gay sono anche omofobiche: la barriera, la spaccatura le attraversa. È la vittoria finale dei costruttori di muri, quando le stesse vittime delle loro barriere li aiutano a costruirle.

Abbiamo distinto tra situazioni in cui c'è divisione creata da barriere e situazioni in cui la distanza messa tra noi e qualcun altro può essere una legittima protezione.

Anche all'interno della stessa famiglia ci possono essere barriere. E se sono i figli ad alzarle, è sempre giusto chiamarle barriere, o piuttosto dovremmo parlare a volte di "sana separazione", che costituisce un momento di crescita per i figli?

E ci sono barriere invisibili, che separano ma di cui non abbiamo consapevolezza, e per questo sono più pericolose. Albert Einstein diceva: "Il mondo è quel disastro che vediamo, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'indifferenza dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare". Sono forse io il custode di mio fratello? Il muro invisibile

è quello dell'indifferenza. Se siamo neutrali in situazioni di ingiustizia, abbiamo scelto una parte del muro, quella dell'oppressore.

Nella sua Palestina Gesù conosceva bene i muri che dividevano i poveri, gli impuri, i malati e i peccatori da coloro che si preoccupavano di tenerli a distanza per non contaminarsi con la loro impurità. Con quei muri, eretti dal suo popolo a protezione della purezza dei "buoni", Gesù ha dovuto fare i conti. Ha lottato per il loro abbattimento e la sua lotta, dalla parte "sbagliata", l'ha portato fino alla croce. Quei muri dovevano rimanere lì a salvaguardia del potere politico e religioso del suo tempo.

Alla barriera abbiamo contrapposto la soglia, aiutati da un brano del libro "Non nominare invano" del nostro indimenticabile amico Filippo Gentiloni. La soglia delimita un dentro e un fuori, ma è un passaggio aperto, che permette una comunicazione tra dentro e fuori.

È una riflessione su questo che vi proponiamo. Quali barriere abbiamo sperimentato? Quali brecce attraverso muri siamo riusciti ad aprire? Quali soglie abbiamo calpestato? Quali varchi sono rimasti chiusi?

Dea Santonico

Introduzione al Vangelo di Marco

Il testo di Marco che leggiamo adesso è quello che oggi si legge in tutte le chiese cattoliche. Oltre a proporlo perché per noi estremamente significativo, anche in esso si possono riscontrare "barriere" che si frappongono all'interno di una famiglia.

In questo caso la famiglia di Gesù teme che lui, con il suo comportamento, possa rovinare se stesso e anche loro e tentano di opporre un ostacolo alla sua missione andandolo a cercare per riportarlo a casa.

Stefano Toppi

Lecture

Luca 10,25-37

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Marco 3,20-26,31-35

Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé».

Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni». Ma egli, chiamatili, diceva loro in parabole: «Come può satana scacciare satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi. Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire. Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».

Brano dal libro "Non nominare invano" (di Filippo Gentiloni)

L'immagine della soglia è un'immagine come un'altra. Discutibile, come tutte, ma forse utile per riflettere sull'atteggiamento dell'uomo in cammino. In cammino verso dove? Verso, appunto una soglia: un'immagine che permette, per il momento, di evitare pseudo-definizioni riguardanti l'al di là della soglia, come Dio, l'Altro, il Trascendente, ecc. non vere definizioni, comunque: non si può operare che con l'immaginario, ma alcuni termini-immagini sono talmente abusate da dare l'impressione di costituire vere e proprie definizioni.

Verso una soglia, dunque, in punta di piedi. Soglia assomiglia a porta, limite, confine, muro, labirinto. Ma è un'immagine più modesta di porta: l'immagine della porta è più solenne, definita. Dice, più di soglia, l'alternativa secca tra il dentro e il fuori, l'al di qua o l'al di là. La soglia è più modesta, non separa nettamente: non suppone, come la porta, l'aut l'aut fra chiusura e apertura. La soglia, la si stropiccia con i piedi, potrebbe narrare il continuo calpestio che l'ha logorata e un va e vieni di volta in volta affrettato, incerto, contraddetto, ripetuto.

...Logoriamo con i nostri piedi di camminatori incerti la soglia; senza pretese... leggermente.

Soglia dice meno di porta ma più di limite. Limite poi, rischia immediatamente il livello metafisico, quell'alternativa tra infinito e finito, vicolo cieco in cui troppi percorsi si sono andati a imbottigliare. La soglia, modestamente, delimita ben poco. Non rinvia neppure all'altra infausta alternanza tra immanenza e trascendenza. La soglia invita ad evitare l'"aut aut" di ogni tipo, ma anche l'"et et".

Non un confine, con le sue guardie e le sue barriere. Le une e le altre poste facilmente dalle varie chiese che, nel corso dei secoli, si sono arrogate il ruolo di custodi: ma una soglia si custodisce male, non ha le sbarre di un confine. Non distribuisce tessere, passaporti, biglietti, decreti di uscita. Il confine, più che della soglia, è parente del muro.

Soglia non evoca eroismi, né particolari attitudini, né virtù, né valori, né coraggio: evoca quel camminare, di cui è piena la bibbia, di uomini comuni verso qualche cosa.

Prendendo lo spunto dall'immagine della soglia, si può forse riflettere sul cammino verso, sul tendere a, sul guardare, meglio, sull'ascoltare durante il percorso.

... Riflettere non su Dio, dunque, ma su chi, qualcuno - non l'uomo assoluto - che non si stanca di logorare una soglia con il suo andirivieni.

Le tentazioni di Cristo

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 22 aprile 2018

Lecture: Le tentazioni di Cristo: citazioni tratte dal "Grande inquisitore", Matteo 4,1-11

Dal libro "Le tentazioni di Cristo" di Giovanni Franzoni (1990)

Il Vangelo di Matteo ha condensato in una pagina, quella delle tentazioni nel deserto prima della missione pubblica, il tema della tentazione, attribuendola esplicitamente al diavolo: la tentazione di mutare le pietre in pane per cibarsene, quella di produrre prodigi spettacolari, quella di adorare il principe di questo mondo (Satana) per ottenere il dominio su tutta la terra e le nazioni.

Gesù [nel deserto] era faccia a faccia con diavolo? Non ci furono testimoni. Chi ha raccontato a Matteo e a Luca come andarono le cose? Si tratta di un'elaborazione a scopo catechistico fabbricata dalla chiesa primitiva per illustrare le possibili tentazioni della comunità ed esortare, con l'esempio del maestro, a superarle? Oppure Gesù subì effettivamente le tentazioni e le raccontò agli apostoli? E il diavolo? Come lo vedette Gesù? In sogno? O se lo vide proprio davanti come una personificazione della seduzione? O se lo sentì dentro, come una vocina interiore che gli diceva: Su! Prenditi qualche cosa anche per te, della potenza che ti passa tra le dita!

Qual è l'origine di questo racconto? Per molti si tratta di una catechesi cristiana fabbricata nella chiesa primitiva per esortare i discepoli alla resistenza alle tentazioni e a non aspirare a miracoli e a prodigi, per mantenersi nella fedeltà alla legge cristiana della fraternità e dell'amore. Un altro filone interpretativo fa invece risalire il racconto a Gesù. Gli evangelisti avrebbero appreso da fonte credibile che in un insegnamento rivolto da Gesù ai discepoli, era stata narrata questa esperienza di tentazione.

Potrebbe essere una storia costruita da Gesù stesso, fondata su un'esperienza di dubbio, di tentazione, di superamento di difficoltà che egli ha vissuto realmente nel suo spirito. Gesù, constatando la fragilità dei discepoli di fronte alle tentazioni del potere, narra di una sua esperienza soggettiva. Le tentazioni di Gesù nel deserto vertono intorno ai suoi poteri messianici ed intorno alla possibilità di usarli per un disegno di potere, politico o religioso che sia. Anche lui ha dovuto superare la tentazione di eludere il nodo più duro della sua missione.

A me pare che Dostoevskij [nel Grande Inquisitore] abbia individuato il nodo: lo spirito del non essere che tentò Gesù è sostanzialmente uno spirito di pietà. Di fronte alla sofferenza dei miseri, alle sterili lotte dei poveri, di fronte alla intollerabilità della libertà, di fronte al peso della responsabilità, propone una soluzione misericordiosa di sottomissione: i nemici dell'umanità sono i sovversivi, coloro che promettono la libertà. Nei confronti del miracolo chi è più pietoso? Gesù o il tentatore?

Se il ragionamento del grande Vecchio non fa una grinza e trabocca di ragionevolezza e di misericordia verso le plebi, esso ha però una contraddizione: il dono tremendo e tormentoso [della libertà] non proviene dalla redenzione di Cristo, ma dall'immagine di Dio soffiata e impressa nell'uomo di fango. Gesù è venuto a ristabilire questa immagine offuscata e resa ambigua, ma il tormento della tentazione e l'aspirazione alla libertà creativa, pur intrisa di peccato e di limite, è stato impresso nel figlio fino dalle origini. Così il suggerimento di Satana appare in tutta la sua radicalità come una specie di rinuncia alla creazione, ha le caratteristiche della anti-Genesi, non è il rifiuto a Cristo e alla sua opera di misericordia e di

perdono ma il rifiuto della libertà e dell'immagine di Dio impressa nell'uomo: quindi il rifiuto della creazione.

Le comunità dei discepoli e quelle che oggi chiamiamo chiese storiche, non sono platealmente cadute nella tentazione di privilegiare miracolo, mistero e autorità rispetto alla adesione libera?

La comunità [dei discepoli] scossa dalla prova è una comunità povera e inerme. Il problema da affrontare è quello della tentazione perdurante, nella chiesa, divenuta non più "piccolo gregge" di discepoli, ma potente istituzione, la cui alleanza è stata ed è appetibile per i potenti.

Nelle varie chiese e nei vari tempi il peccato di simonia si è espresso in modi multiformi. Ma mi sembra che il Concordato sia lo "strumento-principe" della moderna simonia. Nel 1929 il "principe" Benito Mussolini stende un tappeto rosso là ove passa la chiesa di Pio XI, perché è, giustamente, convinto che l'abbondare di privilegi con la chiesa avrà un ritorno centuplicato: l'adesione delle masse cattoliche al fascismo, ed il rispetto del mondo intero per un regime che non sarà tanto cattivo se viene benedetto dal papa. Pio XI, da parte sua, prende volentieri i privilegi che Mussolini gli offre, perché è convinto che solo così la chiesa "può esserci". E quando nel '36 ci sarà l'impresa etiopica, la gerarchia della chiesa cattolica italiana benedirà le armi italiane che conquistano l'Etiopia non cattolica.

Perché, i maggiori partiti politici (di maggioranza e di opposizione) hanno voluto il nuovo Concordato? La risposta, ridotta all'osso, è semplice: perché questo cedimento era ritenuto pagante. Ma perché mai la gerarchia della chiesa romana ha accettato questa simonia, dopo un Concilio che aveva sostanzialmente condannato a morte l'ipotesi concordataria? Perché all'istituzione ecclesiastica è parso conveniente quanto regalava il nuovo Costantino. I privilegi ed i vantaggi immediati per la presenza nella società italiana hanno oscurato, di fronte alla gerarchia cattolica, sia il Concilio che la Parola di Dio che chiama i credenti a fidarsi di Lui, non "dell'oro e dell'argento" per annunciare il Vangelo.

L'ultima tentazione è per Gesù quella dei sommi sacerdoti e degli scribi che scherniscono lui crocifisso dicendo: "Ha salvato gli altri, non può salvare sé stesso. È il re d'Israele. Scenda ora dalla croce, e gli crederemo"

Gesù rifiuta di far sfoggio dei poteri soprannaturali e di far intervenire Dio a salvarlo con un portento. Il Grande Inquisitore, nella leggenda di Ivan Karamazov, ha una sua risposta: "Tu non sei sceso dalla croce quando ti gridavano, facendosi beffe di te: scendi dalla croce e crederemo che sei Tu. Tu non sei disceso perché, ancora una volta, non volesti asservire l'uomo col miracolo. Bramavi un libero amore, e non già servili effusioni dello schiavo al cospetto del potente... ma, anche qui, Tu hai giudicato troppo altamente gli uomini, giacché, in fin dei conti, costoro sono degli schiavi, seppure con la costituzione del ribelle". Dunque Dostoevskij ne fa ancora una volta una questione di libertà di adesione di fede che sarebbe coartata da un miracolismo spettacolare. Rinunciare alla spettacolarità ed al successo però, anche se non necessariamente, può condannare all'insuccesso e questo è quanto è capitato a Gesù. Almeno per quanto riguarda le istituzioni perché la resurrezione, vittoria di Gesù sulla morte e sul mondo, fu comunque celebrata e resa visibile solo per "pochi testimoni scelti". Cristo, dunque, subisce la tentazione di mostrarsi superuomo, ma la respinge.

Un Cristo vincente avrebbe sedotto le masse ma non avrebbe creato amore e dedizione generosa. La potenza infatti affascina, ma divide e contrappone. Crea seguaci, fans, adepti ma non discepoli. Affascina e attira le masse quando si rifiutano di assumersi il carico della responsabilità ma non crea sororità e fraternità. Acuisce la furbizia, l'accaparramento, la ressa e l'adulazione ma non crea condivisione e solidarietà. Tuttavia, per quanto chiaro,

l'estremo insegnamento di Cristo ai suoi discepoli è stato, continua ad essere il più disatteso. L'estrema tentazione vinta da Gesù è quella a cui spesso hanno soggiaciuto i suoi discepoli e le chiese che si rifanno al suo nome. Quanto il maestro ha voluto essere come gli altri, anello anonimo di una catena, ricco solo di quella peculiarità che è data dall'essere immagine di Dio, tanto invece le chiese hanno voluto essere trattate con onori "divini" ed emergere con infinite graduazioni, con diversi e barocchi nomi, con pesanti orpelli, dal fiume della gente ordinaria. Così la croce ha potuto diventare simbolo di potenza, di dominio, di vittoria. È ben vero che il terzo giorno, il Figlio dell'uomo risorse, secondo la testimonianza di un pugno di discepoli. Ma il mistero della vittoria della vita sulla morte resta affidato a fragili vasi di coccio. Che la fede nella resurrezione di Cristo non offra spazio al trionfalismo e non abbia valenze di potere, lo dimostrano le testimonianze sobrie degli evangeli sui modi in cui la resurrezione avvenne. Gesù apparve, secondo la tradizione cristiana, a pochi testimoni e mai in pubblico. Mai apparve nella città che lo aveva consegnato ai romani, mai apparve davanti al sinedrio che lo aveva giudicato. Certo se Gesù avesse voluto un successo politico, ne aveva l'opportunità a portata di mano: bastava rientrasse a Gerusalemme da vincitore e umiliare i suoi avversari e detrattori: ecco sono sceso! Ma Gesù era interessato a costruire la fede e non ad umiliare pubblicamente i potenti. Come tutti i segni operati da Lui, anche la resurrezione è un segno discreto che invita alla fede nella misura in cui lascia spazio al dubbio.

Se la croce ha potuto ornare vessilli e schede elettorali, è perché si è potuto verificare un colossale fraintendimento. Le chiese sono scese da quel dì dalla croce di Cristo, svendendone il messaggio e trasformando la tentazione respinta da Gesù in una strada maestra da imboccare.

Ci avvolge, di tanto in tanto, la tentazione di tacere, il dubbio che ogni impegno sia inutile, la sensazione che il potere ecclesiastico dominante sia troppo forte per essere, non dico scosso, ma neppure scalfito. Ma, ritengo, bisogna superare queste difficoltà. Niente può oscurare il magistero insostituibile ed assoluto di Cristo crocifisso, sconfitto ed abbandonato. A quei chiodi deve tornare ogni credente, e debbono tornare le chiese, nel loro complesso, cioè come mistura inseparabile di istituzione e di carisma, se le comunità cristiane organizzate vogliono trovare senso e fondamento. La schizofrenia ecclesiastica può essere sanata solo da Cristo crocifisso. Ma occorre coraggio per lasciarsi guarire da Gesù, perché solo perdendosi le comunità cristiane possono salvarsi. Solo relativizzando tutto, eccetto Lui, esse possono essere rigenerate. Solo inchiodate alla croce, immobili e doloranti, le chiese, per grazia di Dio, possono essere "presenti". Ogni altra pretesa di "presenza" è miraggio. Ogni altra parola, frase sconnessa. Ogni altro segno, teatro.

Raccolta di brani: Dea Santonico

Letture

Le tentazioni di Cristo (di Giovanni Franzoni): citazioni tratte dall'episodio del "Grande inquisitore" (da "I fratelli Karamazov" di F. M. Dostoevskij)

Ivan Karamazov immagina che Cristo sia tornato a Siviglia nel cuore dei processi e dei roghi. Riconosciuto dalla folla che gli si stringe attorno spontaneamente, viene fatto arrestare dal Grande Inquisitore. "Ecco, tanta è la sua potenza e a tal segno il popolo è ormai assuefatto, sottomesso e pronto ad obbedirgli, che immediatamente le folla si apre a far passare le guardie, e queste, nel mortale silenzio sopravvenuto di colpo, pongono le mani su di Lui..." Quindi la notte il cardinale, vestito col semplice saio da frate, scende nella cella per parlargli: "Sei Tu? Sei Tu?... non rispondere, taci. E che mai potresti Tu dire? So fin troppo bene, che cosa diresti... Perché dunque sei venuto a darci impaccio? Giacché Tu sei venuto a darci impaccio, e sei il primo a saperlo...". Ed è qui che il Grande Inquisitore ricorda a Gesù le

tentazioni, sapientemente formulate: "...il grande spirito parlò con Te nel deserto, e ci è stato tramandato nelle scritture che egli ti avrebbe tentato... era forse possibile dir qualcosa di più veritiero di ciò che egli ti annunciò nelle tre domande e che Tu rifiutasti...? ...In tre sole frasi umane, tutta la storia avvenire del mondo e dell'umanità... rammenta la prima... Tu vuoi andare nel mondo, e ci vai con le mani vuote, con non so quale promessa di libertà, che quelli, nella loro semplicità e nella loro ingenita sregolatezza, non possono neppur concepire, e ne hanno timore e spavento, giacché nulla mai fu per l'uomo e per la società umana più insopportabile della libertà! Ma vedi codeste pietre... convertile in pani, e dietro a Te l'umanità correrà come un branco di pecore, dignitosa ed obbediente... ma Tu non hai voluto privar l'uomo della libertà... giacché, dove sarebbe la libertà (hai ragione Tu), se il consenso fosse comperato col pane?". "Codesta gente è persuasa – prosegue il cardinale Inquisitore – più che non sia mai stata, d'essere libera in pieno, mentre pure con le proprie mani essi han recato a noi la loro libertà e l'hanno umilmente deposta ai nostri piedi".

"Allorché il tremendo e sapientissimo spirito ti collocò sul pinnacolo del tempio" e ti invitò a gettarti "Oh Tu certamente in quel frangente agisti in modo superbo e splendido, degno di un Dio: ma gli uomini, ma questa debole schiatta sediziosa, sono essi forse degli dei?". "Non abbiamo forse amato noialtri l'umanità, tanto umilmente riconoscendo la sua impotenza, con tanto amore alleggerendo il suo fardello, e permettendo alla debole sua natura di peccare, ma col nostro permesso?". "Noi abbiamo emendato le tue gesta e le abbiamo dato per fondamento il miracolo, il mistero e l'autorità. E gli uomini si sono rallegrati che di nuovo li conducessero come un gregge, e che dai loro cuori fosse stato tolto, finalmente, un dono tanto tremendo, che aveva recato loro tanto tormento".

Matteo 4,1-11

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra».

Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai».

Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto».

Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Lavatevi i piedi gli uni gli altri

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 29 marzo 2018

Lectures: Esodo 12,1-14, 1Corinzi 11,23-26, Giovanni 13,1-15

Come è nata la preparazione di questa Pasqua? Molto semplicemente abbiamo proposto ai nostri ragazzi/e se volevano prepararla con noi. Hanno subito risposto positivamente. Non so se lo sapete ma loro dopo la scomparsa di Giovanni si incontrano una volta al mese per riflettere e discutere rileggendo i libri del nostro Giovanni.

Abbiamo deciso insieme di mantenere le letture proposte dal canone del giorno senza sostituzioni anche se già la prima lettura è stata subito un pugno in pancia: ci siamo chiesti come fare oggi a leggere testi come questo. Ci sono subito venute in mente le interpretazioni del testo da parte del nostro Giovanni, che nelle riunioni del laboratorio di religione, spiegava ai bambini e ai loro genitori come l'immaginario di Dio del popolo ebraico testimoniato nei testi degli scrittori della Bibbia si rifaceva ad una visione squisitamente antropomorfa di Javhé con tutti i difetti ma anche i pregi degli uomini e delle donne. Qualcuno nel gruppo ricordava infatti che nell'antico testamento ritroviamo anche immagini bellissime e dolcissime di Dio, per esempio quella che lo paragona ad una madre che allatta dolcemente al seno. Questa lettura insieme ad altre nella bibbia sono quelle che costituiscono il mito fondativo del popolo ebraico: ancora oggi gli ebrei praticanti continuano a fare memoria di quel pasto nella loro pasqua. In sintesi, attraverso l'antico testamento, il popolo ebraico ripercorre la propria epopea, aldilà dei fatti storici realmente avvenuti.

La preparazione è continuata non solo riflettendo sulle altre letture del canone, che ci hanno richiamato ai temi della condivisione e del servizio, ma anche ripercorrendo un episodio che ha come protagonisti il rapporto speciale che c'è sempre stato tra Giovanni e i giovani della comunità, che comunque – guarda caso – riguardava proprio queste due dimensioni che dovrebbero caratterizzare la vita delle comunità cristiane: appunto condivisione e servizio.

Mimmo Schiattone

Lectures

Esodo 12,1-14

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il

sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

1Corinzi 11,23-26

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Giovanni 13,1-15

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

Volare alto, rimanendo con i piedi per terra

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 11 marzo 2018

Lecture: Matteo 25,34-40, Le strade della vita, Brano da "Caducità"

Il nostro gruppo si è trovato per preparare questa assemblea eucaristica lunedì 5 marzo, ossia il giorno dopo le elezioni. Essendo tutti noi alquanto scontenti dall'esito delle votazioni (e non è la prima volta, già abbiamo avuto simili delusioni nel 1994, nel 2001, nel 2008...) abbiamo pensato che fosse opportuna e non rinviabile una nostra riflessione comune. Non sui significati politici del voto, cosa impropria in questa sede, ma per capire quale fine abbiano fatto quei valori "cristiani", ma potremmo dire anche religiosi in senso

ampio ed ecumenico o ancora meglio “umani”, tra i nostri concittadini della cattolicissima Italia.

Per questo abbiamo proposto la lettura del passo del Vangelo tratto da Matteo 25, per ricordare a noi stessi innanzitutto cosa significhi essere discepoli di Gesù di Nazareth e fare un esame di coscienza, si diceva una volta, o un'autocritica, come si diceva nei partiti di sinistra, su come abbiamo seguito questi insegnamenti e se siamo stati testimoni efficaci di essi.

In questo senso mi sembra che le letture proposte, in particolare il Vangelo, e queste poche parole di spiegazione, possano assumere anche un significato quaresimale. Un nostro amico, Gilberto Squizzato della cdb di Busto Arsizio, Lombardia, mi sembra che abbia sintetizzato bene questo momento con questa sua frase: “La vittoria così imponente degli xenofobi e dei non-antixenofobi certifica la scomparsa definitiva di ogni residuo dell'egemonia culturale del cattolicesimo italiano. Per non parlare della reiterata, calcolata e cinica connivenza elettorale di molti cattolici con partiti neofascisti, razzisti e xenofobi”

Stefano Toppi

La cicogna, nel testo di *di Karen Bixen*, è non tanto e non solo simbolo della nascita, quanto raffigurazione rappresentativa del “disegno di vita”; Questo disegno si traccia nel corso dell'accidentato percorso dell'esistenza e si vede alla fine. Il lutto, la perdita, la sconfitta sono funzioni fondanti ogni rappresentazione, garanzia differenziante che consente alla nostra mente di uscire dall'indistinto, ci consente di ardire alla parola per tracciare un disegno della nostra vita. Una nostra comune storia. Una nuova narrazione. Nel dirsi l'evento prende corpo e si iscrive in una potenziale nuova forma. Impastiamo la realtà con il coraggio e l'inventiva, ancoriamoci alla speranza. La parola storicizzata non sia solo dato concreto, reale, ma apra ad ulteriori narrazioni e a nuove ulteriori forme di vita.

Patrizia Cupelloni

Letture

Matteo 25,34-40

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Le strade della vita (da “La mia Africa” di Karen Bixen)

Quand'ero bambina, mi mostravano spesso un disegno - un disegno animato in un certo senso: tracciandolo sotto i miei occhi, raccontavano anche una fiaba, che diceva così: Un uomo viveva in una casupola tonda con una finestra tonda e un giardinetto a triangolo. Non lontano da quella casupola c'era uno stagno pieno di pesci.

Una notte l'uomo fu svegliato da un rumore tremendo e uscì di casa per vedere cosa fosse accaduto. E nel buio si diresse subito verso lo stagno.

A questo punto il narratore cominciava a disegnare la pianta delle strade percorse dall'uomo come si fa quando si indicano sulla carta gli spostamenti d'un esercito.

Prima l'uomo corse verso sud, ma inciampò in un gran pietrone nel mezzo della strada; poi, dopo pochi passi, cadde in un fosso; si levò; cadde in un altro fosso, si levò, cadde in un terzo fosso e per la terza volta si rimise in piedi. Allora capì di essersi sbagliato e fece di corsa la strada verso nord. Ma ecco che gli parve di nuovo di sentire il rumore a sud e si buttò a correre in quella direzione. Prima inciampò in un gran pietrone nel bel mezzo della strada, poi dopo pochi passi, cadde in un fosso, si levò, cadde in un altro fosso, si levò, cadde in un terzo fosso e per la terza volta si rimise in piedi. Il rumore, ora lo avvertiva distintamente, proveniva dall'argine dello stagno. Si precipitò e vide che avevano fatto un grande buco, da cui usciva tutta acqua insieme con i pesci. Si mise subito al lavoro perappare la falla, e solo quando ebbe finito se ne tornò a letto.

La mattina di poi affacciandosi alla finestrella tonda- il racconto finisce così, in maniera drammatica, che vide? Una cicogna!

Son contenta che mi abbiano raccontato questa fiaba. Al momento giusto mi sarà d'aiuto. L'avevano imbrogliato, l'ometto, e gli avevano messo tra i piedi tutti quegli ostacoli: "Quanto mi toccherà correre su e giù?" si sarà detto. "Che nottata di disdetta! E si sarà chiesto il perché di tante tribolazioni: non lo poteva sapere davvero che quel perché era una cicogna.

Ma con tutto ciò non perse mai di vista il suo proposito, non ci fu verso che cambiasse idea e se ne tornasse a casa, tenne duro fino in fondo. Ed ebbe la sua ricompensa: la mattina dopo vide la cicogna: Che bella risata si dovette fare. Questo buco dove mi muovo appena, questa fossa buia in cui giaccio, è forse il tallone di un uccello?" Quando il disegno della mia vita sarà completato, vedrò, o altri vedranno una cicogna.

Brano da "Caducità" (di Sigmund Freud - 1915)

La mia conversazione col poeta era avvenuta nell'estate prima della guerra. Un anno dopo la guerra scoppiò e depredò il mondo delle sue bellezze. E non distrusse soltanto la bellezza dei luoghi in cui passò e le opere d'arte che incontrò sul suo cammino; infranse... il nostro orgoglio per le conquiste della nostra civiltà ... le nostre speranze in un definitivo superamento delle differenze tra popoli e razze ... scatenò gli spiriti malvagi che albergano in noi e che credevamo di aver debellato per sempre grazie all'educazione ... Ci depredò di tante cose che avevamo amate e ci mostrò quanto siano effimere molte altre cose che consideravamo durevoli. Non c'è da stupire se la nostra libido, così impoverita di oggetti, ha investito con intensità tanto maggiore ciò che ci è rimasto; se ... la tenera sollecitudine per il nostro prossimo e la fierezza per ciò che ci accomuna sono diventati d'improvviso più forti.

Ma quegli altri beni, ora perduti, hanno perso davvero per noi il loro valore, perché si sono dimostrati così precari e incapaci di resistere? A molti di noi sembra così, ma anche qui, ritengo, a torto. Io credo che coloro che la pensano così e sembrano preparati a una rinuncia definitiva perché ciò che è prezioso si è dimostrato perituro, si trovano soltanto in uno stato di lutto per ciò che hanno perduto. Noi sappiamo che il lutto, per doloroso che sia, si estingue spontaneamente. Se ha rinunciato a tutto ciò che è perduto, ciò significa che esso stesso si è consunto e allora la nostra libido è di nuovo libera di rimpiazzare gli oggetti perduti con nuovi oggetti, se possibile altrettanto o più preziosi ancora. C'è da sperare che le cose non vadano diversamente per le perdite provocate da questa guerra. Una volta superato il lutto si scoprirà che la nostra alta considerazione dei beni della civiltà non ha sofferto per

l'esperienza della loro precarietà. Torneremo a ricostruire tutto ciò che la guerra ha distrutto, forse su un fondamento più solido e duraturo di prima.

I funamboli

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 28 gennaio 2018

Lecture: Marco 1,21-28, La vita oltre la psichiatria

Le persone che vivono l'esperienza della malattia mentale e che fanno l'esperienza di un percorso terapeutico diventano profondamente consapevoli delle loro fragilità e imparano a gestirle molto bene. Per questo potrebbero rappresentare un lievito nelle relazioni sociali. Invece molto spesso vivono in una situazione di marginalità... Bisognerebbe creare strutture sempre più leggere, sempre più confuse con la vita di tutti quanti, tanto da uscire dall'esperienza psichiatrica: vado dal medico del servizio come vado dal medico di base, come vado dal dentista. Questo non lo vedo succedere in modo generalizzato, lo vedo accadere in alcuni percorsi individuali che testimoniano la possibilità che questo possa accadere.

I funamboli. Chi è il funambolo? Chi sta sulla fune ed è a rischio di caduta, come il ragazzo che esce dalla comunità ed è a rischio di perdersi e di ricadere nella società nella quale dovrebbe reintegrarsi. Ma in verità il rischio di cadere appartiene a ciascuno di noi, lo sappiamo, lo sentiamo ed è proprio questa l'origine della paura che spesso ci spinge a tenere ai margini chi soffre di quella particolare malattia che è la malattia mentale.

La malattia mentale si conosce poco, non si sa perché alcuni ne escono ed altri no. Non lo sanno nemmeno gli esperti. Ciò che è certo è che il percorso è lungo e complesso e che non ha senso aspettare la guarigione per provare a vivere meglio. Occorre fare di tutto per vivere le condizioni del presente nel migliore dei modi possibili a partire dal proprio stato di salute/malattia.

Mariella Colosimo

Lecture

Marco 1,21-28

Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

La vita oltre la psichiatria (brani scelti dalla testimonianza di Wilma Boevink , in “Recovery”, testo curato da Antonio Maone)

Esperienze travolgenti

Durante uno dei miei primi episodi psicotici non ero mai uscita di casa.

... Lì iniziai a vedere cose strane. ... Vedevo brutti segni ovunque. Per esempio, c'erano moltissimi uccelli in giardino; pensavo che fossero venuti per prendermi l'anima, poiché ero colpevole della morte dei loro uccellini che non erano riusciti a volare. Vedevo la mia migliore amica, che si era suicidata qualche anno prima, seduta su una nuvola, che mi salutava sorridendo aspettando il momento opportuno per portarmi via con sé. Sentivo che il movimento del mondo, me inclusa, si era rallentato. Il mio corpo poteva muoversi solo molto lentamente.Era come se fossi immersa in un'acqua densa e potessi muovermi solo al rallentatore. Erano esperienze spaventose e potevano durare giorni, anche se allora non avevo il senso del tempo. Il tempo non esisteva. Anch'esso era immerso in quell'acqua densa. Era una sorta di vacuità, una terra di nessuno. Non ero nella vita reale, ma non ero nemmeno morta. (Pag. 27)

Le parole che delimitano

Inevitabilmente una storia di recovery è anche una storia di sofferenza. Non c'è modo di evitarla, se non altro perché devi tenere ben presente ciò da cui ti devi riprendere. Quando si scrive una storia di recovery si cerca di tradurre in parole questa sofferenza immensa. (Pag 27)

... Recovery significa trovare le parole più adatte a recuperare e mantenere la propria identità. Non sei il tuo disturbo. Sei una persona, un essere umano che per qualche ragione deve avere a che fare con un'immensa sofferenza. (Boevink, Corstens, 2011)

...Sostenere un'esistenza con una disabilità psichiatrica è difficile di per sé. Costruire una vita attorno a questa condizione richiede coraggio, perseveranza e creatività. Le persone con una disabilità psichiatrica sono dei veri “artisti della vita”. (Pag.28/29)

Riconquistare la normalità

...Il problema è come mutare la condizione di paziente psichiatrico in una di cittadino a pieno titolo. Devi ricominciare a vivere... Devi riuscire a riscoprire le cose scontate di ogni giorno. Devi riacquisire “la normalità”. (Pag.33)

Nessun lieto fine

Recovery non significa che tutto si aggiusterà. Riconoscere e accettare ciò è di vitale importanza. Devo guardarmi indietro e ricordare quando il mio comportamento era strano, per usare un eufemismo. Preferirei che non fosse così, di fatto, tuttavia, quel comportamento era mio e di nessun altro. Forse il timore di questi comportamenti resterà sempre. (Pag 35/36)

Stigma

(Durante la permanenza nell'ospedale psichiatrico) lo odiavo andare a fare la spesa quando era il mio turno e dover circolare con quel carrello stracolmo, perché quando entravamo nel

negozio calava immediatamente silenzio. Si vedeva benissimo che eravamo pazienti psichiatrici. Era quel carrello pieno di roba a far intuire chi fossimo, come del resto il sovrappeso di alcuni di noi, il tremore per gli effetti dei farmaci, qualche segno di trascuratezza, le dita macchiate di nicotina, l'impaccio e la timidezza. Venivamo serviti per cortesia, ma non ci era concesso più della minima correttezza del commerciante che sa bene fino a che punto gli conviene dare confidenza. (Pag.37)

Negli ultimi quindici anni... sono diventata madre, ho un partner, una casa, un lavoro, un reddito.. Se non voglio render conto che sono una paziente psichiatrica non mi è difficile nascondere questo aspetto della mia vita. Devo ammettere che nella mia vita privata sono molto riluttante a parlare delle mie esperienze. Sebbene sia un'attivista nei movimenti degli utenti dei servizi psichiatrici, spesso scelgo di rimanere anonima nella mia vita privata. Penso che sia molto difficile ingaggiare una lotta con ogni singola persona con cui si ha a che fare quotidianamente. Pag.39

Sostenere la recovery

Le nostre storie di recovery non sono sempre storie di successi. ...Crisi e periodi di apparente apatia possono ripetersi. Durante questi periodi è importante che ci sia qualcuno che ci aiuti a trovare il senso di tutto ciò che accade. Specialmente quando non crediamo più nella possibilità di andare avanti, è importante che altri ci aiutino a ritrovare la speranza.

...Abbiamo bisogno di un rapporto di collaborazione. È vitale che ci sia una comprensione condivisa di ciò che sta accadendo. E "condivisa" non significa che i pazienti devono condividere il punto di vista degli operatori... Per gli operatori psichiatrici il compito di "aiutare a trovare il senso di ciò che sta accadendo" può facilmente essere scambiato con "il sapere meglio come stanno le cose", specie se hanno poco tempo a disposizione e un carico di lavoro troppo gravoso. "condividere" implica invece che ci sia un reciproco dare e avere. (Pag.40)

Come accogliere l'annuncio degli angeli?

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 25 dicembre 2017

Lecture: Luca 2,8-20

La scelta di questo vangelo è stata fatta anche per riflettere insieme sulla capacità che dobbiamo avere di saper riconoscere e accogliere l'annuncio degli angeli. Come possiamo avere gli occhi, la mente, il cuore aperti? Come possono non passare inosservate le tante "Jolande" che trascorrono una vita difficile, fragile, con rassegnazione e che sicuramente non sanno di essere loro stesse l'annuncio vivente del regno di Dio.

Tornando dall'incontro di Rimini, lungo la strada di ritorno per Roma in uno dei paesi che si attraversano passando in Umbria, è stata installata una gigantesca stella cometa che si staglia imponente e si vede da molte direzioni. Molto suggestiva sicuramente. Sto pensando spesso a quella Cometa come metafora di una continua necessità di rinnovarsi, di essere pronta a seguirla - i pastori l'hanno fatto - insieme potremmo aiutarci sicuramente a direzionare il nostro sguardo verso un universo più ampio, di aprirci alla novità, che ci consenta di aprirci al mondo ma che abbia anche la capacità di guardare indietro.

Come abbiamo ricordato nella celebrazione di Rimini, nei discorsi di Giovanni degli ultimi tempi, l'immagine del cervo era ricorrente. Ci raccontava come il Talmud interpretava l'ultimo capitolo del Cantico dei Cantici, là dove dice che l'amante insegue l'amata correndo come un cervo. Come corre il cervo? Mentre il cavallo corre con la testa dritta, il cervo corre con la testa storta, perché con un occhio guarda avanti per non perdere di vista l'amata, ma con l'altro occhio guarda indietro per non perdersi nessuno nella corsa.

Antonella Garofalo

Lecture

Luca 2,8-20

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Lo sguardo di Gesù e quello di Lorenzo

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 12 novembre 2017

Lecture: Luca 19,1-10, Articolo di David Grossman

Di Lorenzo, un operaio italiano, ne parla Primo Levi nel suo libro *Se questo è un uomo*. David Grossman, nel suo articolo su *la Repubblica* del 5 novembre scorso, rilegge quelle pagine e propone interessanti spunti di riflessione su quel rapporto con Lorenzo, l'unico contatto umano che Levi ebbe nel campo di concentramento di Auschwitz.

Un salto indietro di venti secoli, nella Palestina occupata dai romani. Il Vangelo di Luca (Luca 19,1-10) ci racconta di un altro incontro, quello di Gesù con il pubblicano Zaccheo.

In entrambi i racconti c'è un incrocio di sguardi, quello di Gesù per Zaccheo e quello di Lorenzo per Primo Levi, uno sguardo così diverso dal modo di guardare i detenuti delle SS, dei loro sottoposti, dei kapos e dei civili.

Due contesti così lontani. Due situazioni e due uomini così diversi: Primo Levi, una vittima, e Zaccheo, un pubblicano che collabora con gli occupanti del suo paese, riscuotendone le tasse, ed approfitta della sua posizione per arricchirsi a scapito del suo stesso popolo.

Ma c'è qualcosa che accomuna lo sguardo che Gesù posa su Zaccheo e quello con cui Lorenzo guarda Primo Levi?

Scrivo Primo Levi: *“Noi per i civili siamo gli intoccabili. Ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi una luce di ribellione, o di pace, o di fede”*.

Sono queste parole a darci la misura e a farci capire quanto “controcorrente” sia lo sguardo di Lorenzo. Grossman nel suo articolo lo coglie bene il significato di quello sguardo in tutta la sua forza: “Lorenzo guardò Primo Levi come si guarda un uomo. Si rifiutò di ignorare la sua umanità, di collaborare con coloro che la volevano cancellare e, così facendo, gli salvò la vita, niente di meno. [...] Insistette a guardare Primo Levi con gli occhi di un uomo, e si ritrovò davanti un uomo. [...] Si rifiutò di assecondare la pretesa dei sovrani-tiranni di vedere i prigionieri secondo il loro punto di vista. Guardò Primo Levi come si guarda un uomo e, così facendo, stravolse la natura della situazione in cui si trovavano”.

Quello sguardo benevolo (così lo definisce Grossman) ha il potere di restituire a Primo Levi quello che lui stesso aveva sepolto dentro di sé, la sua umanità.

Nel brano del Vangelo di Luca è Zaccheo ad incrociare lo sguardo di Gesù: Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».

Anche qui uno sguardo controcorrente. Sottolinea il Vangelo come tutti i presenti rimasero scandalizzati dal comportamento di Gesù: Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!» Questa critica era ricorrente (se ne parla anche in altri brani del Vangelo) e Gesù dovette farci i conti: Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro» (Luca 15,1-2). Ciò che faceva scandalo non era il fatto di accogliere i peccatori, ma di farlo senza chiedere che prima si pentissero dei loro peccati. Il perdono e l'accoglienza venivano prima, non erano condizionati alla loro conversione. Forse a guidare il comportamento di Gesù c'è il suo immaginario di Dio: come il pastore che prende l'iniziativa e cerca la pecora perduta, come la donna che cerca la moneta, come il padre che accoglie il figlio perduto, così Dio accoglie i peccatori, senza porre condizioni. Dio gioca di anticipo, la conversione viene dopo. È la grazia preventiva di cui parla Barbaglio a contraddistinguere l'azione del Dio Padre che si immaginava Gesù. Con Zaccheo funziona. Prima c'è lo sguardo di Gesù, il suo autoinvito a casa del pubblicano e poi la sua conversione: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Nel campo di concentramento di Auschwitz Primo Levi rischiava la vita tutti i giorni, Zaccheo no, ma la vita di entrambi ha avuto bisogno di uno sguardo benevolo per essere salvata.

Scrivo Grossman: “Penso alla forza di uno sguardo benevolo nella vita di una persona. Non solo nelle circostanze di follia estrema di Auschwitz ma nella vita normale, di tutti i giorni. [...] Penso a quanto è cruciale il modo in cui osserviamo una persona. Una persona che potrebbe essere il nostro partner, un nostro figlio, un collega, un vicino, chiunque abbia una certa rilevanza nella nostra vita e, naturalmente, anche un perfetto sconosciuto, e talvolta persino un nemico. [...] Ho l'impressione che chi ha il privilegio di avere un testimone amorevole nella propria vita, o anche “solo” un testimone che cerca il bene dentro di noi per farlo emergere, ha buone possibilità di diventare una persona migliore, forse anche un po' più felice. Se abbiamo il privilegio di avere qualcuno nella nostra vita che ci guarda con occhi pieni d'amore ecco che quello sguardo ci dice che forse in noi c'è qualcosa di meglio di quel che pensavamo. Di quel che osavamo credere. [...] Nel momento in cui occhi benevoli, che credono in noi, ci suggeriscono una possibilità di tipo diverso, celata persino a noi perché repressa da altri, da noi stessi, o dalle circostanze avverse della vita, una possibilità nella

quale non osiamo più sperare e che forse abbiamo completamente dimenticato, ci sono più probabilità che questa possibilità si trasformi in realtà. E noi abbiamo più probabilità di riscatto”.

Se pensiamo a Primo Levi è facile per noi oggi essere d'accordo con Lorenzo, sentire nostro il suo modo di guardarlo. Senza alcun dubbio Primo Levi meritava uno sguardo benevolo. Più difficile è essere d'accordo con Gesù. La parola pubblicano, a venti secoli di distanza e nel nostro contesto storico, non muove niente nelle nostre pance. Capiamo meglio forse se pensiamo ad un collaborazionista dei tedeschi durante l'occupazione nazista. Alziamo il tiro. Pensiamo alle SS. Loro che guardavano i detenuti del campo come sub-umani, non sono forse loro da considerarsi come non-uomini, mostri, non degni di appartenere al genere umano? È pensabile per loro uno sguardo benevolo?

Bisogna intendersi sulla parola “benevolo”. Uno sguardo benevolo – come lo intende Grossman – non è uno sguardo bonaccione, buonista, alla vogliamoci bene, che copre le ingiustizie e lascia le cose come stanno, non è uno sguardo che non distingue il bene dal male, le vittime dai carnefici, ma è lo sguardo di chi non ti inchioda al tuo ruolo di vittima o carnefice, è lo sguardo di chi seguita a cercare, anche contro ogni apparenza, l'umanità che c'è dentro l'altro, che cerca di fare emergere il bene che c'è in lui, per quanto nascosto o sepolto sia dagli altri o da lui stesso, è lo sguardo di chi non si rassegna a pensare che esistano persone da mettere nella categoria dei mostri, irrecuperabili al genere umano, è lo sguardo di chi trova il coraggio di non allinearsi al modo di vedere dei più, e, così facendo, infonde nell'altro il coraggio di scavare dentro di sé e ritrovarsi.

Concludo questa riflessione ricordando, a proposito di mostri, le parole di Giovanni Franzoni, durante la celebrazione eucaristica del 30^a incontro nazionale delle CdB nel 2006 a Frascati. Da quelle parole è nata una catena che ha intrecciato insieme storie scritte da ragazzi e da adulti. Vi invito a leggerla. Ne riporto qui i primi due anelli.

PRIMO ANELLO (Da un'antica storia dell'Oriente)

Un uomo che camminava nel deserto vide, di lontano un mostro spaventoso.

Il mostro gli si avvicinò e il viandante si rese conto che non era un mostro, era un uomo brutto e orribile.

Poi si voltò ancora e vide che era semplicemente un uomo stanco.

Poi riuscì a guardarlo in viso e riconobbe suo fratello.

SECONDO ANELLO (Giovanni Franzoni)

Ho guardato negli occhi mio fratello

e ho visto che era stanco.

Gli si è formato un sogghigno sul volto

e ho capito che era cattivo.

Gli ho strappato la maschera

e mi è parso un mostro ripugnante.

Allora ho pianto e l'ho abbracciato.

Dea Santonico

Lecture

Luca 19,1-10

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto»

Articolo di David Grossman pubblicato su Repubblica domenica 5 novembre 2017

"La storia della mia relazione con Lorenzo", scrive Primo Levi, "è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica. In termini concreti, essa si riduce a poca cosa: un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso". E prosegue Levi: "Infatti, noi per i civili siamo gli intoccabili. I civili, più o meno esplicitamente, e con tutte le sfumature che stanno fra il disprezzo e la commiserazione, pensano che, per essere stati condannati a questa nostra vita, per essere ridotti a questa nostra condizione, noi dobbiamo esserci macchiati di una qualche misteriosa gravissima colpa. Ci odono parlare in molte lingue diverse, che essi non comprendono, e che suonano loro grottesche come voci animali; ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi una luce di ribellione, o di pace, o di fede. Ci conoscono ladri e malfidi, fangosi cenciosi e affamati, e, confondendo l'effetto con la causa, ci giudicano degni della nostra abiezione. Chi potrebbe distinguere i nostri visi? Per loro noi siamo Kazett, neutro singolare". Leggo la descrizione di Primo Levi su come le guardie, i Kapos e i civili vedevano i detenuti ebrei, e su come il semplice operaio Lorenzo vedeva lui, e penso a quanto è grande la forza dello sguardo, a quanto è cruciale il modo in cui osserviamo una persona. Una persona che potrebbe essere il nostro partner, un nostro figlio, un collega, un vicino, chiunque abbia una certa rilevanza nella nostra vita e, naturalmente, anche un perfetto sconosciuto, e talvolta persino un nemico. Un semplice operaio italiano di nome Lorenzo guardò Primo Levi come si guarda un uomo. Si rifiutò di ignorare la sua umanità, di collaborare con coloro che la volevano cancellare e, così facendo, gli salvò la vita, niente di meno. Quanto semplice e grande fu quel suo comportamento. Penso alla forza di uno sguardo benevolo nella vita di una persona. Non solo nelle circostanze di follia estrema di Auschwitz ma nella vita normale, di tutti i giorni. Ho l'impressione che chi ha il privilegio di avere un testimone amorevole nella propria vita, o anche "solo" un testimone che cerca il bene dentro di noi per farlo emergere, ha buone possibilità di diventare una persona migliore, forse anche un po' più felice. Se abbiamo il privilegio di avere qualcuno nella nostra vita che ci guarda con occhi pieni d'amore ecco che quello sguardo ci dice che forse in noi c'è qualcosa di meglio di quel che pensavamo. Lorenzo, un semplice operaio italiano, insistette a guardare Primo Levi con gli occhi di un uomo, e si ritrovò davanti un uomo. Non un Muselmann privo di identità, non un morto che camminava con un numero tatuato sul braccio al posto del nome e del cognome. Lorenzo si rifiutò di assecondare la pretesa dei sovrani- tiranni di vedere i prigionieri secondo il loro

punto di vista. Guardò Primo Levi come si guarda un uomo e, così facendo, stravolse la natura della situazione in cui si trovavano. Da un'intervista a Pietro Bartolo pubblicata su TipNews l'11 novembre 2017 Pietro Bartolo lavora come medico al poliambulatorio di Lampedusa ed è lui che viene chiamato a qualsiasi ora del giorno e della notte se ci sono degli sbarchi di migranti sull'isola. In 25 anni Bartolo e la sua squadra hanno visitato, soccorso e medicato circa 300mila persone "Per questo pretendo dai miei collaboratori che il primo approccio non sia quello sanitario, ma quello umano", dice Bartolo. "Una volta sbarcati, mentre percorrono il molo Favaloro, basta una carezza, un sorriso, una pacca sulla spalla e il loro volto cambia. Non ci costa niente e per loro è tutto. Capiscono che sono arrivati in un paese amico, dove nessuno gli farà del male. Chiedono semplicemente un po' di umanità e serenità e poi ti ringraziano, ti ringraziano all'infinito".

Il vivere e il morire

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 1 ottobre 2017

Lecture: Genesi 2,15-17;3,1-7, Marco 16,1-7, La Differenza,

La solitudine del samaritano – Una parabola per l'oggi,

Merda – Note di teologia delle cose ultime,

Intervento di Giovanni Franzoni nell'ultima celebrazione a S. Paolo

Il nostro Giovanni nei suoi ultimi interventi pubblici ha ribadito quanto andava dicendo da tempo sul tema della morte. Ai sostantivi morte e vita diceva di preferire i verbi morire e vivere indissolubilmente legati.

In un certo senso vivere è imparare a morire, avere la capacità di accogliere il nostro limite, il nostro essere mortali ma nello stesso tempo riuscire a vivere intensamente la nostra vita stando dalla parte di Gesù, di chi vive di amore, che sta con la mansuetudine, con ciò che è piccolo, ciò che è debole, ciò che è disprezzato dalla società per farlo invece crescere, come ebbe a dire Giovanni durante un intervento al campo giovani sul tema il "Dio di Gesù". "La mia empatia, la mia passione si sviluppa nella sequela di questo Gesù un po' folle, portatore di una logica straniera a questo mondo".

Si legge nel salmo 119: «Lampada per i miei passi è la tua parola, o Signore, luce sul mio cammino».

Ma l'ascolto di questa parola è un primo passo, poi questa parola deve farsi carne. E qui arriva il momento davvero difficile per ciascuno di noi. Che cosa significa nella nostra vita quotidiana declinare il messaggio di Gesù, stare concretamente dalla parte degli ultimi e degli oppressi?

Abbiamo riflettuto nel gruppo sull'esortazione vicendevole alla resistenza che Alessandra Ballerini, l'avvocata che si occupa dei diritti umani, esprime in un articolo di Repubblica. "Resisti" è un augurio oltre che un invito, ed è un atto individuale prima che collettivo.

"Resistere ... vuol dire non farci sopraffare dalle fatiche quotidiane, non cedere alle tentazioni della depressione da impotenza, al diabolico "tanto va tutto male e quello che potrei fare io non inciderebbe minimamente dunque non faccio nulla", non arrendersi solo perché si sta costantemente dalla parte sbagliata, non finire col credere che solo perché si

è in minoranza si è inferiori, non farsi affliggere dal senso di solitudine così tanto da abbassare l'asticella dei principi etici o addirittura giuridici per creare consensi, mettersi in discussione sempre, ma senza rinnegarsi, crescere senza revisioni né tantomeno negazioni. Quando ci sproniamo alla resistenza ci sollecitiamo a non cedere alle subdole ed opposte tentazioni, della pigrizia o del narcisismo, che subisce chi sta dalla parte del torto, a fianco degli ultimi, contro poteri che sembrano forti e inattaccabili. In alcuni casi "resisti" è, insieme, ordine e preghiera rivolti anche e soprattutto alle nostre indispensabili forze fisiche, alle nostre non inesauribili energie vitali. Una sorta di divieto alla resa".

Dunque, per dirla con Giovanni, "La resistenza a farsi inghiottire e digerire è l'ultima risorsa".

Forse proprio questo significa vivere bene e rallentare così il morire, anche se la vita biologica si consuma lentamente e inesorabilmente. Ed è sempre Giovanni che ci offre una sorta di traccia a proposito del vivere morendo bene quando scrive ne "La solitudine del samaritano": "Come sarà buffo, nei giorni in cui la morte si avvicinerà prepotentemente, ricordare gesti, sorrisi e parole e non riuscire ad attribuirli a volti e nomi. Nello stato confusionale e nei deliri delle ultime notti, per un prolungarsi di quella malattia veramente mortale di cui abbiamo sofferto nei giorni dell'efficienza e che consisteva nell'archiviare i ricordi delle cose buone o cattive per attribuirli meticolosamente a persone buone o cattive e poter così frequentare i buoni ed evitare i cattivi, cercheremo un'ultima volta di dare ordine ai nostri pensieri, ma non ci riusciremo. In quei giorni il Creatore confonderà nuovamente gli elementi che agli albori della creazione aveva separato e del suo "puzzle" ci rimarrà ancora una volta tra le mani solo i frammenti. Esausti ci abbandoneremo alla confusione e umiliati per la sconfitta riconosceremo che la gratitudine va divisa tra tanti, anzi va attribuita alla vita stessa. Forse così si farà luce, la morte ci parrà meno oscura e la speranza nella resurrezione più ferma".

Mariella Colosimo

Lecture

Genesi 2,15-17;3,1-7

Dio, il Signore, prese l'uomo e lo mise nel giardino di Eden per coltivare la terra e custodirla. E gli ordinò: "Puoi mangiare il frutto di qualsiasi albero del giardino, ma non quello dell'albero che infonde la conoscenza di tutto. Se ne mangerai sarai destinato a morire!"

Il serpente era il più astuto degli animali selvatici che Dio, il Signore, aveva fatto. Disse alla donna: "Così Dio vi ha detto di non mangiare nessun frutto degli alberi del giardino!". La donna rispose al serpente: "no, noi possiamo mangiare gli alberi del giardino! Soltanto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: non mangiatene il frutto, anzi non toccatelo, altrimenti morirete!"

"Non è vero che morirete, - disse il serpente - anzi, Dio sa bene che se ne mangerete i vostri occhi si apriranno, diventerete come lui: avrete la conoscenza di tutto.

La donna osservò l'albero: i suoi frutti erano certi buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza. Allora prese un frutto e ne mangiò. I loro occhi si aprirono e si resero conto di essere nudi. Perciò intrecciarono foglie di fico intorno ai fianchi.

Vangelo di Marco 16,1-7

Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono olio e profumi per andare a ungere il corpo di Gesù. E la mattina presto del primo giorno della settimana, al levar del sole, andarono alla tomba. Mentre andavano dicevano tra di loro:

“Chi ci farà rotolare via la pietra che è davanti alla porta?”. Ma quando arrivano, guardarono, e videro che la grossa pietra, molto pesante, era stata già spostata. Allora entrarono nella tomba. Piene di spavento, videro, a destra, un giovane seduto, vestito di una veste bianca. Ma il giovane disse: “Non spaventatevi. Voi cercate Gesù di Nazaret, quello che hanno crocifisso. È risuscitato, non è qui. Ecco, questo è il posto dove lo avevano messo. Ora andate e dite ai suoi discepoli e a Pietro, che Gesù vi aspetta in Galilea. Là, lo vedrete come vi aveva detto lui stesso”.

La Differenza (di Guido Gozzano)

Penso e ripenso: - che mai pensa l'oca
gracidante alla riva del canale?
Pare felice! Al vespero invernale
protende il collo, giubilando roca.
Salta starnazza si rituffa gioca:
né certo sogna d'essere mortale
né certo sogna il prossimo Natale
né l'armi corruscanti della cuoca.
- O papera, mia candida sorella,
tu insegna che la Morte non esiste,
solo si muore da che s'è pensato.
Ma tu non pensi. La tua sorte è bella!
Ché l'essere cucinato non è triste,
triste è il pensare d'esser cucinato.

La solitudine del samaritano – Una parabola per l'oggi (di Giovanni Franzoni – 1993)

L'unica sepoltura che conta è forse proprio nella memoria degli amici, là dove la tua vita è diventata vita di altri e il tuo pensiero è diventato pensiero di altri. (pag. 132)

Come sarà buffo, nei giorni in cui la morte si avvicinerà prepotentemente, ricordare gesti, sorrisi e parole e non riuscire ad attribuirli a volti e nomi. Nello stato confusionale e nei deliri delle ultime notti, per un prolungarsi di quella malattia veramente mortale di cui abbiamo sofferto nei giorni dell'efficienza e che consisteva nell'archiviare i ricordi delle cose buone o cattive per attribuirli meticolosamente a persone buone o cattive e poter così frequentare i buoni ed evitare i cattivi, cercheremo un'ultima volta di dare ordine ai nostri pensieri, ma non ci riusciremo. In quei giorni il Creatore confonderà nuovamente gli elementi che agli albori della creazione aveva separato e del suo “puzzle” ci rimarrà ancora una volta tra le mani solo i frammenti. Esausti ci abbandoneremo alla confusione e umiliati per la sconfitta riconosceremo che la gratitudine va divisa tra tanti, anzi va attribuita alla vita stessa. Forse così si farà luce, la morte ci parrà meno oscura e la speranza nella resurrezione più ferma. (pag. 134-135)

Merda – Note di teologia delle cose ultime (di Giovanni Franzoni – 1997)

La resistenza a farsi inghiottire e digerire è l'ultima risorsa. È proprio nel momento della tua maggiore infermità, che i potenti, come avvoltoi, sono intorno a te per sottrarti quello che sei stato: l'ultima tua proprietà. "Dove sarà il cadavere, là si raduneranno gli avvoltoi" (Mat. 24, 28). Fra tutte le predazioni del potere la più ripugnante è sempre stata l'abuso del morente e lo stupro della sua memoria. Pasolini suggeriva come ultimi sacramenti: Dio, la mamma e la congiunzione amorosa. Per me vanno bene ma forse basta solo il rispetto di se stessi. È importante, dunque, in condizione estrema, guardare in avanti verso quello che è sempre stato per noi, fede e valore, ma se qualcuno ti volesse tirare indietro e approfittando della tua debolezza fisica ti chiedesse la resa, hai ancora un'ultima parola da gettargli in faccia: merda. (pag. 60)

Da un intervento di Giovanni Franzoni, nell'ultima celebrazione a S. Paolo - 9 luglio 2017

Dal momento in cui si nasce, si vive e si muore ogni giorno.

Se si vive bene, si allontana la morte, anche se la vita si consuma.

E si vive bene, se si sta dalla parte degli oppressi.

50° Anniversario di matrimonio di Gabriella e Antonio, 30° Anniversario di matrimonio di Mimmo e Antonella

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 23 aprile 2017

Lecture: Atti 2,42-47, Del matrimonio – considerato come un'arte, Marco 3,20-21,31-34

Come sapete recentemente abbiamo riflettuto sul senso dello stare insieme in comunità. Ne sono venute fuori tante riflessioni una diversa dall'altra, alcune delle quali veramente stimolanti.

Alle cose che ho scritto e detto in quella occasione aggiungo oggi banalmente che per me uno dei motivi per cui sono in questa comunità, è che forse solo in questo luogo è possibile fare festa insieme in questo modo condividendo non 50, non 30, ma 80 anni di matrimonio.

Quando Gabriella e Antonio ci hanno riproposto, come avevamo già fatto 5 anni fa (in occasione dei 25 anni di matrimonio mio e di Antonella), di festeggiare insieme oggi i loro 50 anni di matrimonio, sono rimasto colpito dalla loro capacità e volontà di condividere ancora.

E vi confesso pure che quando nel preparare il foglietto che avete in mano, hanno proposto di inserire la "voce degli sposi", mi sono un po' impensierito... non sono mai stato bravo ad esprimere a parole il mio amore per Antonella e lei lo sa bene!

E quindi non posso oggi cambiare questo aspetto del mio carattere. Posso solo dire ad Antonella e a voi amici e amiche della mia comunità, che in questi 30 anni abbiamo condiviso - e continueremo a farlo – tante cose belle, a partire dalle nostre figlie, Sara e Sofia, la fede, l'impegno nella comunità e nella società, i viaggi, le amiche e gli amici.... E tanto altro ancora.

Ma quello che ci ha unito di più e che per noi è stato e resta un "*fondamentale*", è rinnovare la promessa che ci ha unito 30 anni fa di lasciarci provocare e stimolare dalla pratica della

condivisione. Non sempre ci siamo riusciti, ma abbiamo cercato, e Antonella molto più di me, di lasciare spazio a questa tensione verso l'altro. Avremmo potuto fare di più ma ancora oggi riusciamo a farci provocare da questa attenzione cercando di aprire la nostra casa anche a chi è in difficoltà. Oggi per noi è più facile considerando che le nostre figlie non abitano più con noi e abbiamo tanto spazio a disposizione nella nostra casa.

Credo che se c'è un segreto nel nostro matrimonio è proprio questo: ogni volta che ci siamo aperti a nuove persone, a nuovi impegni, ci siamo rafforzati anche nella nostra unione.

Infine spero e prego che tutti noi (sposti e risposati, divorziati e separati, single, vedovi e vedove, conviventi, agnostici in amore, persone di ogni orientamento sessuale) possiamo avere – sempre- la stessa voglia di vivere che forse un giorno ci farà dire che “*saremo sazi della vita ma mai stanchi di essa*”.

Mimmo Schiattone

Innanzitutto i ringraziamenti a Gabriella e Antonio che hanno voluto condividere con noi la loro festa.

Poi a tutti gli amici e amiche e ai nostri figli e figlie che ci hanno aiutato a preparare questa celebrazione.

Impossibile per me parlare della felicità di questo momento. Troppo scontate le parole che dovrei usare per cui preferisco soprassedere e andare avanti se ci riesco.

Questa giornata la voglio mettere in un contenitore più ampio. Il contenitore degli *incontri*. Incontri fatti con Mimmo nella strada percorsa insieme. Incontri inseriti nella *storia* di uomini e donne attraverso relazioni vere in *contesti abitati*.

Non penso dunque a relazioni con un mondo universale, a volte anonimo. Penso e credo sia importante coltivare relazioni e facilitare incontri nel quotidiano, in cui ci sono altri e altre con i loro bisogni e le loro ricchezze.

Il mio desiderio è quello che insieme a Mimmo, vorrò continuare ad essere attenta a tutte le persone che incontriamo per costruire momenti di comunità aperte e accoglienti.

Poi ci sono Sara e Sofia. Non riesco a dire nulla se non che sono state così brave da lasciarci soli abbastanza presto. La loro autonomia e indipendenza mi è molto cara e mi rende orgogliosa.

Una parola ancora per confermare la nostra presenza negli impegni che abbiamo preso, ma anche la voglia di sperimentare situazioni nuove. Una battuta piccola sulla lontananza forzata: ho sempre pensato al plurale, ora cercherò di pensare anche al singolare.

Infine un pensiero per tutte le amiche e gli amici che non sono con noi oggi fisicamente. In particolare per la nostra cara Maria Edoarda.

Antonella Garofalo

Finarmente!

Scuseme Gabbriè, si ciò penzato

così tanto: volevo esse sicuro

de nun fa 'n passo farzo un po' a lo scuro

e ppoi venitte a dì: me so sbajato.

Mo', dopo cinquant'anni, ch'ho imparato
a conoscete mejo e tu a me puro,
dopo chiarito, puro a muso duro,
tutto quer che pareva un po' imbrojato,

mo' che ssemo sicuri dell'amore
puro si er sesso pò stà un po' a riposo,
mo' che godemo er frutto d'un ber fiore

mo' finarmente nun so' più ritroso,
e, làsciametelo di co' tutto er core:
si ancora sei d'accordo, oggi te sposo!

Antonio Guagliumi

Lecture

Atti 2,42-47

[Quelli che erano stati battezzati] erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli.

Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune, vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Del matrimonio – considerato come un'arte (di Julia Kristeva e Philippe Sollers)

"Fermiamoci qui: non c'è da aspettarsi nessuna sconvolgente rivelazione sulla vita o sulle opere dei due protagonisti, ma un'esplorazione di due cammini che si accordano, divergono e si completano disegnando lo spazio, il luogo preciso e prezioso che è il LORO matrimonio. Accettato, costruito, decostruito, ricostruito senza sosta dal momento in cui il VIVERE CON è parso loro inevitabile. Un luogo vivente come un organismo, parti intere di uno dei due che muoiono in nome della libertà dell'altro, mentre altre rinascono in imprevedibili, sorprendenti, pudiche fioriture, in un moto di inappagato ricominciamento".

Marco 3,20-21,31-34

[Gesù] entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: "E' fuori di sé". (...)

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: "Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti

cercano". Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli!" Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre".

Il senso e le ragioni del nostro stare insieme

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 12 marzo 2017

Lecture: 1Corinzi 1,10-13,17, La sfida del femminismo alla teologia

Antonella Garofalo:

Partire dalla stimolazione di Nino: non è sicuramente facile trovare parole che descrivano anche in sintesi un'esperienza di 27 anni insieme a persone con cui si è condiviso tanto e ancora si vuole condividere.

Pertanto mi soffermerò principalmente su un concetto che ho ripescato da uno scritto di Antonietta Potente nei cui scritti, alcune volte cerco spunti di riflessione.

Fare casa. Questa è l'espressione che più trovo mia per dire perché sono ancora qui in questo luogo con tutti voi

La casa è uno spazio privato in cui si consumano tante esperienze, sia più belle che meno, ma che anche può essere aperta perché ha una porta che consente di entrare e di uscire. La casa deve essere abitata, una casa vuota, abbandonata non mi piace. Personalmente quando mi capita di trovarmi in una casa chiusa da tempo, mi metto subito a lavorare perché la voglio accogliente, con spazi da condividere. Ora che Sara e Sofia sono via, le loro stanze le abbiamo trasformate per ospitare gli amici, i parenti, insomma non è che abbiamo dimenticato le figlie, ma non ci piaceva proprio avere stanze in attesa del loro ritorno.

È così quindi che voglio vivere la nostra comunità. Un luogo abitato da persone diverse, ma che vogliono stare nella storia attuale, che non conservano gli spazi, le idee, le esperienze fatte, ma che devono rimettere in gioco ogni volta tutto ciò che hanno raggiunto.

In casa si fanno gesti familiari, che esprimono i nostri sentimenti, si trovano spazi di riflessione, di riposo. Anche il silenzio quindi è un aspetto importante della casa, quotidiano. Dobbiamo riconquistarlo, forse ci perdiamo a volte troppo in parole e non riusciamo ad ascoltarci a vicenda.

Sto leggendo un libro che uscirà tra poco, sulle storie terribili di alcune donne afgane che sono vittime di una violenza inaudita nelle loro case, prigioniere di uomini violenti. Tante violenze si consumano fra le mura domestiche, lo sappiamo.

Come facciamo allora noi a far sì che la nostra casa comune non sia luogo di violenza - seppure verbale, ma luogo di scontro e poi di incontro? di perdono reciproco, di attesa condivisa?

Un'ultima riflessione personale: non credo che tutte le domande possano avere una risposta chiara e definitiva. Ci sono anche situazioni che non possiamo necessariamente spiegare, che non ottengono risposte.

Quindi alla domanda perché siamo qui insieme ci potrebbe non essere una risposta: ci possiamo soltanto stupire della grande ricchezza che abbiamo. Non ce ne dobbiamo

andare. dobbiamo restare e cercare insieme il senso profondo di un mistero che ci ha fatto incontrare.

Mariella Colosimo:

Di fronte alla sollecitazione di Nino, immediatamente il mio pensiero è corso verso un'altra esperienza, quella vissuta nella comunità "Nuovi Orizzonti", guidata da padre Scalia, che io ho cominciato a frequentare a Messina fin dall'adolescenza. Entrambe le comunità hanno rappresentato e rappresentano per me uno spazio di ricerca libera e condivisa, spirituale ed esistenziale insieme, teologica e sociale nello stesso tempo. Ho cominciato ad avere una qualche consapevolezza dei problemi del sud del mondo, per esempio, non certo studiando geografia economica a scuola (all'epoca la geografia che si studiava era prevalentemente quella fisica!), ma grazie agli interventi e alle iniziative che padre Scalia ci andava proponendo, così come la pratica degli esercizi spirituali ci vedeva impegnati su temi quali il senso del nostro stare insieme legato al senso dell'esistenza.

L'incontro con Giovanni a Messina negli anni settanta, gli anni del laboratorio di religione con i miei figli, il costante confronto con ciascuno di voi, quasi sempre silenzioso da parte mia ma non per questo meno profondo e intenso, li ho vissuti da un lato in perfetta continuità con l'esperienza della comunità "Nuovi Orizzonti", dall'altro come un'occasione preziosa per "andare oltre", verso percorsi di fede che si profilavano anche più inquietanti rispetto al passato, meno rassicuranti, più radicali, mi viene da dire, in ogni caso sempre nella direzione della "teologia della corallità", come ebbe a dire Giovanni durante un convegno delle cdb. Il modo di intendere l'eucarestia che Giovanni andava proponendo anche ai bambini del laboratorio per me è stato folgorante. Il gesto di Gesù dello spezzare il pane, pone in essere, attualizza una realtà: Gesù spezza il pane come segno della propria vita spezzata. Così facendo in quel momento così tragico della sua vita ci ha trasmesso un messaggio assai innovativo ma anche scomodo: per questo mi sono sempre sentita interrogata e messa in discussione dalla radicalità di Gesù. Ecco, la comunità rappresenta per me anche una costante opportunità per essere pungolata, per pormi domande e dubbi, per tenere a bada il bisogno di verità precise ed etichettabili. Grazie a voi tutti, mi sono sentita e mi sento continuamente sollecitata a tentare di essere alla sequela di Gesù, a cercare di condividere nella mia vita quotidiana, le gioie e i dolori delle altre e degli altri, a partire dagli ultimi. Dunque soprattutto prima e dopo le nostre eucarestie domenicali. Solo così il gesto dello spezzare il pane ha valore e senso.

Il mio percorso di ricerca, intrecciato ai percorsi di ciascuno di voi, non consente certo di sapere in anticipo quale sarà il risultato della via intrapresa e proprio per questo è spesso attraversato da dubbi, paure, incomprensioni, dal bisogno insopprimibile di arroccarmi in una qualche certezza.

Forse il senso di ciò che ci interessa lo scopriamo nell'agire in una certa direzione, e poi nel parlarne e nel dividerlo. A volte mi capita di cogliere in quello che faccio, o in quello che vedo e ascolto intorno a me "scintille di senso", per riprendere un'espressione di Chiara Zamboni. Queste scintille sono destinate a diventare cenere, se non le sperimentiamo in nuove forme, attraverso il movimento delle nostre azioni e delle nostre parole condivise con cui comprendiamo via via il senso di quelle stesse scintille.

La comunità mi ha sempre aiutato a tenere accese e vive queste scintille, pur nella diversità del nostro pensare e del nostro sentire.

Carla Di Russo:

Prima di spiegare che cos'è per me questa comunità, vorrei accennare rapidamente a due concetti che sono molto importanti in natura, quello di imperfezione e di diversità

«L'imperfezione», dice Rita Levi Montalcini, «ha da sempre consentito continue mutazioni di quel meraviglioso quanto mai imperfetto meccanismo che è il cervello dell'uomo. Ritengo che l'imperfezione sia più consona alla natura umana che non la perfezione.» L'imperfezione è dunque una componente fondamentale dell'evoluzione.

L'imperfezione è ciò che ha permesso alla vita di produrre quell'infinita varietà di esseri viventi che popola la biosfera.

Sono le differenze all'interno degli individui di una specie che permettono alla specie di sopravvivere.

Secondo gli scienziati, le conseguenze della perdita di biodiversità riguarderebbero non solo la qualità della vita, ma la possibilità della vita stessa sulla terra.

La diversità è quindi un valore fondamentale in natura.

E anche nella nostra Comunità!

Io ho sempre pensato alla Comunità come uno spazio di grande libertà, in cui le differenze hanno veramente la capacità di formare... e poi per me la Comunità è anche uno spazio importante perché ci vogliamo bene e questo ci dà una grande forza (non ce lo dobbiamo mai dimenticare)

Ultimamente ho partecipato a un corso con delle colleghe un po' particolare (La fata, l'orco, il destino), in cui alla fine ognuna di noi è riuscita a "denudarsi" di fronte alle altre, mi sono resa conto che nessuna, tranne la sottoscritta (e alla fine e con molto pudore) ha parlato di quella che può essere un'esperienza (ma forse esperienza è un termine limitante) di fede nella propria vita. Riflettevo su questa cosa e mi dicevo che sono proprio fortunata, perché non credo che senza la Comunità questo avrebbe potuto essere...

Dea Santonico:

A distanza di tanti anni mi ricordo bene del perché, dopo il mio primo incontro in comunità nel marzo del 1973, ho deciso che per me quel cammino insieme era importante. Avevo trovato un luogo dove la mia esperienza politica - eravamo negli anni successivi al '68 - e quella di fede potevano coesistere, intrecciarsi e camminare insieme. Nei miei pensieri di adolescente, prima di entrare in comunità, soffrivo l'idea che la mia esperienza politica che tanto mi appassionava, i collettivi a scuola, le manifestazioni, dovessero essere alternativi alla mia fede ed in contrasto con essa. La risposta che cercavo l'ho trovata in comunità.

Ed è grazie alla comunità che ho capito che in un paese come l'Italia, con il Vaticano in casa, esonerare i propri figli dall'ora di religione a scuola, non registrare battesimi e matrimoni sui libri parrocchiali era fare politica. Grazie alla comunità ho capito che il vero potere delle gerarchie ecclesiastiche era ed è quello sulle coscienze e che smascherare quei meccanismi di potere era fare politica. Ed era fare politica laddove altri si allineavano o tacevano, anche tra i nostri compagni di viaggio in altre battaglie politiche. A dare incisività e visibilità a questa azione politica era soprattutto l'appartenenza alla chiesa cattolica di chi sosteneva quelle idee e seguiva quelle pratiche. È per questa appartenenza che tanti dibattiti durante i referendum per le leggi sul divorzio e l'interruzione volontaria della gravidanza hanno visti attivamente coinvolti i membri della nostra e di altre comunità di base.

Per questo lungo cammino di più di 40 anni seguito a sentire dentro di me una gratitudine immensa per la comunità, che ho vissuto come una palestra, dove ho sperimentato la fatica e la bellezza che c'è nell'elaborazione di pensieri collettivi, dove ho provato e provo a vivere una fede essenziale, nuda, senza salvagenti, senza certezze, che chiede trasparenza, responsabilità, il coraggio di guardarsi dentro e di rimettersi in gioco. E guardo con gratitudine all'esperienza del laboratorio di religione con Giovanni. Ciò che è stato detto, elaborato e vissuto in quegli incontri è tra le cose più belle che penso di lasciare ai miei figli.

Cosa vorrei per il nostro futuro insieme? Vorrei che ci sostenessimo a vicenda nel portare avanti la nostra esperienza di fede e la nostra ricerca e che seguitassimo a fare ciò che altri non fanno, ciò che ci caratterizza, non per essere originali a tutti i costi, ma perché in certi ambiti possiamo portare il contributo di un'elaborazione pluriennale fatta tra le mura della nostra casa comunitaria, un'elaborazione di cui a volte, distratti da altro, rischiamo di non saper valutare fino in fondo lo spessore.

Ancora una cosa per me essenziale. Sento forte dentro di me la voglia e la necessità di condividere con altri al di fuori della nostra cerchia pezzi del nostro cammino. Un esempio recente in questa direzione: quello che abbiamo fatto con il gruppo Montesacro in occasione della celebrazione sul tema della sessualità. C'erano con noi gli amici di Nuova Proposta, un gruppo di omosessuali credenti. Stanno cercando di abbattere barriere e di trovare il loro spazio dentro quella chiesa cattolica, che sentono la loro e dalla quale si sentono emarginati. Mi piacerebbe poter dire che possono contare su di noi, che in questa battaglia noi saremo al loro fianco e che lo faremo senza se e senza ma.

Nives Riccio:

Le motivazioni che 40 anni fa mi spinsero ad aderire alla cdb di S. Paolo e soprattutto seguire Giovanni che con le sue omelie dava una risposta ai miei dubbi e alle mie perplessità, non sono e non potrebbero essere quelle che ora mi fanno ancora stare qui.

È evidente: La necessità che avevo allora di sgombrare dal mio essere cattolica tutte le sovrastrutture, tutti i divieti e gli inutili orpelli che mi schiacciavano, non c'è più. Anche politicamente mi sentivo a mio agio con la comunità con quell'area di sinistra a cui la guida paterna mi aveva portato.

Ora a me è rimasto l'essenziale.

Un Dio che sento dentro di me e la guida di Gesù che ancora sa darmi una mano nel cammino da seguire. Questo lo devo in gran parte a Giovanni soprattutto, e al contributo di tanti della comunità. Certo ha contribuito anche il fatto che io sono stata sempre una contestatrice sin da quando ero piccola (mio padre diceva: sei l'avvocato delle cause perse, perché, dal mio punto di vista, criticavo ad alta voce, tutto ciò che non mi sembrava giusto).

Allora, ora, perché sto ancora qui'?

Alle volte voci e discorsi, molto spesso sempre fatti dalle stesse persone, mi annoiano, a volte mi disturbano, eppure rimango. Perché? Forse per due ragioni:

1. quasi sempre in ogni incontro eucaristico c'è qualcosa che mi prende, mi fa pensare, mi stimola, mi interroga, e non potrei farne a meno.
2. ho intorno a me visi di persone amiche a cui voglio bene e che sento me ne vogliono, al di là di qualsiasi diversità.

Arturo Pandolfo:

A differenza di Nives e di Gabriella io non sono stato iniziato al cattolicesimo né ad altra religione; al liceo ho assorbito la filosofia liberale e solo dopo, da me stesso, ho accettato il trascendente.

Per me la Comunità, fin dalla sala rossa è stata la lettura attualizzata del Vangelo e la sensibilizzazione al sociale.

Fin dai primi incontri sono stato affascinato da Giovanni. Giovanni, in sala rossa il sabato sera stava seduto in poltrona e ascoltava in silenzio i nostri commenti e i nostri interrogativi sulle letture della messa domenicale restando apparentemente assente, ma l'indomani esplodeva con una stupenda omelia.

Questi valori li ho riversati sul mio lavoro che, essendo rivolto alla collettività, ho cercato di renderlo al meglio sul piano professionale e sul piano etico.

Ma soprattutto la Comunità è stata per me una scuola di ascolto, ascolto delle diverse opinioni e delle diverse istanze nelle tante evenienze in campo sociale e di fede che abbiamo vissuto.

E questo ci ha molto aiutato, a me e a Nives, ad ascoltare i nostri figli, a non spaventarci nei momenti difficili della loro adolescenza, ad accompagnarli nelle loro libere scelte anche quando ci sembravano rischiose o problematiche; ci siamo sempre interrogati sul nostro operato, ma di loro ci sentiamo fortunati.

Allora l'ascolto per me è la disponibilità ad accettare il punto di vista dell'altro, come individuo e come Comunità, ma questo non dovrebbe significare annullare se stessi ma rendersi per l'appunto disponibili a riconoscere una diversa validità e cercare di contribuire ad aiutare l'altro nel suo percorso ed esserne a propria volta aiutato.

Non sempre ci sono riuscito ed anzi ho attraversato momenti difficili che ho superato con le mie radici liberali e sulla constatazione che la Vita è di per se stessa tutta una diversità, problematica, ma stimolante e vitale.

Ora, ascolto e accettazione dell'altro, cerco di vederli come due viandanti che, provenendo da strade diverse s'incontrano e possono proseguire insieme oppure no, ma anche se si separano hanno ricevuto dal loro incontro un reciproco aiuto nel seguire ciascuno il proprio cammino.

La Comunità, per me, vuole essere questo spazio di libertà dove ognuno attinge dagli altri e da agli altri senza l'ambizione di generalizzare il proprio credo.

Mimmo Schiattone:

Più che del passato io vorrei parlarvi del senso di stare in comunità al presente e al futuro anche perché io sto in comunità solo da 27 anni e "solo" da 25 faccio parte della segreteria.

Il mio presente è fatto di tanti fratelli e sorelle più anziani di me anagraficamente ma – senza nessuna retorica – per certi versi più giovani per tutte le attività in cui si sono impegnati e in cui sono ancora impegnati a cui voglio bene. È vero l'anzianità – e lo viviamo e ne abbiamo parlato nel gruppo – può portare a volte rigidità, intolleranza, impazienza, eccessi di collera. Ma io vedo in questi atteggiamenti – a volte poco piacevoli – anche una giusta inquietudine dettata dal voler vedere dei risultati, dei frutti della grande fatica fatta e che ancora si fa, insomma cogliere il raccolto di tanti semi sparsi in tanti anni di azione politica e di testimonianza alla sequela del Cristo.

A proposito di anzianità anagrafica voglio farvi una confessione: a volte – proprio perché sono profondamente debitore e legato a voi – vengo anch' io colto da dolore e dalla rabbia nella prospettiva di dover vedere scomparire tanti amici per un fatto puramente anagrafico e statistico. Lo trovo ingiusto e mi trovo impreparato e smarrito nel pensare a questa prospettiva.

Nello stesso tempo io trovo questo luogo e questa dimensione come un campo aperto dove ognuno di noi può esprimersi liberamente, dove c'è spazio per tutti e tutte. Dove ognuno può agire e inventarsi un nuovo ambito di azione e di riflessione (occorre certo che ci lavori personalmente e che si impegni in prima persona) senza subire censure o prevaricazioni, anche se a volte, lo dobbiamo riconoscere, questa pericolosa deriva l'abbiamo vissuta e forse ci capiterà di viverla purtroppo anche nel futuro.

Il futuro della comunità lo vedo così: è vero ci saranno delle difficoltà causate da improvvise e dolorose assenze. Saranno difficoltà di senso ma anche concrete e pratiche. Ma perché non pensare che questo luogo e questa comunità saranno in grado di rinnovarsi, saranno in grado di accogliere e preparare cieli nuovi e tempi nuovi e quindi anche persone nuove. È quello che stiamo costruendo tra passi avanti e improvvisi ritorni indietro. Se penso all'evoluzione positiva in senso comunitario e nel senso di azioni e impegni concreti gestiti che ci sono stati dal 1990 (quando Antonella ed io abbiamo iniziato a frequentare la comunità e ricordo eravamo incinti di Sara) ad oggi qui dentro, non posso non pensare al meglio anche per il futuro.

In questi ultimi anni il senso di comunità, di fratellanza e di sororità è estremamente migliorato, l'impegno politico e sociale è più diversificato, forse meno attivo rispetto agli anni '70, ma sicuramente più maturo e consapevole delle contraddizioni nel vivere un tempo in cui il bello e il buono non hanno un colore unico, un porto ed una casa sicuri e facilmente riconoscibili.

Il lavoro consapevole, concreto (e non solo di testa) con le diversità ci salverà e salverà la comunità: il lavoro con i migranti, con gli omosessuali, con i rom e i sinti, con i poveri, con i fragili, con i diversamente credenti da noi (e in questi ci metto anche i cattolici istituzionali) è la sola strada concreta per rinnovarci e dare un futuro alla comunità.

È un percorso che in questi anni stiamo tentando di praticare, pur tra mille difficoltà e tante contraddizioni: ognuno e ognuna è chiamato a farlo secondo la propria sensibilità e disponibilità. In questo modo io credo possiamo finalmente riconoscere ancora il senso di stare insieme ora e nel futuro.

Stefano Toppi:

Riacciandomi ad un intervento che mi ha preceduto, credo anche io che sia stato un errore non aver affrontato in uno o più dibattiti il tema delle riforme costituzionali. Credo anzi di dover fare autocritica riguardo al fatto di non essermi impegnato a promuoverlo. Ho creduto che fosse inutile o addirittura rischioso, viste le dinamiche che si erano innescate in comunità sul tema. Altre comunità, vedi Modena, lo hanno fatto e così sono riuscite a far convivere bene i differenti orientamenti in proposito tra le persone.

Ma più in generale sono convinto che siano due le tematiche che ci trovano divisi, ed è naturale che sia così: una quella politica, l'altra il nostro rapporto con la Chiesa Cattolica apostolica romana.

Riguardo al primo io penso che dovremmo ritornare alle origini quando dicevamo che il nostro impegno politico era doveroso ma avremmo dovuto praticarlo appena usciti dalla

porta della comunità; dicevamo che avremmo dovuto impegnarci nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni sociali in cui ciascuno, ciascuna di noi avesse voluto “militare”.

Poi su alcuni temi, non divisivi, abbiamo operato iniziative comuni (guerra indo-pakistana, guerra del Vietnam, il degrado di Roma...), e in particolare su quei temi in cui ci vedevamo contrapposti alle ingerenze della gerarchia cattolica (referendum sul divorzio e sulla 194,...).

Il problema è quindi quello di trovare argomenti sui quali non siamo divisi per poter intraprendere delle iniziative “politiche” comuni.

Riguardo al nostro rapporto con la chiesa cattolica, io continuo a definirmi “cattolico”, non solo per motivi anagrafici, cioè perché sono stato battezzato nella chiesa cattolica. Lo dico perché ritengo che la chiesa cattolica rimanga il nostro referente naturale, come quando in passato ci definivano “cattolici del dissenso” proprio perché ci contrapponevamo a tutte le contraddizioni che vedevamo nella chiesa che è largamente maggioritaria, presente e influente nel nostro paese. Continuo a definirmi cattolico anche se mi rendo conto di essere marginale in questa chiesa, se non eretico a causa di tutti i dogmi in cui non credo più e visto che, tanto per dare un’idea, condivido almeno il 90% delle tesi esposte nel libro “Oltre le religioni”. Questo perché credo che abbia una rilevanza “politica” in Italia soltanto avere come referente per le nostre battaglie di libertà la chiesa cattolica, non certo le altre chiese. Quale altra chiesa dovremmo contestare?

Poi vi confesso un’altra cosa. Io provo una grande gioia ogni volta che una persona di chiesa (un prete, una suora, un vescovo emerito, un abate, un missionario) entra in questa comunità e condivide con noi il pane che spezziamo; mi dà la sensazione che, per quanto marginali, continuiamo ad essere comunque in comunione con la comunità più vasta e diversificata del popolo di Dio che segue la chiesa cattolica.

Ed è anche per questo motivo che continuo a cercare di mantenere contatti con tutte le realtà esistenti che cercano di innovare le chiese, come “Il vangelo che abbiamo ricevuto” o “Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri”, anche se non condivido tutto quello che fanno e dicono. Per lo stesso motivo ho aperto da molto tempo a tutti gli inviti e le iniziative delle associazioni di omosessuali credenti (che come dice Dea, vogliono sentirsi riconosciuti e accettati dalla chiesa cattolica) ed ho cercato di collaborare con loro.

Gabriella Natta:

Nella mia vita ho avuto una nascita e due rinascite. Sono nata nel 1941, in tempo di guerra, in una famiglia cattolica e poi democristiana. Ho avuto un padre problematico e fissato su valori pseudo-cristiani: il sacrificio, la purezza... Sono cresciuta così andando a scuola alle suore e accettando passivamente tutto quello che mi veniva insegnato.

Solo nei primi anni Settanta ci fu la mia prima rinascita quando un giorno Antonio mi propose di andare alla messa di mezzogiorno nella basilica di San Paolo perché aveva sentito dire che l’abate teneva delle prediche molto belle. Le parole che sentii quella prima volta mi furono sufficienti per farmi capire che esisteva un altro cristianesimo che io non conoscevo.

E così diventammo assidui della comunità ed eravamo qui quando ci fu la prima messa a settembre del 1973.

Ma col tempo anche la Comunità incominciò a diventarmi stretta, complici anche le pratiche del femminismo che in quegli anni mi impegnavano molto. Mi prodigavo per la cena del martedì e altre iniziative simili, ma la domenica erano gli uomini, soprattutto i preti, a parlare e a decidere.

A distanza di qualche anno avvenne così la mia seconda rinascita con l'avvio dei gruppi donne all'interno della nostra e delle altre comunità di base italiane, impegno che continua tuttora.

Ora sto aspettando la mia terza rinascita, ma l'età e la delusione per i passi indietro che stiamo facendo come società, mentre la Chiesa stenta, nonostante la buona volontà di papa Francesco, a trasformarsi, non mi incoraggiano.

E allora mi domando se tutto il bagaglio di esperienze che abbiamo maturato in questi anni non ci possa aiutare a crescere ancora insieme, mettendo in comune le nostre ricerche e le nostre riflessioni. Nel primo capitolo della lettera ai Corinzi ci si vanta di essere di Apollo, o di Paolo o di Cefa. Noi abbiamo un giudizio preconfezionato per quelli di Montesacro, quelli del Gruppo biblico, del Gruppo donne ... Noi ci "etichettiamo". E se cercassimo di mischiare un po' le carte e di contaminarci? Invito le altre donne della Comunità a venire al gruppo donne così come io, non potendo ora parlare a nome del gruppo, cercherò di fare con gli altri gruppi.

Letture

1Corinzi 1,10-13,17

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

Un grande orecchio nel cuore della nostra comune esistenza (da "La sfida del femminismo alla teologia". Autori vari. Questo pezzo è tratto dalla parte curata da Nelle Morton).

Fu in un piccolo gruppo di donne che s'erano riunite per dirsi la propria storia che io ebbi per la prima volta una comprensione totalmente nuova di ciò che è udire e parlare. Ricordo bene il modo esitante e imbarazzato in cui una donna cominciò a parlare, cercando di mettere insieme i pezzi della sua vita, finché infine disse: "mi fa male... mi fa male dappertutto". E si toccò, come a cercare la sede fisica di questo dolore, prima di aggiungere: "ma... non so dove incominciare a piangere". Poi continuò a parlare, finché la sua storia assunse una coerenza fantastica. Quando raggiunse il culmine della sofferenza, nessuna si mosse, nessuna interruppe. Alla fine essa concluse il racconto, e dopo un breve silenzio ci guardò, dall'una all'altra: "Mi avete ascoltata... mi avete ascoltata fino in fondo". Poi guardò ciascuna di noi, e disse lentamente: "Ho la strana sensazione che voi mi steste ascoltando prima ancora che cominciassi a parlare. E' per questo che ho potuto dirvi la mia storia". (...) In quel momento compresi che stavo provando qualcosa mai provato prima: un totale ribaltamento della logica corrente, secondo la quale si parla appunto affinché qualcuno possa ascoltarci più accuratamente. Invece questa donna si riferiva – come sperimentai io stessa – a un udire in profondità che esiste ancor prima che l'altro cominci a parlare – un udire che è ben più di un attento ascoltare. Un udire in cui è impegnato tutto il

corpo, e che evoca la parola – una parola nuova, una creazione nuova. Era questo udire che aveva fatto scaturire da quella donna la parola”.

Nuove beatitudini

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 29 gennaio 2017

Lecture: Matteo 5,1-12

La riflessione del gruppo si è indirizzata principalmente sul brano del vangelo di Matteo e per capirlo meglio e ci siamo fatti aiutare dalle riflessioni di Giuseppe Barbaglio. Si ritiene che alcune delle beatitudini possano essere attribuite proprio a Gesù: “beati i poveri, beati gli affamati, beati gli afflitti”. Inoltre nel brano letto oggi di Matteo ci sono differenze con quello tutto riferito al presente di Luca, in particolare perché è diverso l’uditorio a cui quest’ultimo si rivolge e usa espressioni più spirituali ed etiche: “beati i poveri in spirito” E’ comunque possibile affermare, suggerisce Barbaglio, che la prospettiva di Gesù non fosse riguardo una ricompensa futura, ma al contrario il regno di Dio va concretizzato nel presente e quindi i beneficiari delle beatitudini dovevano essere sicuramente tutti e tutte coloro che erano in stato di povertà reale e non spirituale (affamati e afflitti). Quelli che oggi potremo definire esclusi, marginali, fragili. Interessante sottolineare il passaggio di Barbaglio in cui sottolinea come Gesù fosse pienamente inserito nella sua cultura per cui l’immagine regale è da riferirsi all’idea che il popolo ebraico aveva del potere che doveva agire in nome degli oppressi e dei maltrattati e che avrebbe aiutato il suo popolo a liberarsi dalla violenza degli oppressori: “Gesù vive tale immagine di Dio dentro di sé e la manifesta con chiarezza nella prima beatitudine”. Durante la nostra riflessione siamo stati tutti d’accordo nel credere che fra noi qui presenti il concetto di regno di Dio che Gesù aveva, è ora, in questo presente e in questo contesto, come dire, acquisito. Il problema lo abbiamo avuto quando abbiamo cercato di cercare nel nostro presente, nella nostra storia attuale, i beneficiari di queste beatitudini, per cui abbiamo pensato di sottolineare azioni, pensieri e situazioni di persone che crediamo abbiano con la loro vita reso testimonianza del regno di Dio fra noi. Partendo da queste riflessioni di Barbaglio nel gruppo si è approfondito il tema. Matteo- rivolgendosi ai Giudei – rilegge le beatitudini riprendendo la metafora della salita al monte di Mosè: le beatitudini sono la nuova legge che sostituisce e amplia le tavole della legge. Esse hanno un significato immediato, letterale, facilmente leggibile per il linguaggio e la cultura del tempo. Gesù fa riferimento al presente, è l’oggi che ci deve vedere pronti senza nessun rimando al domani: come ha detto in nostro Giovanni domenica scorsa il domani è spesso usato come un alibi per rimandare e non agire sull’oggi! Affinché la parola non sia occasione di mero esercizio intellettuale o spiritualistico, lo sforzo che dobbiamo fare è far scendere questo vangelo nella nostra vita: domandarci come si sostanziano oggi anche in noi le beatitudini: riconoscere oggi chi sono i beati, i poveri. Questa tensione ci aiuterebbe a reagire e ad agire. I poveri materiali sono al centro delle beatitudini: “erediteranno la terra a causa mia” è la chiave di lettura di questo brano perché sono i poveri che lo seguono e lo seguiranno, sono i poveri al centro dell’interesse di Gesù e di quelli che sono alla sua sequela.

Antonella Garofalo

Da L'Espresso 6 ottobre 2015

Mamadu, un sorriso rotondo come il sole, a Claudia Tortello e Alberto Miglietti deve la sua seconda vita. «Non vi preoccupate, quando sarete vecchi sarò io a prendermi cura di voi: andremo in Mali a vivere in una villa gigantesca». Intanto però è questa famiglia di Biella, lui artigiano e lei contabile, che nel 2011 ha deciso di aprire le porte di casa a un profugo africano, regalandogli il futuro.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

Aldo Antonelli

Nel buio della mia camera ho aperto gli occhi sul mondo chiedendomi che significato potessero avere quelle dichiarazioni programmatiche di Gesù...

Popoli interi impoveriti all'osso e costretti a vivere da schiavi nelle loro terre. Masse di uomini e donne costretti ad una forzata emigrazione per via delle guerre, delle epidemie e dell'assenza di ogni prospettiva per il domani. Bambini soldato sottratti alla loro infanzia e bambine violentate. Pianto e stridor di denti in ogni angolo della terra. E, di contro, vecchi fili spinati e nuove mura ciclopiche...

E il refrain del "Beati coloro che piangono"! Ed io a chiedermi perché mai dovrebbero gioire coloro che piangono...

Poi una luce mi si accende: quei verbi al futuro che seguono il "beati": erediteranno, troveranno, saranno, vedranno...

Sono futuri che non promettono "befane" di consolazione, ma aprono orizzonti di azione.

Beati coloro che operano perché i poveri possiedano, gli afflitti siano consolati, la terra sia in mano ai miti...

Cristina Mattiello

Ieri ero al campo, da una delle famiglie cui sono più vicina. E' arrivata una telefonata: un avvocato che diceva loro che P., 21 anni, era diventato ... apolide. Si sono abbracciati, felici. Qualcuno quasi piangeva per la commozione. A me invece veniva da piangere dalla rabbia: P. è nato in uno dei nostri ospedali, è stato a scuola, non si è MAI mosso da Roma e fino a ieri era un fantasma per la burocrazia. Costretto a supplicare (ci sono voluti quasi tre anni) di essere riconosciuto apolide. Una vergogna e un orrore la nostra legge sulla cittadinanza.

Beati coloro che si indignano di fronte alle ingiustizie

Dal discorso di Martin Luther King del 1963

I have a dream that one day on the red hills of Georgia the sons of former slaves and the sons of former slave owners will be able to sit down together at the table of brotherhood.

I have a dream that one day little black boys and black girls will be able to join hands with little white boys and white girls as sisters and brothers.

Da "Imagine" di John Lennon

Imagine all the people
Living life in peace.
You may say I'm a dreamer
But I'm not the only one ...

Beati coloro che sognano un mondo migliore

Dalla "Canzone delle osterie di fuori porta" di Francesco Guccini

E forse ridono di me, ma in fondo ho la coscienza pura ...
ride chi ha nel cuore l'odio e nella mente la paura.

Mahatma Gandhi

Serenità è quando ciò che dici, ciò che pensi, ciò che fai, sono in perfetta armonia.

Beati i puri di cuore

Dal diario di Etty Hillesum

Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta, e risolve il dolore, e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima.

Harvey Milk, il primo politico statunitense dichiaratamente omosessuale

Ogni gay deve fare coming out, per quanto difficile possa essere devi dirlo ai tuoi genitori, lo devi dire alla tua famiglia, lo devi dire ai tuoi amici, se veramente sono tuoi amici, lo devi dire alle persone con cui lavori, lo devi dire alle persone del negozio dove vai a fare la spesa. Una volta che loro realizzeranno che noi siamo effettivamente i loro figli, che siamo effettivamente ovunque, ogni mito, ogni bugia, ogni insinuazione verranno distrutte una volta per tutte.

Mahatma Gandhi

Scopri chi sei e non avere paura di esserlo.

Beati coloro che trovano il coraggio di guardarsi dentro ed essere sé stessi

Hannah Arendt

Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto oppure il comunista convinto, ma le persone per le quali non c'è più differenza tra realtà e finzione, tra il vero e il falso.

Mahatma Gandhi

Non conosco peccato più grande di quello di opprimere gli innocenti in nome di Dio.

Beati coloro che smascherano le falsità

Da una lettera di Massimo Baraglia

«Ho conosciuto Edoarda nelle domeniche della mia infanzia, quando leggevate le sue lettere dal Nicaragua. Già adolescente ho incrociato la sua grinta di persona, non aveva paura di rompere stereotipi e andare controcorrente.

Quando gli amici non capivano perché avessi lasciato la mia vita sicura in Italia, Edoarda rispondeva alle mie email brasiliane "...so quanto sono difficili alcuni momenti della tue giornate e anche che ogni mattina alzandoti ritrovi le forze (indebolite la sera prima) e l'entusiasmo per continuare con allegria. ...il tempo e lo spazio che stai vivendo hanno una dimensione tutta diversa da quella di qui. Vivila tutta. La stanchezza e le delusioni le dimenticherai presto."

Negli anni seguenti ci siamo scritti numerose lettere, in molte, forse in tutte, lei inseriva con entusiasmo la parola Nicaragua. Con questa parola l'ho conosciuta nella mia infanzia e così la ricordo oggi, una missionaria che ha collegato il paese dove sono nato con un mondo Altro, più grande e complesso, dandomi coraggio a fare nuovi passi».

Da "Memorie di un intruso" di Bruno Amoroso

Quale futuro ci attende, non lo sappiamo. Sappiamo però che il futuro di certo non riguarda i 6 miliardi di persone rapinate non solo dei loro beni, ma delle loro vite.

Spetta a noi fissare la vera storia, perché i crimini compiuti non passino impuniti e ci si disponga al sequestro delle rapine fatte ai danni dei cittadini.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Raccolta dei testi: Dea Santonico e Stefano Toppi

Lecture

Matteo 5,1-12

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Perdonare gli altri, perdonare sé stessi

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 13 novembre 2016

Lectures: Luca 23,34, Matteo 27,3-5, Marco 14,66-72

Perdonare gli altri

La riflessione del nostro gruppo, sollecitata dal lavoro fatto dal gruppo Marconi qualche mese fa, è partita dalla frase di Recalcati, che, riferendosi al tradimento nella coppia, scrive che sia il gesto del perdono sia quello dell'impossibilità di perdonare non dipendono mai dai comportamenti dell'altro, ma da una decisione del soggetto.

Significative a questo proposito ci sono sembrate alcune esperienze, che qui riportiamo.

Per la sua lotta per la giustizia e la libertà, contro l'apartheid, Nelson Mandela subisce due processi ed è costretto a 30 anni di durissimo carcere.

Nell'inverno del 1985 gli viene offerta la libertà condizionata, a patto che rinneghi la lotta armata. Mandela rifiuta. Resterà in carcere fino all'11 febbraio del 1990.

Uscito dal carcere, corre per le presidenziali del paese. Le vince: sarà il primo Capo di Stato sudafricano nero e nominerà come suo vice Frederick de Klerk, l'ultimo presidente del Sudafrica segregazionista, l'uomo che lo ha fatto liberare. È il segno più tangibile di quel processo di riagggregazione e di pacificazione che scandirà la sua vita politica. Alla cerimonia invita il capo dei suoi carcerieri.

Pensava: "Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione o della classe alla quale appartengono. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio. E ancora: "Il perdono libera l'anima, rimuove la paura. È per questo che il perdono è un'arma potente".

Alla domanda che gli viene rivolta: "Come ha fatto a passare trent'anni in una minuscola cella e a perdonare quelli che ce l'avevano con lei?" Nelson Mandela risponde: "Quando ho camminato fuori dalla porta verso il cancello che avrebbe portato alla mia libertà, sapevo che se non avessi lasciato l'amarezza e l'odio dietro di me, sarei rimasto ancora in prigione".

Un'altra esperienza, che conferma quanto detto da Recalcati, è quella di Benedetta Tobagi, la figlia del giornalista ucciso nel 1980 da una semiconosciuta formazione terroristica. Nel libro "Come mi batte forte il tuo cuore" ricostruisce la figura pubblica e privata del padre e, attraverso la lettura e lo studio degli atti processuali, si sforza di comprendere quel complesso periodo che furono gli anni Settanta. Ma soprattutto vuole capire, ostinatamente capire, con rabbia e amarezza, come hanno potuto sopravvivere al loro delitto gli assassini di suo padre. Si chiede cosa prova ogni mattina il carnefice guardandosi allo specchio appena sveglio.

Quando a Benedetta succede quasi casualmente di incontrare l'assassino di suo padre, Mario Marano, di fronte al suo cocente e palese pentimento, lei dolorosamente rivendica il suo diritto di non perdonarlo, non può perdonare, non ha le forze per farlo. Continuerà per

anni a tormentarsi cercando “la chiave del cervello dei terroristi”, queste sono le parole che usa, senza riuscire a trovarla. Solo quando capirà non solo col cervello ma anche con il cuore e la pancia l’assurdità della domanda, riuscirà ad accettare che, come lei stessa dice: “esistono persone prive della capacità di intendere davvero la sofferenza inflitta all’altro e di curarsene. Un deficit di empatia, più che una natura ferina o diabolica: la famosa banalità del male. Mi fa paura questo cuore buio del mondo, dove si riproduce eternamente la possibilità che la crudeltà, la violenza, l’omicidio ritornino. Tutto questo è drammaticamente vero ma il mondo non per questo è privo di senso, diventando un deserto senza speranza” ... “Appassisce un’illusione infantile che cede il passo alla consapevolezza che il senso va costruito, con fatica. Ferma ad attendere l’epifania del riconoscimento” (si riferisce al riconoscimento della colpa abissale del carnefice nei confronti dell’innocente) “mi sarei incatenata per sempre ai miei carnefici”. Da questa consapevolezza è nata in Benedetta la determinazione a fare altrimenti. Senza più rabbia ma nemmeno rassegnazione. “Nel mondo il male esiste, dentro all’uomo, mescolato alla vita. È necessario saperlo e fare ogni cosa per agire in positivo”.

Malala Yousafzai è un’attivista pakistana. È la più giovane vincitrice del Premio Nobel per la pace, nel 2014, nota per il suo impegno per l’affermazione dei diritti civili e per il diritto all’istruzione - bandito da un editto dei talebani - delle donne in Pakistan.

In un suo noto discorso pronunciato di fronte all’assemblea generale dell’ONU ha, tra le altre cose, detto:

“Cari fratelli e sorelle io non sono contro nessuno. Nemmeno contro i terroristi. Non sono qui a parlare in termini di vendetta personale contro i Taliban o qualsiasi altro gruppo terrorista. Sono qui a parlare a favore del diritto all’istruzione di ogni bambino. Io voglio che tutti i figli e le figlie degli estremisti, soprattutto Taliban, ricevano un’istruzione. Non odio neppure il Taliban che mi ha sparato. Anche se avessi una pistola in mano ed egli mi stesse davanti e stesse per spararmi, io non sparerei. Questa è la compassione che ho appreso da Mohamed, il profeta misericordioso, da Gesù Cristo e dal Buddha. Questa è il lascito che ho ricevuto da Martin Luther King, Nelson Mandela e Muhammed Ali Jinnah. Questa è la filosofia della non-violenza che ho appreso da Gandhi, Bacha Khan e Madre Teresa. E questo è il perdono che ho imparato da mio padre e da mia madre. Questo è quello che la mia anima mi dice: siate in pace e amatevi l’un l’altro”.

Un’altra esperienza che si inserisce sullo stesso filo di pensiero. A pochi giorni dalla Liberazione in un paese della provincia di Parma una madre, Adalgisa, salva dal linciaggio il giovane fascista che, qualche giorno prima, ha ucciso, davanti ai suoi occhi affranti che chiedevano pietà, il suo unico figlio. Adalgisa potrebbe vendicarsi, tutti i presenti, lì nella piazzetta del paese, se l’aspettano, ma Adalgisa con una scarna frase che rimarrà scolpita nella memoria dei presenti sceglie di non moltiplicare l’odio: “Ce l’hai una madre? Va’, torna da lei”, dirà rivolgendosi direttamente all’assassino, in quel momento paralizzato dalla paura. Non sappiamo che cosa abbia mosso Adalgisa, se abbia proprio perdonato l’assassino. Certamente ha fermato il male ed ha interrotto la catena della violenza. Il suo gesto l’ha sollevata dalla palude dell’odio.

E di perdono parla anche Gesù sulla croce. Rivolgendosi al Padre, dice: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

Nel momento estremo della sofferenza, anche Gesù, come Adalgisa, non si lascia intrappolare dalla palude dell’odio, perché con la fine drammatica della sua vita non muoia anche tutto ciò per cui la sua vita era stata spesa. Risuonano in testa le parole pronunciate all’indomani della strage di Parigi da un uomo che in quella strage aveva perso la moglie. Rivolgendosi ai suoi assassini, dice: “Non avrete il mio odio”.

Perdonare sé stessi

Scrivi Karl Jung: “Se do da mangiare a chi ha fame, se perdono un insulto, se amo il mio nemico in nome di Cristo, queste sono senza dubbio delle grandi virtù. Ciò che faccio al più piccolo dei miei fratelli lo faccio a Cristo. Ma cosa farei se scoprissi che il più piccolo di tutti, il più povero di tutti i mendicanti, il più esecrabile di tutti coloro che mi hanno offeso, il mio nemico si trovano all'interno di me stesso e che sono io ad aver bisogno della mia elemosina e della mia amabilità, che è il mio io il nemico da amare?”

Partendo dalla domanda di Jung, abbiamo riflettuto sui tradimenti di Giuda e di Pietro. Giuda non ce la fa a perdonarsi e si uccide.

“Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «Che ci riguarda? Veditela tu!». Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi”. (Matteo 27,3-5)

Anche Pietro tradisce Gesù:

“Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto”. (Marco 14,66-72)

Ma la storia di Pietro ha un altro finale. Pietro si guarda dentro, vede il suo tradimento: ha rinnegato il suo Maestro, piange amaramente, ma da lì riparte. Con una fede rinnovata segue la strada indicata dal Nazareno, il crocifisso, e su quella strada incontrerà anche lui sofferenze e persecuzioni.

La differenza tra i due finali delle storie di Giuda e Pietro: uno riesce a perdonarsi, l'altro no, dipende dalla gravità del tradimento: quello di Giuda, che consegna Gesù ai suoi carnefici, più grave di quello di Pietro?

O vale anche per il perdono di sé stessi quello che dice Recalcati? E cioè che sia il gesto del perdono sia quello dell'impossibilità di perdonare dipendono da una decisione del soggetto e non dai comportamenti in sé?

E la decisione del soggetto quanto è influenzata dalla società in cui vive? Come si potrebbero creare le condizioni in cui le persone possano riuscire a guardarsi dentro, a vedere le proprie fragilità, le proprie ombre, senza rimanerne schiacciate?

Dea Santonico e Mariella Colosimo

Lecture

Luca 23,34

E Gesù diceva: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno. Poi, fatte delle parti delle sue vesti, trassero a sorte.

Matteo 27,3-5

Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «Che ci riguarda? Veditela tu!». Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi.

Marco 14,66-72

Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto.

Come un granello di senape

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 2 ottobre 2016

Lectures: Abacuc 1,1-7;2,2-4, 2Timoteo 1,6-8,13-14, Luca 17,5-10

L'elemento che unisce le tre letture è la Fede.

Questo brano di Abacuc ci è sembrato di estrema attualità, tanto che qualcuno nel gruppo ha esclamato: "ma non cambia mai proprio nulla!"

Abacuc svolge la sua attività in un tempo di crisi alla fine del VII secolo a.C. C'è violenza e domina l'ingiustizia e la malvagità. Il profeta si domanda come Dio possa permettere tutto ciò. Dopo un serrato colloquio con Dio, Abacuc annunzia che Dio agisce con giustizia, condanna gli oppressori e salva il suo popolo. Il messaggio è: "il Giusto sopravvive per la sua fedeltà al Signore"

Paolo ricorda la Fede sincera di Timoteo, come quella di sua nonna e di sua madre. Questa lettera, che probabilmente non è di Paolo ma di un cristiano di seconda generazione che si rifà agli insegnamenti di Paolo tramandati oralmente, si rivolge a Timoteo. Lo considera un pastore che attraverso la giusta dottrina abbia un comportamento esemplare e governi la sua comunità. La sana dottrina costituisce il deposito della fede comune.

Nel vangelo di Luca Gesù è in viaggio verso Gerusalemme, parla con gli apostoli scagliandosi contro coloro che provocano scandalo e rischiano di far perdere la fede alle persone semplici. E gli apostoli allora gli chiedono come possono accrescere la loro fede. Gesù racconta loro di un servo che deve fare il proprio dovere come loro che alla fine devono dire abbiamo fatto solo quello che dovevamo, a rischio di sentirsi inutili.

La forza della fede è l'aggancio tra le letture.

Durante la discussione del Gruppo sono sorte alcune domande.

- Se la Fede muove le montagne, perché non vediamo i risultati? È come se il non riusciamo a conoscere il volere di Dio o che ha un punto di vista che ci sfugge. Come esempio portiamo lo scritto di un anonimo brasiliano che camminando sulla spiaggia vedeva 4 orme e si sentiva in compagnia, mentre nei momenti più difficili ne vedeva solo 2 e si sentiva solo. Dio risponde al suo dolore dicendogli che in realtà quando lui si sentiva in difficoltà a vedeva solo 2 orme era perché in quel momento Dio lo portava in braccio.
- Come possiamo accrescere la nostra Fede, chiedono gli apostoli? Facendo giorno per giorno il proprio dovere. La fede è una grossa spinta, dà forza e ci sostiene. Il Vangelo ci chiede di essere determinati e di cercare una fede che non sia un passivo affidarsi.
- Come far crescere “il granello di senape”? Non può farcela una persona da sola ma solo mettendosi insieme con altri.
- Le mie azioni sono ispirate dalla fede? Devo proprio agire per fede o sentirla dentro? A volte ci sentiamo inutili e che quello che stiamo facendo non darà risultati subito. Serve anche questo perché in età adulta si rischia di sentirsi onnipotenti. Il discorso di Gesù è fatto agli apostoli per evitare che si sentissero migliori degli altri e si attivasse una lotta per il potere delle gerarchie, dei maestri e dei farisei. La vera fede degli apostoli è quella che emerge nel periodo post pasquale quando si sentono soli e senza capo riconosciuto. La fede del fare, dell’agire è sì concreta ma a volte è anche nell’astenersi dal fare. La fede è anche accettare quello che avviene senza combattere in base alle proprie convinzioni.
- Abbiamo riletto il commento di padre Balducci relativo al vangelo di oggi: “Lo stile di vita di questa fede è caratterizzato da un supremo disinteresse, anche dal disinteresse per il successo, per ciò che si persegue ma da cui non facciamo dipendere la nostra fedeltà. Noi dobbiamo camminare verso questi obiettivi anche se non si realizzeranno. Dice Gesù: “dopo che avrete fatto tutto dite - Siamo servi inutili”.
- Siamo servi inutili ma siamo anche convinti che quello che abbiamo fatto possa entrare, con una sotterranea corrente benefica, nel corso delle vicende e forse fiorirà domani. La fedeltà di tanti uomini e donne del passato ci fa trovare in un oggi per molti aspetti migliore, perché hanno avuto tenacia, sono stati fedeli, hanno avuto pazienza, non hanno cercato un tornaconto personale. La nostra comunità in tal senso crediamo possa esprimere pienamente questo concetto di servizio. È nella nostra esperienza da sempre.

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Lecture

Abacuc 1,1-7;2,2-4

Oracolo che il profeta Abacuc ebbe in visione. Fino a quando griderò, o SIGNORE, senza che tu mi dia ascolto? Io grido a te: «Violenza!» e tu non salvi. Perché mi fai vedere l'iniquità e tolleri lo spettacolo della perversità? Mi stanno davanti rapina e violenza; ci sono liti, e nasce la discordia. Perciò la legge è senza forza, il diritto non si fa strada; perché l'empio aggira il giusto e il diritto ne esce pervertito.

«Guardate fra le nazioni, guardate, meravigliatevi e siate stupiti! Poiché io sto per fare ai vostri giorni un'opera, che voi non credereste, nemmeno se ve la raccontassero. Perché, ecco, io sto per suscitare i Caldei, questa nazione crudele e impetuosa, che percorre tutta la terra, per impadronirsi di dimore che non sono sue. È un popolo terribile e spaventoso; da lui stesso procede il suo diritto e la sua grandezza.

Il Signore rispose e mi disse: «Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette perché la si legga speditamente. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà». Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede.

2Timoteo 1,6-8,13-14

Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio. Prendi come modello le sane parole che hai udito da me, con la fede e la carità che sono in Cristo Gesù. Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi.

Luca 17,5-10

Gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

Matrimonio sulla riva del lago

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 9 luglio 2016

Lecture: Se saprai starmi vicino, Valore, Matteo 25,34-40

Introduzione - Perché siamo qui oggi

Care amiche, cari amici,

voi sapete che, presso molti popoli, i festeggiamenti per un matrimonio iniziano con la cerimonia stessa e subito dopo continuano con tutti gli ospiti invitati a pranzo o a cena. Ora, poiché Laura e Marco si sono sposati ieri, in Comune, potevamo fare la festa ieri e andare con loro al ristorante, ma non l'abbiamo fatto. Il loro matrimonio civile è durato pochi minuti, alla presenza di poche persone. Tutto si poteva concludere così. E allora perché siamo qui oggi?

Noi siamo qui perché i nostri neo-sposi hanno in mente un progetto che, per certi aspetti, assomiglia a quello di tutti gli sposi e gli amanti: volersi bene, forse fare dei figli, avere un impegno di vita comune. Tuttavia il loro progetto va anche un po' oltre questa visione che ci accomuna tutti: Laura e Marco, infatti, hanno deciso di vivere quest'amore umano, già pieno

in sé stesso, alla luce del messaggio di Gesù di Nazareth, un profeta disprezzato, marginale, che duemila anni fa percorreva le strade della Palestina annunciando il Regno di Dio.

Nella Genesi, il primo libro della Bibbia, troviamo scritto: il Signore creò le stelle, i mari, i pesci... e vide che era buono; poi creò l'uomo e la donna, e vide che era buono. Quindi nel pensiero e nel piano di Dio l'unione dell'uomo e della donna è una cosa buona, bella, è una meraviglia. E perché è una meraviglia? Perché rispecchia e traduce in lingua umana il significato più profondo dell'amore, riflesso di quello divino: amarsi, unirsi, aprendosi alla vita.

Da quando c'è la televisione, già un minuto dopo che è scoppiata una guerra, c'è stata una strage, hanno compiuto un delitto... lo veniamo a sapere. Amareggiati, diciamo a noi stessi: "Che miseria, questo mondo!". Ma il pianeta era messo male anche prima che ci fosse la televisione, era messo male un secolo, un millennio, diecimila anni fa; solo che allora non se ne aveva notizia con tale tempestività. Insomma, è giusto riconoscere che il mondo è sempre stato messo male, fin dai tempi più remoti. Quest'affermazione, pur vera, lo è però solo in parte. Infatti, se la violenza e la prepotenza da sempre fossero state le regine del mondo e il modello dei comportamenti umani, allora noi non ci saremmo; né ci sarebbe stata la storia, e nemmeno la preistoria. Due, al massimo tre generazioni dopo quella di Caino l'umanità si sarebbe autodistrutta per le reciproche violenze e vendette. E invece l'umanità si è diffusa, si è moltiplicata, tutti i continenti sono stati abitati e, dalle nostre parti, nel mondo mediterraneo, si sono susseguiti molti popoli: fenici, micenei, egiziani, etruschi, cartaginesi, romani, goti, longobardi... Ci sono state molte lotte, guerre e battaglie, certamente: ma, badate, anche se a scuola abbiamo appreso solo quelle, al di là e al di sopra di quelle vi è stata un'insopprimibile voglia di vivere, vi sono stati cuori aperti alla misericordia, vi sono stati donne e uomini che si sono amati. Insomma è l'amore che ha prevalso sulla violenza, altrimenti ci saremmo estinti da millenni. Solo che l'amore non fa rumore, mentre spade che s'intrecciano inesorabili si odono meglio, e meglio sono descrivibili: è più facile mostrare e descrivere scene di guerra che raccontare l'amore. Ma oggi come ieri, seppure seguitano ad imperversare guerre e rumori di guerre, di cui ogni momento ci informano i media, ad avere la meglio è l'amore che però, essendo mite e silenzioso, non fa notizia.

È in tale contesto che Laura e Marco fanno, pubblicamente, un annuncio impegnativo: e ne siamo testimoni noi, parenti ed amici, e poi questo lago romantico e questo immenso cielo azzurro che ci guarda e ci custodisce. Dunque, una vicenda, che avrebbe potuto rimanere privata, intima, sconosciuta, essi, felici, ce la rivelano: hanno deciso che la società e la Chiesa debbono sapere di questo amore. Essi, che non sono né ingenui né distratti, ci lanciano questo messaggio: "Malgrado i problemi, le storture, le difficoltà del mondo, vi diciamo che si può amare. E noi ci impegniamo di fronte a voi, al Signore del Cielo e alla società tutta, in questa ardita impresa".

Ogni coppia che si assume la responsabilità di annunciare al mondo il suo amore offre e proclama lo stesso messaggio. Anche Laura e Marco fanno altrettanto, precisando però di compierlo nel nome di Gesù. Il Quale, quando capì che stava per essere tradito e consegnato a chi lo voleva eliminare, nell'ultima sua cena spezzò il pane, lo benedisse e lo condivise con i suoi amici più cari: "Prendete e mangiate – disse – questo è il mio corpo, per la salvezza del mondo. Fate questo in memoria di me". Dunque, nell'Eucaristia, chi crede in Lui ripete, per fedeltà, il gesto che Egli ci ha raccomandato nel suo testamento, e nel contempo si impegna a tradurre nella sua vita il messaggio di condivisione del profeta di Nazareth.

Tuttavia, qualcuna o qualcuno di voi, per curiosità o per turbamento, potrebbe obiettare: "Il rito che stiamo celebrando è così strano, così diverso dalla messa che si fa nella mia parrocchia, o da quella che vedo ogni tanto in tv trasmessa dalla basilica di San Pietro". Ma

no, amici, osservate bene: l'essenziale è lo stesso. È vero, qui mancano paramenti e incensi, ma il cuore, il cuore profondo rimane identico. Del resto, se verrete con me in Messico o in Sudafrica, vedrete cerimonie simili, spoglie eppure molto intense, tutte proclamanti lo stesso e immutato messaggio di fondo. Infatti, celebrare l'Eucaristia, come noi qui facciamo tutte e tutti insieme, significa impegnarsi a fare quello che fece Gesù: condividere il pane, cioè condividere la vita con gli altri e, per quanto possiamo, chinarci per soccorrere i vinti dalla vita che giacciono sui bordi delle nostre strade. Questo impegno i nostri novelli sposi l'hanno gridato, qui, di fronte a noi e alla madre terra che ci accoglie. Noi li ringraziamo del loro coraggio, e con loro siamo traboccanti di gioia. Perché, pur nel suo piccolo, questo matrimonio è un giorno felice per il pianeta. Laura e Marco, insieme a tutte le persone che si amano, di tutte le fedi e di tutte le culture, infatti, ci assicurano: coraggio, amici, il mondo non è finito e l'amore è la cifra del futuro.

Luigi Sandri

Commento alle letture

Ci siamo sposati ieri in comune, e ora siamo una coppia riconosciuta dallo Stato, dalla collettività. Ma siamo una coppia già da 14 anni e prima ancora, insieme abbiamo vissuto e condiviso per anni l'esperienza scout. In tutto questo tempo siamo cambiati, le nostre vite sono state riempite di nuove esperienze, di emozioni, fatiche, momenti di solitudine e di compagnia... e di valori. Valori che ci stanno a cuore, in cui crediamo fortemente, che ci fanno essere quel che siamo e ci guidano nelle nostre scelte.

Oggi qui davanti a tutti voi, vogliamo rinnovare il nostro amore e le nostre scelte.

Rinnovare: perché crediamo che oggi non è un nuovo inizio ma un momento di passaggio. E se oggi tutti voi siete qui è perché abbiamo condiviso con voi, tutti, questo nostro amore, che non sarebbe potuto essere tale senza la vostra presenza. Questo vale per chi c'è oggi, per chi c'è stato e per chi ci sarà.

Come dice la poesia di Rosita Vicari: "essere noi in mezzo al mondo e insieme al mondo piangere, ridere, vivere".

Ma soprattutto essere diversi in mezzo al mondo, di quella diversità che unisce, avvicina e non crea sofferenza e distanza. Si può essere diversi, pensarla diversamente, comportarsi diversamente, eppure essere vicini, così nella coppia come nel mondo, ascoltando, rispettando, comprendendo e arricchendosi della diversità dell'altro, senza sovrapporsi alla sua identità.

Come De Luca considera valore l'ipotesi che ci sia un creatore, ancora di più consideriamo valore l'ipotesi che questo creatore ci abbia voluto creare diversi e capaci di amare. Lasciandoci la difficoltà di conciliare la nostra vita, le nostre preoccupazioni di tutti i giorni e del futuro, senza dimenticarci dell'altro.

Riusciremo a condividere il nostro amore anche con coloro che sono al di fuori della nostra cerchia protetta? Riusciremo a farlo come nel vangelo di Matteo, quasi senza accorgercene? Semplicemente fermandoci e istintivamente voltandoci verso chi è rimasto indietro?

Forse per oggi è un po' troppo, lasciamo le risposte al futuro che verrà, portandoci nel cuore queste domande.

Laura Bologna e Marco Toppi

Introduzione al momento eucaristico

Ed ora celebriamo insieme l'Eucarestia, condividendo il pane e il vino, in memoria di quella cena, che fu l'ultima con i suoi amici, in cui Gesù condivise con loro il pane ed il vino.

Sulla nostra mensa c'è il pane quindi, perché il pane c'era sulla mensa di Gesù e dei discepoli quella sera. Ma perché Gesù scelse il pane? Perché non esistevano le presse per fare particole tutte uguali? Gesù usò il pane perché era sulla loro tavola, era un cibo comune, di tutti, che rimanda alla quotidianità. E lo spezzò, pronunciando le parole: "Prendete e mangiate questo è il mio corpo". Spezzò, condivise con loro il suo corpo, la sua vita, quella vita che aveva spezzato e condiviso sulle strade della Palestina con gli emarginati, con i più fragili, i più deboli, i più soli, fino alla fine, quella fine terribile, che sentiva ormai imminente durante quell'ultima cena. Il gesto di spezzare ha dunque il significato di condividere, con la gioia e insieme la fatica che la condivisione porta con sé, ma il gesto di spezzare rimanda anche alla sofferenza, alla violenza che, di lì a poco, si sarebbe abbattuta sul corpo di Gesù, torturato e spezzato.

E concluse dicendo: "Fate questo in memoria di me". Ripetete questo – ha detto Gesù ai suoi discepoli – e così mi ricorderete, quando anche voi spezzerete il pane nella mensa, ma soprattutto nella vostra vita di tutti i giorni con chi non conta e fatica a stare al passo con gli altri.

Nella mia esperienza con i ragazzi, anche con gli scout, notavo che, parlando dell'Eucarestia, si era perso il senso del pasto insieme. Sei andato a messa? Hai sentito la messa? La messa era vissuta come una cerimonia a cui assistere, non come un momento da partecipare, da condividere, in cui si mangiava insieme. Per sottolineare questo significato, abbiamo deciso nel gruppo scout di far preparare ai ragazzi il pane da usare nella celebrazione. Ci sono anche altre esperienze con gruppi di ragazzi in cui qualche volta si prepara il pane, da condividere durante la messa.

Ma questo nulla toglie alle celebrazioni in cui l'Eucarestia si fa con le ostie. La sola cosa che conta davvero è che in quel gesto che compiamo ci sia tutto il nostro impegno a condividere con gli altri la nostra vita. Altrimenti – che sia ostia o pane - prendiamo in giro Gesù.

Negli Atti degli apostoli, che raccontano delle prime comunità cristiane, troviamo scritto che i discepoli di Gesù spezzavano il pane di casa in casa. Questo ci spiega come i discepoli ripetevano e vivevano quel gesto lasciato loro da Gesù. Ma cerchiamo anche di evidenziare quello che in questo testo non c'è scritto.

C'è scritto che lo facevano in qualche edificio particolare, consacrato? No, c'è scritto che spezzavano il pane di casa in casa. Probabilmente durante un pranzo o una cena, come aveva fatto il loro Maestro.

C'è scritto che ci doveva essere qualcuno, con un ruolo particolare, per compiere questo gesto? No, erano i discepoli che si riunivano nelle case e insieme ripetevano il gesto di Gesù. La grandezza di quel gesto è nella sua estrema semplicità.

E ora anche noi, come discepoli di Gesù, rinnoviamo quel gesto, spezzando il pane che è sulla mensa e condividendolo.

Giovanni Franzoni

Scambio delle promesse

Marco:

Continueremo così

Amore mio, non è stato facile ma finalmente eccoci qui, insieme alle persone a noi care, a scambiarcì le nostre promesse d'amore.

Ora che scrivo e che mi sforzo di pensare a cosa posso prometterti, capisco che non devo pensare a niente di tanto diverso da quello che è stata finora la nostra vita insieme. Tanta semplicità, voglia di stare tra noi, con gli altri, con i nostri amici, voglia di capire le cose, di darsi una risposta sul perché il mondo va così, sull'incredibile mistero che è la vita. E se questo è un giorno di passaggio e non di un nuovo inizio, voglio prometterti che continueremo così.

E poi la nostra voglia di ridere e di scherzare, di infastidire i nostri amici con delle proposte strampalate, di lavorare duramente e rimboccarci le maniche quando c'è bisogno, di viaggiare, di riflettere. Voglio prometterti anche questo, che continueremo così.

E ancora il nostro bisogno di affetto, l'amore per la natura, la voglia di curare, di rispettare, di accogliere, di preservare, di provare a lasciare questo mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato. Voglio impegnarmi a mantenere e a rinnovare tutto questo. Voglio prometterti che continueremo così.

Insomma niente di tanto speciale, ma solo l'amore della quotidianità ti sto promettendo, della vita di tutti i giorni, fatta di tanti momenti e emozioni diverse. Ho bisogno di te in questa quotidianità perché, come direbbero Cohen o De Andrè con parole migliori delle mie: tu mi hai toccato il corpo con la mente.

Qualcuno ci dirà che quelli passati sono stati gli anni più facili, che ciò che ci aspetta è la parte più difficile del percorso. Forse è vero. Ma spero che percorrendo insieme questo cammino tortuoso che è la vita, saremo in grado di sostenerci a vicenda mano nella mano, e che anche nei momenti più bui saremo in grado di ritrovare noi stessi.

E ora come simbolo di questo amore rinnovato e di questa nuova speranza ti do l'anello appartenuto alla tua dolce nonna Amelia, simbolo dell'amore nutrito per nonno Giuseppe e poi diffuso e propagato alle sue tre figlie ed ai nipoti, fino a giungere a te, la sua Lauretta.

Spero che questo possa essere simbolo di un amore senza tempo, che passa di generazione in generazione, lasciando dietro di sé un solco indelebile, via via più grande, che non può essere cancellato.

Laura:

Eccomi qui davanti ai tuoi occhi, e agli occhi di tutti e tutte le persone che ci hanno lasciato e continuano a lasciare un po' del loro essere nei nostri cuori, perché siamo quello che siamo anche grazie a tutti loro.

Amo la mia vita perché mi sento amata da chi ci ha salutato, da chi c'è e da chi ci sarà sempre a fianco, fisicamente e non.

Amo la mia vita perché ci sei tu, che riesci ad amarmi anche quando è difficile farlo, quando sono decisamente insopportabile, ma soprattutto amo la nostra vita insieme perché si riempie ogni giorno delle vite degli altri che arricchiscono la nostra quotidianità di confronto, condivisione, parole, sguardi e gesti.

Quattordici anni insieme non sono per nulla pochi ma devo dire che a me sono volati, forse perché nulla è rimasto uguale al primo giorno ma siamo mutati insieme, vivendo nuovi sentimenti, nuove esperienze e anche situazioni difficili nel nostro percorso, ma pronti sempre a supportarci l'un l'altra.

Voglio amarti ogni giorno in maniera mai uguale, perché noi cambiamo, ci trasformiamo col tempo. Io non voglio che il nostro amore duri PER SEMPRE... perché "per sempre" mi dà l'idea di una cosa che sta lì ferma e per sempre sarà così, uguale. No questo non è per me, non è per noi. Mi auguro con tutto il cuore che il nostro amore cresca, muti, si trasformi, come ha fatto finora, perché la vita non è per chi sta fermo ma per chi cammina insieme a lei... e io credo che da quando ci siamo messi insieme abbiamo fatto chilometri a piedi, ognuno sul proprio sentiero ma vicini, "a vista".

TI AMO INFINITAMENTE, amo come mi guardi, amo la tua sensibilità, amo la tua attenzione, amo il tuo modo di scherzare e farmi ridere, amo la tua voglia di riscoprirmi. Voglio amarti in modo speciale, ogni giorno in modo diverso, perché ogni secondo che viviamo è diverso dal precedente. Questo mi auguro con tutto il cuore di riuscire a fare.

Oggi vogliamo rinnovare il nostro amore in modo singolare, con le fedeltà delle nostre nonne che ci hanno sempre amato incondizionatamente, sorpassando il tempo, l'età, la distanza generazionale. Mi piace pensare di continuare il loro percorso di vita e portare nei nostri cuori il loro amore e il nostro amore oltre ogni tempo.

Da oggi quando guarderemo le nostre mani penseremo al tempo passato con le persone che amiamo con un sorriso, e colmeremo di gioia e amore il nostro presente e futuro perché ora siamo ufficialmente una bella famiglia.

Portami con te oltre ogni epoca.

La tua Arual

Letture

Se saprai starmi vicino (da "Incontri e frammenti d'amore per perdersi e ritrovarsi" di Rosita Vicari)

Se saprai starmi vicino,
e potremo essere diversi,
se il sole illuminerà entrambi
senza che le nostre ombre si sovrappongano,
se riusciremo ad essere "noi" in mezzo al mondo
e insieme al mondo, piangere, ridere, vivere.
Se ogni giorno sarà scoprire quello che siamo
E non il ricordo di come eravamo,
se sapremo darci l'un l'altro
senza sapere chi sarà il primo e chi l'ultimo
se il tuo corpo canterà con il mio perché insieme è gioia...
Allora sarà amore
E non sarà stato vano aspettarsi tanto.

Valore (da "Opera sull'acqua e altre poesie" di Erri De Luca)

Considero valore ogni forma di vita,
la neve, la fragola, la mosca.
Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle.
Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario,
la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.
Considero valore quello che domani non varrà più niente
e quello che oggi vale ancora poco.
Considero valore tutte le ferite.
Considero valore risparmiare acqua,
riparare un paio di scarpe,
tacere in tempo,
accorrere a un grido,
chiedere permesso prima di sedersi,
provare gratitudine senza ricordare di che.
Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord,
qual è il nome del vento che sta asciugando il bucato.
Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca,
la pazienza del condannato, qualunque colpa sia.
Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore.
Molti di questi valori non ho conosciuto

Matteo 25,34-40

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?

Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?».

E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Lapidazioni ieri e oggi

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 13 marzo 2016

Lecture: Isaia 43,16-21, Filippesi 3,8-14, Giovanni 8,1-11

Il gruppo ha cominciato cercando che cosa accomunasse le tre letture. È il superamento della Legge che le accomuna.

Nella prima lettura il profeta esorta gli Ebrei deportati nel primo esodo a dimenticare le cose passate e ormai diventate antiche, perché Dio farà cose nuove, aprirà strade nel deserto e farà sgorgare fiumi nella steppa e il popolo celebrerà le sue lodi.

San Paolo ricorda ai Filippesi che lui ha lasciato perdere il passato, considerato spazzatura, per arrivare a Cristo attraverso la giustizia, che non è quella dettata dalla Legge, ma quella rivoluzionaria di Gesù, che è basata sulla fede in lui. Confessa anche che non ha ancora raggiunto la meta ma che è ancora in cammino.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù non cade nella trappola preparata dagli scribi e dai farisei. Gli portano una donna che sta per essere lapidata, perché scoperta in flagrante adulterio, per vedere se lui si mette dalla parte dei potenti che giudicano attraverso la Legge vigente, facendolo così cadere in contraddizione rispetto al suo modo di operare. Gesù stupisce tutti perché non si mette dalla parte di coloro che giudicano, ma dalla parte della donna. E dalla legge scritta sulla pietra passa alla legge scritta con un dito nella polvere. Perché a Gesù stava più a cuore il bene delle persone che la condanna del peccatore.

L'insegnamento di Gesù è che nessuno può giudicare e tanto meno condannare senza la giustizia più profonda, quella basata sull'amore e sul rispetto. Supera la religione che prevede un giudizio duro. Mette gli altri di fronte alle loro responsabilità soggettive, tant'è vero che tutti se ne vanno a cominciare dai più anziani. Alla donna dice: "Va e non peccare più". E la donna dove andrà? Tornerà dal marito a cui era andata sposa forse ancora bambina? Ritornerà a casa dalla sua famiglia che forse la ripudierà? Dal suo vero amore? Sicuramente tornerà alla vita.

Abbiamo riflettuto nel gruppo come oggi potremmo assimilare, con le dovute differenze, i social network e le cosiddette "campagne di fango" dei media a nuove forme di lapidazione.

Consideriamo ad esempio tutto quello che si è detto e scritto sulla cosiddetta "maternità surrogata", già nel chiamarla più volgarmente "utero in affitto"; e in particolare a quanto è stato detto e scritto sulla vicenda del figlio avuto da Vendola e dal suo compagno con l'intento di gettare fango sulle persone coinvolte.

Siamo andati con la mente a quanto ha detto il Papa, parlando degli omosessuali: "chi sono io per giudicare?"

Gesù non giudica l'adultera. E non giudicandola la salva, dalla morte per lapidazione e forse anche dalla morte che si portava dentro.

Stefano Toppi

Lecture

Isaia 43,16-21

Così dice il Signore che offrì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi insieme; essi giacciono morti: mai più si rialzeranno; si spensero come un lucignolo, sono estinti. Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglio, non

ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi.

Filippesi 3,8-14

Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Giovanni 8,1-11

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; và e d'ora in poi non peccare più».

C'è carità e carità

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 31 gennaio 2016

Lectures: 1Corinzi 12,31-13,13, Luca 4,21-30

Commento introduttivo alla lettera di Paolo ai Corinzi

Il nostro gruppo ha da subito deciso di confrontarsi con la lettera di Paolo per capire come oggi, in questo momento storico in cui noi siamo chiamati a confrontarci e ad avere relazioni, la parola Carità possa avere un significato profondo e pieno alla luce dell'esperienza e del messaggio di Gesù.

A tale proposito ci è sembrato importante capire per prima cosa perché Paolo scrive questa lettera alla comunità di Corinto, che lui stesso aveva contribuito a fondare attorno alla metà del primo secolo d.C.

La giovane Chiesa di Corinto è da subito afflitta, dunque, da numerosi problemi i quali, dopo la partenza di Paolo, tendono ad acutizzarsi fino a mettere in serio pericolo la sopravvivenza della comunità stessa.

Oltre al problema delle fazioni interne presente fin da subito, si manifestò dopo la partenza di Paolo un grande numero di elementi critici originati dal contesto socio-culturale carico di pluralismo etico e sincretismo religioso in cui la comunità era nata.

I fedeli benestanti discriminavano i meno abbienti arrivando anche a clamorose mancanze di carità persino durante le celebrazioni eucaristiche; i più facoltosi che potevano permettersi una formazione culturale d'alto livello non mancavano di umiliare i più "ignoranti" considerandoli inadeguati e a loro inferiori dal punto di vista della capacità di approfondire l'esperienza cristiana; numerosi erano i casi di scontri giudiziari per ragioni economiche portati davanti ai tribunali pagani; poiché la comunità si ritrovava divisa in diverse case, sorgevano contrapposizioni in base alle diverse frequentazioni; non mancavano gli scontri tra chi frequentava senza scrupoli i banchetti sacri e intratteneva affari con l'ambiente pagano e chi invece preferiva un maggiore rigore; infine sorgevano tensioni a causa di chi guardava con sospetto il matrimonio e voleva imporre l'astinenza sessuale anche agli sposati.

A questa comunità, con questi problemi e con questi interrogativi, Paolo scrive la sua lettera un paio d'anni almeno dopo la sua partenza da Corinto, con l'obiettivo di richiamare la fedeltà al Vangelo, di contenere le derive morali e di offrire criteri e indicazioni concrete per affrontare le singole questioni.

La Chiesa di Corinto, inizialmente era composta da una maggioranza di schiavi e liberti con un piccolo gruppo di benestanti, colti e di alto rango, ma in un ambiente come Corinto non poteva che trattarsi di una comunità molto variegata e stratificata, divisa in vari gruppi e tendenze a seconda della provenienza, del ceto, della formazione culturale.

In questo contesto quindi, "l'inno alla carità" non deve essere interpretato come un generico elogio del modo d'amare cristiano o tantomeno una pia e concreta esortazione, bensì la risposta precisa e chiara dell'apostolo ai problemi della Chiesa corinzia, in particolare a quello radicale della divisione tra i suoi membri che abbiamo già descritto. Di conseguenza anche la descrizione delle varie caratteristiche della Carità che Paolo fa, è da pensarsi non tanto come l'elenco definitivo del modo di fare di chi è caritatevole, ma la sottolineatura di quegli aspetti della Carità che i Corinzi faticavano più a vivere.

La consapevolezza di ciò ci deve impedire di trasformare questo testo, vivo, dinamico e impregnato di storia ecclesiale, in una sorta di prontuario della Carità.

Cercare di capire come incarnare la carità nel nostro tempo è cosa difficilissima.

Come gruppo abbiamo riflettuto sul fatto che la Carità domanda una radicale e intelligente immersione nel proprio tempo e per questo ci siamo fermati a ragionare su ciò che sta succedendo oggi: in particolare la questione drammatica dei migranti e la legge sulle unioni civili. Sono due questioni sicuramente diverse e che non vogliamo in questa sede affrontare nella loro complessità.

Piuttosto la nostra riflessione vuole invitare noi tutti a analizzare la risposta del cosiddetto mondo cristiano, con i suoi valori non negoziabili, che ci è sembrata fino ad ora poco incline alla Carità così come la intende Paolo nella sua lettera.

Ci siamo chiesti perché la chiesa istituzione è così debole e poco convinta nella sua difesa dell'accoglienza, della denuncia delle ingiustizie, della guerra. Abbiamo cercato di ascoltare le parole che più volte sono state pronunciate in questo nuovo corso dal papa e dai vescovi, ci sono sembrate a volte condivisibili e importanti, ma anche insufficienti, a volte assenti nei confronti di posizioni egoiste e razziste prese in nome dei valori cristiani che caratterizzerebbero il nostro continente.

Perché facciamo così tanta fatica a vivere le parole del vangelo: "Amate non solo gli amici, ma anche i nemici"?

Dice Barbaglio: "Questo è il precetto di Gesù: amate tutti, senza alcuna discriminazione o limite. Già questa parola precettiva è abbastanza originale, perché nella tradizione ebraica l'amore si rivolgeva verso i connazionali, anche verso le minoranze etniche, quelle che in ebraico si chiamavano i gherim, le minoranze etniche che vivevano stabilmente nel territorio di Israele. Infatti nel libro del Levitico al capitolo 19 si diceva "amerai lo straniero che abita presso di te". Ma nella tradizione ebraica mai era risuonata la voce che dicesse di amare i nemici. Questa parola di Gesù, questo comando, questa esigenza che egli fa valere, ha un timbro molto originale. Sapete poi che questo comandamento dell'amore dei nemici è diventata una bandiera per il cristianesimo, per il movimento di Gesù, per coloro che si riferiscono a lui. La parola di Gesù giustifica o motiva questo suo comandamento dell'amore di tutti, perfino dei nemici, ed essa svela l'immagine originale che Gesù aveva di Dio: immagine presente nella sua anima, presente non solo come realtà statica, ma come molla che lo ha spinto, ad esempio, a far valere questa parola precettiva dell'amore anche dei nemici. Nel mondo greco-romano si diceva: Amare gli amici e odiare i nemici; un parallelismo e una simmetria che Gesù rompe: amare non solo gli amici, ma anche i nemici"

Anche rispetto alla questione delle unioni civili, al di là della legge con cui siamo tutti d'accordo, è una questione che riguarda tutti i cittadini italiani e deve essere regolata dal parlamento, la chiesa istituzionale si è nuovamente imposta nel dibattito, secondo un'antica cattiva abitudine che pare farla essere ancora lontana dal proprio ruolo di guida per la comunità dei credenti.

Abbiamo letto il discorso che Papa Francesco ha pronunciato davanti al tribunale della famiglia il 22 gennaio e ancora una volta abbiamo ritrovato il concetto che c'è solo una strada: "La Chiesa, infatti, può mostrare l'indefettibile amore misericordioso di Dio verso le famiglie, in particolare quelle ferite dal peccato e dalle prove della vita, e insieme proclamare l'irrinunciabile verità del matrimonio secondo il disegno di Dio. Questo servizio è affidato primariamente al Papa e ai Vescovi".

Ancora una volta ci siamo fatti aiutare da Barbaglio che ci ha aiutato a riflettere su una cosa essenziale: L'amore del padre è rivolto a tutti.

"Gesù dice: il Padre vostro celeste fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sul campo dei giusti e sul campo degli ingiusti. Giusti e ingiusti sono quelli che fanno o non fanno la volontà di Dio. Un Dio che equipara, che rende uguali davanti a sé i giudei e i gentili, i maschi e le femmine, i liberi e gli schiavi.

Possiamo continuare: ... i bianchi e i neri, gli omosessuali e gli eterosessuali, i cristiani e gli islamici. Questo è un punto decisivo per condividere la fede di Gesù e incamminarci con fiducia nella adesione e comunione con Cristo Risorto che è il principio divino che dà la vita in modo indiscriminato".

Antonella Garofalo

Di che carità parliamo?

A partire dalle parole di San Paolo, nel gruppo ci siamo confrontati in particolare su ciò che ha evocato in noi la parola carità e la sua traduzione più laica, amore. Carità può significare tutto e niente, fino all'elemosina lasciata cadere dall'alto, senza che né la condizione di chi la offre né di chi la riceve sia minimamente intaccata.

Ma la carità rimanda anche ad un verbo che più del sostantivo mette in luce l'aspetto dell'agire, mi riferisco al condividere, partecipare. Si tratta di un verbo impegnativo perché conduce immediatamente non al prossimo, anonimo, impersonale, ma ai volti di chi ci sta accanto e per noi cristiani soprattutto agli ultimi, ai dannati della terra, ai loro problemi, alle loro sofferenze, alle loro speranze. Non solo da alleviare, consolare, confortare, ma da condividere, mettendosi in gioco in prima persona, modificando quindi insieme a quella dell'altro anche e soprattutto la condizione propria, il proprio modo di pensare, di essere. La carità, l'amore è uno scambio personale, implica un io che si confronta con un tu.

Abbiamo dunque associato tali parole alla categoria della relazione interpersonale, alla ricchezza delle relazioni, e alla consapevolezza che noi esistiamo solo nella trama di relazioni, e che ciascuno di noi è quel particolare intreccio, quella particolare storia di relazioni personali e affettive.

Ed è nella relazione che sperimentiamo i legami significativi, anche la dipendenza dall'altro, dipendenza intesa non come zavorra da cui ci dobbiamo liberare per avvicinarci il più possibile all'idea dell'autosufficienza, ma come risorsa, come unica condizione che ci permette di articolare un discorso su di noi ma nello stesso tempo di accettarne i limiti, perché non tutto di noi può essere detto anche all'interno di rapporti d'amore profondi, non tutto arriva al livello della consapevolezza o della razionalità: molte parti di noi rimangono straniere a noi stessi.

Nel gruppo ci siamo interrogati in particolare su un'espressione usata da Vito Mancuso nell'articolo del 23/1/2016 su Repubblica: relazione armoniosa alla quale, scrive Mancuso, Dio chiama tutti gli esseri umani, relazione che si esplicita in tutti i modi e che trova il suo compimento nell'amore. Ecco, anche le relazioni più amorevoli nel corso del loro cammino di vita più o meno accidentato devono fare i conti con le zone d'ombra di ciascuna, di ciascuno, con i meccanismi di potere presenti in una qualche misura in ogni relazione umana. Certamente non si tratta del potere strutturato, istituzionale come quello esercitato, per esempio, dalla Chiesa cattolica o dagli Stati. Mi riferisco a quelle relazioni che diventano asimmetriche perché uno dei membri attraversa un momento di crisi, di forte disagio e l'altro, pur accogliendo la sua sofferenza, non se ne lascia contaminare.

Chi si prende generosamente cura dell'altro/a se non si mette in discussione, se non mette in gioco anche la sua fragilità, la sua vulnerabilità, si pone di fatto su un piano diverso, di fatto un piano di superiorità, esercitando un potere sull'altro anche se inconsapevolmente.

In alcuni momenti di difficoltà relazionali solo la fiducia reciproca può consentire di superare piano piano l'impasse.

Francesca Koch in un intervento che fece in comunità tempo fa parlava di etica della fiducia. Forse è in questa prospettiva che dobbiamo muoverci per dar voce alla parte più profonda di noi, quella che parla il linguaggio della domanda d'amore.

Mariella Colosimo

Introduzione al Vangelo di Luca

Il racconto di Luca, che è il seguito del brano letto la scorsa settimana, si differenzia dai passi paralleli di Marco e Matteo, perché Luca introduce degli elementi che hanno un

significato teologico: il primo è la scelta del passo di Isaia, letto domenica scorsa, che qui riprende dalla conclusione in cui Gesù dice “Oggi si è compiuta questa scrittura”; con questo egli assume su di sé questo passo biblico come proprio manifesto programmatico. Il secondo elemento è la citazione del proverbio “Medico, cura te stesso”, in cui qualche commentatore vede una predizione della sua fine sulla croce (“hai salvato altri, salva te stesso”). Il terzo elemento infine è la citazione dei due episodi biblici di Elia e la vedova di Serepta di Sidone, e di Eliseo e Naaman, il Siro, nei quali dei prodigi vanno a beneficiare degli “stranieri”, ed è questa una prefigurazione della estensione dell’annuncio di salvezza ai non ebrei.

Infine una particolarità: nel racconto di Luca, rispetto agli altri due sinottici, dove Gesù viene citato come “figlio di Maria, ed i suoi fratelli non sono...”. In questo vangelo stranamente è detto solo “Il figlio di Giuseppe”, come per un imbarazzo a dover citare i suoi fratelli e le sue sorelle.

Stefano Toppi

Lecture

1Corìnzi 12,31-13,13

Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand’ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch’io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Luca 4,21-30

In quel tempo, Gesù cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo

udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!». Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarèpta di Sidòne. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

La fede di Tommaso

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 12 aprile 2015

Lecture: Atti 4,32-35, Giovanni 20,19-31

Il gruppo ha approfondito la sua riflessione sulla prima e sulla terza lettura (atti e vangelo di Giovanni). La prima lettura ci richiama alla dimensione della condivisione nella comunità. Ma la nostra esperienza concreta di comunità non è tanto basata su una concreta condivisione materiale, aldilà della nostra solidarietà con i progetti che sosteniamo e a cui collaboriamo. Il gruppo si è soffermato di più sulla nostra esperienza di condivisione delle nostre fragilità. Non è sempre facile farlo: è un banco di prova perché chi mostra le proprie fragilità e si espone al giudizio degli altri. Richiede la fiducia negli altri, ci riesce solo chi sa mettersi a nudo. Spesso invece si cade in un atteggiamento di difesa in genere ci nascondiamo per orgoglio. L'esporsi si verifica solo quando si è in posizione di difficoltà e in atteggiamento di richiesta di aiuto. Sulla fragilità ci è venuto anche in mente l'intervento del nostro Giovanni sul recente caso del pilota tedesco suicida: il contesto attuale che ci espone ad utilizzare strumenti sempre più sofisticati e tecnologici facendo i conti con le nostre fragilità. Gli atti descrivono la completa condivisione materiale delle prime comunità. A noi sono venute in mente alcune dimensioni odierne di condivisione che alcuni tentano di praticare e che dovrebbero stimolarci: co-housing, banca del tempo, comunità di famiglie, comunità religiose ecc Ma la condivisione che propone Gesù va oltre quella materiale e arriva alla condivisione della propria vita (lui lo ha fatto concretamente con la sua morte in croce e simbolicamente con lo spezzare il pane nell'ultima cena). Il vangelo di Giovanni ci riporta al mistero pasquale, a quella particolare atmosfera e situazione che fa passare i discepoli e le discepole di Gesù dal nascondimento alla testimonianza. Su questo tema ci siamo fatti aiutare da Barbaglio con la lettura di un brano del suo "Gesù ebreo di Galilea": qual è fu il fattore che entrò in campo, un nuovo impulso, una scossa, un avvenimento eccezionalmente incoraggiante, qualcosa che cambiò completamente il loro stato d'animo. Ma cosa esattamente? Le antiche testimonianze cristiane parlano di un "farsi vedere" da parte del crocifisso. Ma si tratta di un linguaggio interpretativo in senso teofanico di un vissuto non chiarito. Il crocifisso si è fatto presente e operante nella loro vita al modo che Dio si era presentato a Mosè sul Sinai.

Esistono molte supposizioni. Per Barbaglio la più convincente è la seguente: "Non siamo in grado di offrire una risposta certa all'origine della fede pasquale. Si può ipotizzare che, fuggiti in Galilea, Pietro e compagni abbiano riflettuto seriamente su Gesù, sulla sua azione e morte orribile, andando a rileggere e meditare pagine della bibbia ebraica per cercarvi un senso di quanto era capitato, una risposta a domande angosciose: come è possibile che

tutto sia finito in maniera così negativa? Jhavè che si era dichiarato e dimostrato fedele al popolo nonostante tutto, risuscitandolo dalle più gravi sciagure, non è forse lo stesso Dio della cui regalità definitiva Gesù si è fatto l'evangelista? Si può ipotizzare che in questo processo interiore, senza escludere confronti nel gruppo, siano rinate speranza e fiducia, vissute non come propria conquista autonoma, bensì quale dono di grazia di quel Gesù di cui riscoprono ora, in modo nuovo, il ruolo decisivo di evangelista del regno rifiutato dai più ma approvato dal suo Dio: lui è vivo nella loro vita, vivo della vita dei risuscitati perché liberato dal regno dei morti; presente e operante in modo originale rispetto alla passata presenza terrena; risuscitato e risuscitatore della loro fede. Sono soltanto suggestioni che uno storico può fare con gli insufficienti dati che ha in mano, riconoscendo in tutta onestà intellettuale di non essere in grado di dire di più della genesi della fede dei discepoli e delle discepoli espressa nella formula antichissima: Dio lo ha risuscitato dal regno dei morti".

In questo quadro una diversa lettura fatta da Antonio Thellung e pubblicata su Adista della figura di Tommaso ci può aiutare: "Tra scetticismo e creduloneria Tommaso sceglie un terzo atteggiamento: quello di ricercare gli elementi indispensabili a una fede matura. Sembra proprio una lezione: non accontentatevi di quel che non vi convince e troverete la vera fede. Insomma Tommaso è difficile da inquadrare come un buon suddito, se il ruolo primario viene assegnato all'autorità, ma se si considera fondamentale il primato della coscienza, allora Tommaso appare come il primo esempio da seguire. Certamente credere senza porsi troppi problemi è più facile, mentre il cammino della presa di coscienza è aspro, faticoso, travagliato. E tuttavia ciascuno deve fare le sue scelte, cercando l'itinerario che più ritiene valido. Personalmente, mentre mi domando quanto gli sarà costato prender posizione, anziché lasciarsi andare a un comodo assenso, lo immagino esprimere una particolare preghiera: perdona il mio ardire, mio maestro, ma di una fede mediocre e incerta non so accontentarmi. Dammi un segno, scuotimi, sconvolgimi con la tua irruenza, non voglio essere tuo a metà! E se di fronte al rischio della credulità per delega Tommaso aveva opposto resistenze, al contatto diretto con Gesù abbandona ogni difesa, lascia cadere barriere e ostacoli. E, travolto da quel fiume di grazia, si coinvolge senza riserve. Il risultato? Con quel mio Signore e mio Dio che gli sgorga dal cuore propone il suo percorso come un faro che illumina la via maestra!" (Adista n.11 del 21.3.2015 rubrica fuori tempo)

Il testo su Tommaso ci ricorda che anche molti di noi cercano segni, ma la fede che ci è richiesta è nuda, ne fa a meno: "beati quelli che crederanno senza vedere". Ognuno di noi si riconosce in Tommaso, questo racconto è ben congegnato ed è diretto a noi. Non è una fede facile quella di Tommaso, lui vuole interrogarsi, ricercare, mettere in dubbio, la fede non è costante né a volte duratura. Tommaso rappresenta per noi un esempio di chi ha voluto approfondire la propria fede, senza accontentarsi. L'episodio non è un fatto storico. Più storica è la paura dei discepoli e il conseguente nascondimento. C'era il desiderio di ridare all'esperienza di Gesù un senso. Il ripercorrere e riflettere sulla loro esperienza gli fa' uscire fuori la fede. Le apparizioni non sono un miracolo, ma un'esperienza che a volte anche noi riviviamo con le persone scomparse che amiamo. I discepoli e le discepoli hanno tanti spunti di riflessione dell'esperienza fatta con Gesù, la rilettura della loro tragica vicenda gli consente di ritrovare la fede e il desiderio di testimoniare affrontando anche la morte e il martirio: questo è il vero miracolo. Questo è il più grande mistero: più della resurrezione, di come l'esistenza di Gesù che ha contagiato la vita di alcune persone umili e la diffusione delle comunità cristiane, delle donne e degli uomini che nella storia si sono date alla sequela del Cristo: dalla paura al coraggio, dalla fuga alla testimonianza.

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Lecture

Atti 4,32-35

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

Giovanni 20,19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Comandamenti e templi ieri e oggi

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 8 marzo 2015

Lecture: Esodo 20,1-17, Giovanni 2,13-25

I comandamenti, scritti secoli prima dell'era moderna, suscitano ancora spunti di riflessione e ammirazione per alcune indicazioni che danno, e persino emozione quando vengono raccontati da un attore come Benigni.

Uno di questi punti è il comandamento del sabato: mentre per altri comandamenti basta un "non fare questo o quello...", a questo viene dato un particolare rilievo; esso viene legato al mito della creazione in sei giorni e al riposo di Dio al settimo. Ma si potrebbe pensare che il mito sia stato scritto per dare forza al comandamento: se persino Dio si è riposato, anche noi dobbiamo farlo.

Quello che è rilevante e straordinario è che tanto tempo fa si sia dato valore al riposo settimanale degli esseri umani, compresi gli schiavi, e questo sia stato esteso perfino agli animali da lavoro. Nessuno spazio per trucchi. I padroni avrebbero potuto dire: "Io rispetto il comandamento, ma gli affari vanno avanti ugualmente, ci pensano gli schiavi e il bestiame". Interessante anche il linguaggio non inclusivo: "né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava".

Questo comandamento è un invito a rallentare i ritmi, a riflettere sui giorni passati, a guardarci indietro, più che a programmare il futuro. Sarebbe da rivalutare; come diceva un vecchio spot, è contro il logorio della vita moderna.

In questo ciclo quaresimale dell'anno liturgico B si pone, il racconto dei comandamenti, come uno dei patti di alleanza tra Dio e l'umanità. La prima domenica c'era l'arcobaleno come segno del patto tra Dio e Noè e la seconda Abramo con il sacrificio di Isacco fermato dalla mano del Signore.

I dieci comandamenti sono il contratto che Dio propone all'umanità a suggello dell'alleanza. Si è detto che sono stati dati nel deserto, che è terra di nessuno, perché fossero la legge per tutti e tutte.

Il vangelo di Giovanni riporta l'episodio di Gesù che caccia dalla spianata del tempio di Gerusalemme i venditori di animali da sacrificare ed i cambiavalute. Questo episodio è riportato, con alcune differenze più o meno piccole, da tutti e quattro i vangeli e ciò fa pensare che questo fatto sia veramente accaduto.

La differenza più rilevante in Giovanni è che l'autore lo pone all'inizio della missione di Gesù, nella prima delle tre Pasque da lui celebrate nella capitale. Per gli altri evangelisti è invece collocato al termine, nell'unica Pasqua che si concluderà tragicamente. Per molti commentatori l'episodio è anzi all'origine della condanna di Gesù, o almeno è la goccia che fa traboccare il vaso.

Certo Gesù per fare questo gesto di ribellione contro la degenerazione della sua religione, a cui tiene molto proprio perché è ebreo, deve godere di grande autorevolezza per non suscitare una reazione altrettanto violenta. Lo dimostra anche l'entrata trionfale in città. La sua fama, acquistata nel suo itinerare tra i villaggi della Galilea, guarendo i malati e predicando l'avvento di un regno di giustizia, lo aveva preceduto. Anche il sinedrio non interviene per impedire la ribellione; preferisce sopire il tumulto per evitare l'effetto contrario e non suscitare l'intervento dell'autorità romana, aspettando un momento più opportuno per colpirlo.

Giovanni dà inoltre un significato di premonizione simbolica al discorso di Gesù che segue il suo intervento: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. ... Quando poi fu risuscitato dai morti i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alle parole di Gesù".

Queste parole hanno un carattere apologetico, servono cioè a dare validità alla vicenda terrena di Gesù: da una parte la sua morte e resurrezione è prevista sin dall'inizio, dall'altra le scritture vengono citate a dimostrazione che Gesù è il messia atteso (ad es. Zaccaria 14,21 "...in quei giorni non vi sarà più nessun mercante nel tempio del Signore...").

Ma questo carattere apologetico presente dei vangeli non deve intaccare la nostra fede. Al contrario, la morte di Gesù non avrebbe avuto lo stesso significato e lo stesso impatto sulle vite dei suoi seguaci se questi avessero saputo, o capito, che sarebbe risuscitato dopo tre giorni. Non si fa giustizia alla morte di Gesù, raccontandola come una farsa: tutto si sapeva già prima!

Belle le parole della canzone di De Andrè, “Si chiamava Gesù”:

E morì come tutti si muore
come tutti cambiando colore
non si può dire che sia servito a molto
perché il male dalla terra non fu tolto
Ebbe forse un po' troppe virtù,
ebbe un volto e un nome: Gesù.
Di Maria dicono fosse il figlio
sulla croce sbiancò come un giglio.

Il pensiero della antica catechesi cristiana (vedi ad esempio le lettere di San Paolo) cita spesso il tempio: questo è finito perché è arrivato il Messia, è sostituito dalla comunità dei credenti che lo ha accolto come tale.

Ma cosa dicono a noi oggi queste letture?

Qui è stato più difficile nel nostro piccolo gruppo trovare qualcosa da dire di attualizzante.

La nostra attenzione è andata ai tanti “templi” odierni: ai santuari con il loro corredo di commerci, di candele, statue di santi e madonne, di ampolline di acque miracolose, etc. Sembra che non si sia imparato nulla dal vangelo di oggi. Forse perché si è voluto costruire un apparato rassicurante, oltre che volutamente alienante. Questa fede fatta di acque miracolose e candele accese permette il controllo delle coscienze, è un surrogato ad una fede nuda, essenziale, fatta di cose non visibili e non toccabili. e finisce per mettere al secondo posto gli altri, riduce lo spazio e il tempo per le relazioni con gli altri.

Quali sono gli strumenti oggi, le fruste da intrecciare, per scacciare i mercanti dal tempio e lasciare spazio ad una fede nuda?

E se questa fede nuda togliesse sicurezze proprio ai più fragili, a cui Gesù è venuto a portare la sua buona novella?

Cosa ci è richiesto perché anche la nostra fede – magari di cattolici del dissenso - non ricada nel “perbenismo”?

Dea Santonico

Letture

Esodo 20,1-17

In quei giorni, Dio pronunciò tutte queste parole: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò

il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà. Non ucciderai. Non commetterai adulterio. Non ruberai. Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo». Parola di Dio. Forma breve (20, 1-3.7-8.12-17): Dal libro dell'Esodo In quei giorni, Dio pronunciò tutte queste parole: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà. Non ucciderai. Non commetterai adulterio. Non ruberai. Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Giovanni 2,13-25

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Il coraggio di osare

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 16 novembre 2014

Lecture: Matteo 25,14-30

Come gruppo, abbiamo voluto leggere il Vangelo di Matteo considerando il contesto comunitario a cui l'evangelista si rivolge. Secondo Barbaglio, Matteo si rivolge alla sua comunità che per poter essere segno credibile di una nuova esistenza aperta alla venuta del regno, dovrà offrire al mondo un esempio di vita.

Ancora più importante è per Matteo il criterio del giudizio ultimo. In molti brani egli afferma che il metro di valutazione del figlio dell'uomo sarà la prassi. L'albero sterile e infecondo sarà tagliato e gettato nel fuoco. L'immagine indica l'uomo che non ha accolto, incarnandolo nella sua vita, l'appello alla conversione. Per entrare nel regno dei cieli occorre l'attuazione

fedele del volere del Padre (7,21), un'obbedienza nuova che vada oltre l'osservanza dei maestri giudaici della legge e dei farisei (5,20). Nel caso del vangelo che abbiamo letto, il servo che ha nascosto il talento sotto terra è condannato per inoperosità.

Ogni uomo sarà giudicato in base al compimento o meno di concreti gesti di aiuto. Matteo afferma: "Non chi mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio celeste". Un unico metro di tipo prassistico, non confessionale, deciderà il destino di vita o di morte di tutti gli uomini. Non avrà peso la posizione religiosa privilegiata.

Per comprendere la parabola dei talenti, dobbiamo innanzi sapere che un Talento aveva un valore enorme corrispondente a circa 6.000 denari, quindi una fortuna che equivaleva a 20 anni di salario e che quelli che nel brano vengono chiamati servi erano in realtà dei funzionari di alto rango. Quindi anche colui che aveva ricevuto un solo talento aveva comunque ricevuto una grossa fortuna. La differenza tra quest'ultimo e gli altri è che lui ha paura del padrone, ha paura di una sua eventuale punizione perché non ha capito che il padrone non aveva fatto un prestito ma un dono. Infatti nella narrazione il Signore invita i suoi funzionari operosi a far parte del suo patrimonio. Scrive Maggi che il padrone "è follemente generoso che non solo non vuole indietro l'enorme fortuna che ha lasciato ai suoi funzionari, ma addirittura li fa parte di tutto il suo patrimonio, di tutta la sua vita".

Ma la questione decisiva che sollecita la parabola è la paura o le diverse paure concentrate che inibiscono, che bloccano la possibilità di esprimere sogni, sensibilità, progetti, qualità, abilità, competenze. Nel gruppo abbiamo riflettuto su quali sono state le situazioni personali o comunitarie in cui non abbiamo osato esserci, pronunciarci, decidere una scelta di cui sentivamo l'esigenza per paura di non essere adeguati, di sbagliare, di ricevere più critiche che approvazione e appoggi, di rischiare, di un impegno in crescendo. Su questa dimensione ci hanno aiutato le parole di Pierluigi Di Piazza: spesso ci troviamo "impauriti dal confronto con altri considerati più adatti, più capaci, migliori. Ma questo atteggiamento significa, come racconta la parabola, sotterrare la sensibilità, le doti, le qualità ricevute dalla vita, dalla formazione, dagli incontri, da esperienze vissute e competenze acquisite. Sappiamo, alle volte in modo più nitido, dove sta la verità per noi, ma poi non vogliamo rischiare. Riconosciamo qualche sogno sopito, ma poi ci manca l'audacia nel proporlo e attuarlo. Ci diciamo che è meglio lasciare ai più bravi di noi, a chi è più adatto. Avvertiamo un'energia vitale dentro di noi, ma ci pare troppo debole rispetto a quella di altri che poi invece, almeno alle volte, è solo esteriorità.

È piuttosto diffusa una mentalità che si copre di religiosità, che pretende da Dio sicurezza, difesa, adeguamento e conformità; che si configura dunque come una religione della paura, della conservazione, non una fede della vita, della liberazione, del sogno, dell'audacia, della dimensione positiva e propositiva, dell'apertura, della ricerca, del confronto. A che scopo allora vivere? Chi vuol conservare la vita chiudendosi, ne perde il senso profondo. Si tratta di vivere essendo vivi, apprendendo l'arte della vita, trovando la propria misura e imparando ad apprezzarla.

Mimmo Schiattone

Lecture

Matteo 25,14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva

ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"».

Che la vigna dia frutti per tutti

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 5 ottobre 2014

Lecture: Matteo 21,33-43

Il nostro gruppo ha comunque cercato di riflettere sulle letture ascoltate ed in particolare ha preso spunto dal vangelo per provare a trasferire nella propria vita il messaggio evangelico. Ci siamo fatti aiutare da un commento di qualche anno fa di Franco Barbero, proprio al vangelo di Matteo; chiedeva Barbero: "Che cosa stiamo facendo della vigna, cioè del mondo, che Dio ci ha affidato? Mi sembra che stiamo "giocando" a distruggere la vigna, la buona vigna che ci sostiene, ci alimenta, ci dà l'aria per respirare, l'acqua da bere, il cibo per vivere, i colori per sognare..."

Questa riflessione ci ha ricordato un recente fatto di cronaca accaduto il 18 settembre scorso: un giovane romano di 17 anni, nel quartiere di Torpignattara ha ucciso in maniera violenta un ragazzo pakistano di 28 anni.

Naturalmente nel quartiere si sono create fazioni diverse con diverse reazioni all'accaduto: è stata organizzata una marcia in memoria del ragazzo ucciso, ma contemporaneamente un gruppo di residenti italiani ha manifestato difendendo il diciassettenne omicida. E' stato preparato uno striscione con scritto che il quartiere sta con Daniele, l'omicida. Poi si è parlato di un quartiere degradato e di una guerra tra poveri. Nella stessa zona è stato scritto su un muro: MORIREMO D' ACCOGLIENZA.

Partendo da questa vicenda la parabola letta ci è sembrata purtroppo una triste attualizzazione.

Ancora con Barbero: "la tragica possibilità di rifiutare gli inviti, gli appelli, i messaggi che Dio in mille maniere, con instancabile pazienza, ci fa giungere. Ma Dio non si arrende!

L'amore di Dio non si lascia paralizzare o bloccare dai nostri rifiuti: "la vigna verrà affidata ad altri i quali la faranno fruttificare... Sarà tolto a voi il regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare".

Dio cerca altre strade, ma non cessa d'amare. Né i figli di Israele, né i discepoli di Gesù, né i credenti di qualunque altra religione possono pretendere di possedere la vigna, avere il monopolio del regno di Dio. E' un avvertimento prezioso che non possiamo mai permetterci di dare per scontato.

Dobbiamo riuscire a far sì che la vigna possa riprendere a dare i suoi frutti per tutti.

Già da qualche domenica questo è un tema ricorrente, abbiamo più volte detto e questo ci convince, che Dio ha scelto un popolo di schiavi, ma se questo popolo, una volta liberatosi della schiavitù si è sentito a posto, ha preteso di poter ingabbiare nei propri schemi l'amore gratuito ricevuto, non si pone più in quella dimensione di continuo rinnovamento e dinamismo che il patto d'amore con Dio richiede.

In questa dimensione c'è più di un motivo di riflessione anche per noi, come singoli e come comunità.

Antonella Garofalo

Lecture

Matteo 21,33-43

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.

Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi"? Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Proteggerci o uscire allo scoperto?

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 8 giugno 2014

Lecture: Genesi 2,7;3,6-7;3,21, Atti 2,1-11, Giovanni 20,19-23

Il testo del teologo Spong, "Gesù per i non religiosi" ha stimolato la nostra riflessione sull'argomento proposto dalle lecture di oggi. Ne riportiamo qui alcune parti.

"Quando Luca negli Atti ci racconta la storia dell'effusione dello Spirito Santo sul gruppo riunito dei discepoli, nascosti per la paura in una stanza, il significato esperienziale di Gesù

viene chiarito in modo piuttosto incisivo. In questa narrazione i discepoli vengono incaricati di diventare chiesa, di essere il corpo di Cristo. In questa storia di Pentecoste la manifestazione della presenza dello Spirito Santo consentì a questi discepoli di attraversare qualsiasi confine tribale, simbolizzato dalla varietà delle lingue, con la capacità di parlare la lingua che i loro uditori capivano....

Tutte queste storie tratte dal nuovo testamento rendono chiaro che il senso dell'esperienza di Gesù era di dare agli altri la forza di abbattere le barriere della sopravvivenza, per andare oltre la tribù, la lingua e i livelli di paura imposti dalla nostra sicurezza. Questa lista di testimoni biblici ci chiama ad entrare in una umanità che apre a tutti i popoli il significato della vita e quindi il significato di Dio. Questo era il dono che Gesù aveva da offrire.

Quando cominciamo a penetrare questo significato di Cristo, come viene presentato dai Vangeli, scopriamo che ciò che gli evangelisti stavano cercando di trasmettere ... era un messaggio destinato a chiamare coloro che avevano sperimentato la presenza di Gesù a tradurre la piena umanità che avevano incontrato in lui in una forma di vita nuova e inclusiva per loro stessi. Un messaggio che invitava le persone a rischiare l'abbandono delle difese esterne, al di là delle paure e insicurezze, e ad abbracciare in modo prima sconosciuto cosa significhi essere umani. Era la forza della piena umanità di Gesù a fare questa richiesta. ... Quando la nostra umanità è tarpata dalla paura, quando ci nascondiamo dietro barriere di sicurezza erette da noi stessi, inevitabilmente inneschiamo conflitti tra i popoli che mirano alla sopravvivenza. Quando la nostra umanità è invitata a rischiare tutto amando chi è diverso nella ricerca di una condizione che espanda la vita, allora noi abbiamo un'immagine molto differente di cosa significhi essere umani."

Il testo riscopre l'umanità di Gesù. Supera il teismo, che ci porta spesso a darci dei confini, a chiuderci. Partire da un concetto di umanità, essere umani, ci porta ad aprirci agli altri e superare le divisioni.

La pentecoste è il momento in cui i discepoli di Gesù escono fuori. Il loro maestro è stato crocifisso, loro sono chiusi in una stanza con le loro paure. L'esperienza che fanno dello Spirito Santo (nelle letture rappresentato da lingue di fuoco e da un soffio), li fa uscire fuori. Abbandonano la protezione di quel luogo, la protezione ed il senso di appartenenza al gruppo che da la propria lingua: escono e iniziano a parlare lingue diverse.

Sul tema della protezione di noi stessi si è soffermata la riflessione del gruppo per distinguere tra protezione che serve per sopravvivere e protezione che può diventare chiusura verso gli altri, verso chi non appartiene al gruppo: meglio rimanere con le nostre sicurezze, con le persone che conosciamo, nei luoghi che ci sono familiari, per non correre rischi.

Ci ha aiutato in questa riflessione accostare ai racconti della pentecoste il brano di Adamo ed Eva.

Eva desidera il frutto dell'albero della conoscenza, lo mangia e lo offre ad Adamo: "Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture."

Quando escono dal paradiso terrestre e iniziano a vivere nel mondo reale, Adamo ed Eva hanno bisogno di coprirsi per proteggersi. Mangiando il frutto della conoscenza, si sono messi fuori dell'Eden: la conoscenza si porta dietro la presa di coscienza e l'angoscia. La cacciata di Dio, che viene raccontata nella parte finale del testo, è più il prendere atto da parte di Dio della scelta che le sue creature hanno fatto di lasciare quel luogo e le sicurezze e protezioni che esso rappresentava, per vivere nel mondo vero fatto di cose belle e cose brutte.

Proteggerci ci serve per sopravvivere, tutti indossiamo una maschera con gli altri: la completa trasparenza ci esporrebbe troppo. La maschera è più o meno coprente a seconda di chi abbiamo davanti, ma forse una maschera ce l'abbiamo sempre anche quando siamo soli con noi stessi: guardarsi dentro in profondità può far male, rischiamo di non piacerci. Spesso preferiamo scappare dal confronto con noi stessi, da una riflessione profonda e preferiamo rifugiarci nell'azione, nelle cose da fare. La maschera ci nasconde, ma, in un certo senso paradossalmente ci rende più riconoscibili agli altri, finisce per rappresentare quello che gli altri si aspettano da noi. L'assenza di maschere potrebbe creare difficoltà e imbarazzi nei rapporti.

Capire quale sia un equilibrio possibile tra proteggersi ed abbandonare le protezioni per aprirci agli altri è l'oggetto della riflessione, che invitiamo la comunità ad aiutarci ad approfondire.

Il testo della pentecoste è un invito anche per noi e per la nostra comunità ad uscire fuori e a parlare altre lingue comprensibili ai nostri interlocutori

Il cammino della comunità in questi 40 anni è stato ricco, ricchissimo e complesso. Ma se non ci poniamo il problema di renderci comprensibili a chi questo cammino non lo ha fatto, rischiamo di chiuderci e di parlare un linguaggio solo per élite. Quante volte nell'esperienza del Laboratorio di religione abbiamo dovuto rispondere alle domande di genitori che ci chiedevano se i sacramenti celebrati in comunità valevano! Essere capaci di superare i confini e parlare altre lingue per noi può voler dire trovare le parole e i modi giusti per rispondere a quelle domande, anche se per noi superate, riuscire a trovare un canale di comunicazione che non spaventi. Le persone possono solo partire da dove sono. L'importante è che partano!

Di fronte a situazioni di sofferenza o situazioni estreme di persone nella fase terminale della loro vita, esiste un equilibrio possibile tra condivisione della sofferenza e protezione di noi stessi?

Difficile trovare una risposta. Qualcuno tra di noi diceva di conoscere bene i meccanismi da attivare per proteggersi, ma di non riuscire poi ad evitare i sensi di colpa.

A volte la sofferenza va attraversata fino in fondo. Non esiste una giusta distanza. Forse è meglio stare senza protezioni per non rischiare di proteggersi anche dalle cose belle della vita.

Un altro accostamento abbiamo fatto tra la Genesi e il racconto della pentecoste. Nella Genesi c'è l'immagine di Dio che soffia per dar vita all'umanità, anche il soffio dello Spirito Santo da vita ai discepoli, liberandoli delle loro paure. La vita non è data una volta per tutte. Ci è rivenuto in mente quello che diceva Anna, parlando di suo figlio Francesco, le innumerevoli volte che ha lottato perché la sua sordità non lo emarginasse: io Francesco non l'ho partorito solo una volta.

Dal desiderio di Eva in poi il genere umano è destinato ad uscire, a lasciare luoghi sicuri e conosciuti per avventurarsi in dimensioni nuove e sconosciute. Non è questo che succede quando nasciamo? Lasciamo la protezione dell'utero materno per attraversare il canale del parto. Un passaggio stretto e doloroso. E fuori troviamo un mondo completamente diverso. L'aria invece del liquido caldo che ci avvolgeva nella pancia della mamma, la luce invece della penombra. Si dice che chi è fortunato nasce con la camicia. In realtà nasciamo tutti nudi, senza protezione. Abbiamo bisogno di trovare dall'altra parte le braccia dei genitori che ci avvolgono e ci proteggono.

Alla fine della nostra vita c'è un altro passaggio, quel passaggio estremo che chiamiamo morte, di cui abbiamo paura perché ci fa lasciare tutte le nostre sicurezze e ci lascia nudi.

Qualcuno lo pensa come un tunnel in fondo al quale si intravede una luce intensa. Chissà che quel passaggio non somigli più di quanto ci immaginiamo ad un altro canale del parto, anche questo stretto e doloroso, che ci conduce a qualcosa di nuovo ed inimmaginabile con la nostra esperienza, come inimmaginabile è per un bambino nella pancia della mamma la vita fuori dall'utero. E chissà che dall'altra parte non ci siano ad attenderci altre braccia per stringerci e proteggerci. Perché no? A qualcuno di noi piace pensarlo così.

C'è un'altra protezione di cui non abbiamo ancora parlato, quella che ci dà la condivisione con gli altri. Nel racconto della pentecoste i discepoli di Gesù sono insieme a condividere le loro paure ed insieme escono allo scoperto, e Adamo ed Eva sono in due quando lasciano in paradiso terrestre. Insieme è più facile affrontare le paure, anche quelle più grandi come la paura della morte, ed è più facile abbandonare luoghi conosciuti per uscire allo scoperto.

Dea Santonico

Letture

Genesi 2,7;3,6-7;3,21

Allora Dio, il Signore, prese dal suolo un po' di terra e, con quella, plasmò l'uomo. Gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo diventò una creatura vivente.

La donna osservò l'albero: i suoi frutti erano certo buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza. Allora prese un frutto e ne mangiò. Lo diede anche a suo marito ed egli lo mangiò. I loro occhi si aprirono e si resero conto di essere nudi. Perciò intrecciarono foglie di fico intorno ai fianchi.

Allora Dio, il Signore, fece per Adamo e la sua donna tuniche di pelle e li vestì.

Atti 2,1-11

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio».

Giovanni 20,19-23

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Il dono dell'acqua viva

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 23 marzo 2014

Lecture: Giovanni 4,1-30

Gesù e i suoi discepoli battezzavano sul Giordano. Si trovavano nella Giudea, la regione a sud della Palestina. Per tornare in Galilea avrebbero potuto seguire la valle del Giordano verso nord, invece – ci dice l'evangelista – passarono attraverso la Samaria, una regione montuosa nella parte centrale della Palestina, tra la Galilea e la Giudea. Non era la strada più diretta né la più facile, ma Gesù scelse proprio quella.

Facciamo notare che il racconto di Giovanni entra in contraddizione con il Vangelo di Matteo dove al cap.10 vv.5 e 6, si dice: “Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele”.

Perché dunque questa diversa narrazione? Cosa ci vuole indicare questo Vangelo?

Nella sua esegesi puntuale, interpretativa dei valori simbolici dei personaggi e dei luoghi, dei nomi con cui sono indicate le cose e le persone, Alberto Maggi dice che: “Gesù fa notare che la donna ha avuto cinque mariti. Cosa significa questo? Abbiamo visto che la donna è anonima; i personaggi anonimi sono personaggi rappresentativi, quindi la donna rappresenta la Samaria, e cosa sono questi cinque mariti? Questa regione era stata popolata da coloni provenienti da altre nazioni i quali avevano portato le loro divinità. Per cui su cinque monti c'erano cinque templi a cinque divinità. Poi, sul monte Garizim, il tempio a Jahvè. Quindi adoravano Jahvè, ma insieme agli altri dei”.

Questa situazione aveva quindi contrapposto ebrei e samaritani per motivi di diversità di razza e di religione. Gli ebrei non dovevano avere nessun rapporto con i samaritani, un ebreo non poteva sposare una donna samaritana e bisognava stare attenti al contagio: lo sputo di un samaritano era contagioso!

Nel libro del laboratorio di religione “Chi dite che io sia?” troviamo, a proposito di questo brano del Vangelo di Giovanni:

...A Gesù queste storie di contagi, che mettevano barriere tra le persone, non andavano proprio giù, e così possiamo pensare che nel suo viaggio di ritorno in Galilea con i suoi discepoli passò per la Samaria di proposito, alla ricerca dei più disprezzati tra i disprezzati: i samaritani. Nel suo mondo alla rovescia anche loro dovevano avere un posto.

Insomma quell'incontro Gesù se lo andò a cercare. E avvenne al pozzo, dove la samaritana era andata ad attingere l'acqua.

La donna si meraviglia quando Gesù, un giudeo, chiede da bere a lei, una samaritana. Ma ancora più grande è la sua meraviglia quando le comincia a parlare di acqua viva, di fonte inesauribile d'acqua zampillante. Non capisce subito e gliene chiede per evitare di dover tornare al pozzo ad attingere l'acqua. Allora Gesù, per aprirle gli occhi, entra nel suo cuore e vi legge dentro la sua vita. È allora che la donna lo riconosce come profeta.

Ma che cos'è l'acqua viva di cui parla Gesù? È l'acqua che scaturisce da una fonte speciale, una fonte che Dio ha messo in ognuno di noi quando ci ha creato, capace di dissetarci e di nutrire la nostra vita, però, come tutti i tesori, è nascosta, dobbiamo fare la fatica di scoprirla: è il segreto tra Dio e ognuna delle sue creature. Ecco perché – dice Gesù – non c'è più bisogno di nessun luogo separato, di nessun tempio né a Gerusalemme né sul monte della Samaria, per incontrare Dio. Dio è spirito, vento, non può essere intrappolato in nessun

luogo e in nessun tempio, ma se vogliamo, possiamo incontrarlo lì, in quel posto segreto dentro di noi, dove scopriremo il suo dono: quello che ha sognato per ognuno ed ognuna di noi fin dall'inizio. Allora saremo capaci di tirar fuori dai nostri cuori l'acqua viva di cui parla Gesù.

Quando la donna capisce, lascia il secchio e corre in città per raccontare ciò che le è capitato. Attenzione: il secchio non era una cosa da niente. Una delle attività più importanti e faticose che svolgevano le donne ai tempi di Gesù era proprio quella di andare ogni giorno al pozzo per procurarsi l'acqua necessaria, ma – come dice la samaritana – il pozzo era profondo e quindi del secchio non si poteva fare a meno, eppure alla fine la donna lo lascia: è diventato inutile!

Anche i discepoli per seguire Gesù avevano lasciato sulla spiaggia le reti, indispensabili per loro che vivevano di pesca.

La donna samaritana e i discepoli ci insegnano che per seguire Gesù bisogna essere disposti a lasciare qualcosa di importante nella nostra vita. Come succede ai giocatori che giocano a carte: non possono tenersi tutte le carte in mano, qualcuna va scartata. Quali carte ci lasceremo in mano, quali scarteremo?

Dea Santonico

Lecture

Giovanni 4,1-30

Quando dunque Gesù seppe che i farisei avevano udito che egli faceva e battezzava più discepoli di Giovanni (sebbene non fosse Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli), lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea.

Ora doveva passare per la Samaria. Giunse dunque a una città della Samaria, chiamata Sicar, vicina al podere che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe; e là c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del cammino, stava così a sedere presso il pozzo. Era circa l'ora sesta.

Una Samaritana venne ad attingere l'acqua. Gesù le disse: "Dammi da bere". (Infatti i suoi discepoli erano andati in città a comprar da mangiare.) La Samaritana allora gli disse: "Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?" Infatti i giudei non hanno relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: 'Dammi da bere', tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva". La donna gli disse: "Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è profondo; da dove avresti dunque quest'acqua viva? Sei tu più grande di Giacobbe, nostro padre, che ci diede questo pozzo e ne bevve egli stesso con i suoi figli e il suo bestiame?" Gesù le rispose: "Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna". La donna gli disse: "Signore, dammi di quest'acqua, affinché io non abbia più sete e non venga più fin qui ad attingere". Gesù le disse: "Va' a chiamar tuo marito e vieni qua". La donna gli rispose: "Non ho marito". E Gesù: "Hai detto bene: 'Non ho marito'; perché hai avuto cinque mariti; e quello che hai ora, non è tuo marito; in questo hai detto la verità". La donna gli disse: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte, ma voi dite che a Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare". Gesù le disse: "Donna, credimi; l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete; noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei. Ma l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità". La donna gli disse:

“Io so che il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annunzierà ogni cosa”. Gesù le disse: “Sono io, io che ti parlo!”

In quel mentre giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che egli parlasse con una donna; eppure nessuno gli chiese: “Che cerchi?” o: “Perché discorri con lei?” La donna lasciò dunque il suo secchio, se ne andò in città e disse alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto; non potrebbe essere lui il Cristo?” La gente uscì dalla città e andò da lui. (Giovanni 4,1-30)

Il sale e la luce del mondo

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 9 febbraio 2014

Lecture: Matteo 5,13-16

La riflessione nel nostro gruppo è partita dalla suggestione lanciata qualche domenica fa da Misa che si chiedeva e ci chiedeva se non era bene considerare e approfondire gli effetti della chiamata di Gesù nei confronti dei pescatori, che, invitati ad abbandonare tutto, lasciano le loro famiglie forse causando più di un problema.

Giovanni non ha fatto cadere l'interrogativo e ha posto l'accento sulla chiamata di Gesù che spesso ha causato forti crepe all'ordine costituito, provocando nei suoi seguaci pensiero e azione divergente, in una parola disordine. Ma chi ha seguito Gesù ha reagito in maniera differente e gli approfondimenti biblici parlano di seguaci che hanno condiviso in maniera più radicale la buona novella, ma anche di tante donne e tanti uomini che lo hanno accolto nelle loro case e famiglie, che hanno seguito il suo *itinerare*, pur rimanendo nel loro contesto.

Per alcuni di noi lasciare le reti non vuol dire necessariamente abbandonare tutto in un determinato momento, ma mettere in discussione sempre le proprie scelte ed avere la capacità di ricominciare, di non rassegnarsi, di non accontentarsi e di tendere al cambiamento, alla novità del messaggio di Gesù.

Questo tema ci è sembrato molto complesso e non abbiamo saputo fornire risposte definitive, piuttosto tanti dubbi che riportiamo alla riflessione collettiva.

Da questa premessa siamo arrivati al vangelo di oggi.

Leggendo Barbaglio abbiamo trovato che le frasi di Gesù: “voi siete il sale della terra...”, “Voi siete la luce del mondo...”, fanno parte dei detti sapienziali di Gesù, cioè di quelle frasi che devono essere collocate entro la sapienza tipica dei rabbini, in cui Gesù si riconosceva. Egli agisce come un maestro sovversivo che però è inserito nella tradizione. Gesù pare essere colui che annuncia il regno di Dio, ma anche il sapiente interessato a ciò che avviene in questo mondo e a provocare “sussulti”. Gesù propone un regno nuovo futuro, ma vuole anche sconvolgere il già stabilito e ordinato.

Essere sale quindi, non vuol dire necessariamente esserlo sempre; nella complessità del proprio percorso, non dobbiamo perdere la tensione a voler essere sale. Il sale da sapore agli alimenti, si scioglie senza prendersene i meriti, anzi notiamo la sua assenza se manca ma non lo nominiamo se il sapore ci piace; così la luce illumina se stessa, ma la consideriamo perché valorizza ciò che illumina.

La parte finale del vangelo fa riferimento a ciò che nel gruppo è stata definita trasparenza. Essere trasparenti vuol dire far vedere la bontà di Dio. Le opere devono essere strumento, tramite per glorificare il padre.

Anche davanti a questa frase i dubbi non sono mancati.

Mimmo Schiattone

Lecture

Matteo 5,13-16

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli».

Una scelta radicale

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 30 giugno 2013

Lecture: Gàlati 5,1-18, Luca 9,51-62

Il gruppo concentra la sua riflessione sulla seconda lettura (Galati) e sul vangelo di Luca.

Per quanto riguarda la lettera di Paolo si cerca innanzitutto di contestualizzare il testo. L'autore del testo è Paolo (la lettera riferisce alcune sue vicende biografiche). La data di creazione è abbastanza certa: intorno al 56 d.C. e quindi precedente alla scrittura dei vangeli canonici.

Per quanto riguarda la struttura del testo essa è composta dalla triade *prologo/teologia/applicazioni pratiche* e in questo come per lo stile c'è comunanza con la lettera ai Romani.

I destinatari sono credenti che hanno abbracciato in un primo tempo radicalmente gli insegnamenti di Paolo, ma che successivamente hanno dato ascolto anche ad altri predicatori, a loro volta influenzati da idee e credenze derivate dall'ambiente giudaico.

La lettera ai Galati, utilizzata dalla chiesa per diffondere la contrapposizione tra anima e corpo, naturalmente a discapito di quest'ultimo, è in realtà – se si legge tutto il capitolo e non solo alcuni versetti colpevolmente selezionati dal canone - un inno alla libertà, al superamento della legge e delle usanze che possono limitare la creatività della fede. La polemica di Paolo è contro il rito della circoncisione e a sostegno della sua convinzione che per aderire alla sequela del Cristo non occorra sottoporsi ai riti e usanze antichi e che la comunità cristiana è aperta a tutte le provenienze religiose e culturali.

Rispetto al presunto disprezzo del corpo e quindi della sessualità a cui è legata l'interpretazione di questo brano, bisogna ricondurlo al classico caso di sottomissione del testo agli insegnamenti della più chiusa e tradizionale morale cattolica. In questo senso va sottolineato che la traduzione interconfessionale non utilizza il termine *corpo* ma i termini *egoismo* e *legge*. Il testo assume così tutt'altro significato.

Per quanto riguarda il vangelo di Luca, alcuni nel gruppo hanno sottolineato come in genere c'è una esaltazione ed una mitizzazione della vita delle prime comunità cristiane. In realtà nella prima parte di questo brano vediamo come gli stessi discepoli di Gesù mostrano intolleranza e insofferenza per chi, come gli abitanti di un villaggio samaritano, non li accoglie. Gesù interviene indicando un atteggiamento radicalmente diverso, ma sappiamo come questo insegnamento nel corso della storia antica e moderna delle chiese, non sia stato seguito.

Il brano rileva come Gesù, a differenza dei rabbini e di maestri del suo tempo, scelga la strada e la precarietà assoluta. Inoltre la sequela sembra presupporre l'abbandono della famiglia, della casa, della sicurezza. Anche in questo caso va fatta una lettura non esclusivamente "letterale" del testo senza edulcorarne la radicalità.

Chi tra di noi ha fatto esperienza di vita religiosa sa bene come la chiesa abbia utilizzato questo testo per imporre stili di vita e pensieri non liberanti e c'è chi nel gruppo è arrivato a farne una lettura di segno radicalmente opposto per la propria vita:

"Io verrò ovunque tu vada" riguarda il senso della vita, dove vuoi andare e non come. È il senso del cammino.

"Seguimi!" per andare occorre lasciare qualcosa. È esperienza di vita.

Altri hanno sottolineato come nei vangeli si trovano anche dei brani in cui viene sottolineato come Gesù apprezzasse particolarmente il fermarsi, il farsi accogliere e farsi ospitare, e nei testi molti sono gli episodi in cui alcune donne gli offrono la loro casa. Altri sottolineano come l'utilizzazione di frasi e sentenze anche molto dure e sferzanti rientrano in uno stile letterario tipico di quell'epoca e di quella cultura, presente anche in altri testi, come il vangelo di Tommaso. Inoltre per altri l'invito a "odiare" il padre e la madre è in realtà un invito a liberarsi delle pastoie familistiche della cultura del tempo che prevedeva un sistema impositivo particolarmente costrittivo che non consentiva al singolo di aderire alla novità del vangelo.

Mimmo Schiattone

Letture

Gàlati 5,1-18

Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla. E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo. Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità.

Correvate così bene; chi vi ha tagliato la strada che non obbedite più alla verità? Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama! Un pò di lievito fa fermentare tutta la pasta. Io sono fiducioso per voi nel Signore che non penserete diversamente; ma chi vi turba, subirà la sua condanna, chiunque egli sia. Quanto a me, fratelli, se io predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? E' dunque annullato lo scandalo della croce? Dovrebbero farsi mutilare coloro che vi turbano.

Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge.

Luca 9,51-62

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio.

Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio».

Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Ma lo Spirito dov'è?

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 19 maggio 2013

Lecture: Vento del Suo Spirito, Giovanni 1,11-17

Lo Spirito viene? Cioè lo aspettiamo ancora o è già?

Abbiamo ricordato quanto detto da Giovanni la scorsa domenica sull'uccello femmina che con l'ala sollecita delicatamente l'uovo a schiudersi, lo tocca e non lo tocca. Alcuni di noi potrebbero percepire lo spirito proprio così, come "tocco che suscita/sollecita".

In Nicaragua le persone anziane prossime alla morte usano quest'espressione: "Me esta saliendo el Espiritu", cioè "lo Spirito sta uscendo da me". Quindi forse lo spirito è già in noi e, grazie alle nostre scelte, trova occasioni per rivelarsi.

La Bibbia lo descrive spesso come "Ruah – il soffio" e di questa definizione ammiriamo la leggerezza, ma al contempo la potenza.

Alcune definizioni più attuali parlano di scintilla primordiale, cioè potremmo dire "il soffio iniziale".

Ci siamo chiesti: pensiamo che la scienza arriverà a dimostrare l'origine della vita o questa rimarrà un mistero? Sicuramente la scienza andrà avanti come la storia ha dimostrato, ma questo potrebbe non avere nulla a che fare col significato che ciascuno può dare ad esempio

al soffio illustrato nella Genesi, in cui il mito della creazione, di fatto, può giungere a superare la scienza.

Si rischia talvolta di sovrapporre o confondere i piani della discussione, cioè scienza e linguaggio mitologico.

Ma lo spirito dov'è? Ce lo domandiamo in particolare quando ci troviamo a constatare l'esistenza del male, o come diciamo spesso in comunità, a guardare il mare col suo bel tramonto che trasuda bellezza e armonia, ricordando allo stesso tempo i barconi degli immigrati per i quali lo stesso mare è divenuto trappola e morte.

Siamo parte di un disegno o il disegno si costruisce nella storia?

E il tramonto prevale sul barcone che affonda? Ma dov'è lo spirito mentre i migranti affogano?

Come per l'ala della mamma uccello che batte sul guscio, forse in questo caso lo spirito è "pazienza", l'attesa che l'umanità comprenda e decida di far prevalere il tramonto.

La presenza dello spirito si manifesta spesso volte nella capacità di cambiamento; nelle dottrine in genere c'è invece il tentativo di dare un nome alle cose, forse anche sulla scia del bisogno delle persone di esprimere le sensazioni utilizzando un linguaggio possibile.

Lo spirito è probabilmente una realtà tale per cui bisogna trovarsi in uno stato di allerta, di attenzione per essere in grado di percepirla. Come accade per la brezza, a volte capita di non sentirne il soffio e lo si avverte all'improvviso, proprio in quel dato momento, anche se c'era già da prima.

Il vento, l'intuizione, un pensiero nuovo, si affacciano alla mente all'improvviso, cambiando la prospettiva delle cose.

Tutto ciò si può tradurre come un cammino verso l'autenticità, al di là dei condizionamenti, la sollecitazione verso la relazione. Entrare in relazione cambia la realtà e anche questo è spirito, è crescita. E se siamo malleabili riusciamo a "lasciare che sia", come in una sorta di abbandono agli eventi.

Nel momento in cui si verifica questa "scintilla", questa intuizione, si crea una frattura, una falla che man mano diviene più marcata fino a suscitare un cambiamento talmente profondo da diventare irreversibile.

Maria Edoarda Trillò

Lecture

Vento del Suo Spirito (riflessione di P. Casaldaliga)

Vento del Suo Spirito che soffi dove vuole, libero e liberatore, vincitore della legge, del peccato e della morte... Vieni!

Vento del Suo Spirito che alloggiasti nel ventre e nel cuore di una cittadina di Nazareth... Vieni!

Vento del Suo Spirito che ti impadronisti di Gesù per inviarlo ad annunciare una buona notizia ai poveri e la libertà ai prigionieri... Vieni!

Vento del Suo Spirito che ti portasti via nella Pentecoste i pregiudizi, gli interessi e la paura degli Apostoli e spalancasti le porte del cenacolo perché la comunità dei seguaci di Gesù fosse sempre aperta al mondo, libera nella sua parola coerente nella sua testimonianza e invincibile nella sua speranza... Vieni!

Vento del Suo Spirito che ti porti via sempre le nuove paure della Chiesa e bruci in essa ogni potere che non sia servizio fraterno e la purifichi con la povertà e con il martirio... Vieni!

Vento del Suo Spirito che riduci in cenere la prepotenza, l'ipocrisia e il lucro e alimenti le fiamme della Giustizia e della Liberazione e che sei l'anima del Regno... Vieni!

Vieni o Spirito perché siamo tutti vento nel tuo Vento, vento del tuo Vento, dunque eternamente fratelli.

Giovanni 1,11-17

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

La forza della debolezza

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 10 marzo 2013

Lecture: 2Corinzi 5,17-21, Luca 15,1-3,11-32

Inquadramento del contesto della lettera ai Corinzi

La *seconda lettera ai Corinzi* è uno dei testi che la tradizione cristiana e la quasi unanimità degli studiosi attribuisce a Paolo di Tarso. Secondo gli studiosi, fu composta nel 54/55. Era indirizzata alla comunità cristiana della città greca di Corinto, che Paolo aveva evangelizzato per un periodo di oltre 18 mesi. In realtà per altri studiosi si tratta di un insieme di varie epistole scritte in momenti diversi. Secondo la sua consuetudine Paolo voleva impiantare la fede cristiana in questo grande centro che era un porto famoso e molto popolato, da dove si sarebbe irradiata in tutta l'Acaia. Di fatto riuscì a stabilirvi una forte comunità, soprattutto negli strati modesti della popolazione.

Ora qualche anno dopo, a Corinto erano arrivati dei nuovi apostoli, degli evangelizzatori che avevano non soltanto preso le distanze dalla persona di Paolo ma addirittura erano giunti a contestare la sua autorità di apostolo e di padre della comunità di Corinto.

Erano con tutta probabilità giudeo-cristiani (11,22) venuti da fuori regione, con delle lettere credenziali (3,1) che avevano lo scopo di "raccomandarli" presso le comunità in cui si insediavano (in questo caso Corinto), forse avute da Chiese giudeo-cristiane importanti (forse anche dalla stessa Gerusalemme); si presentavano e si definivano "servitori di Cristo" (1,23), suoi "apostoli" (11,13); ostentavano se stessi in modo sfacciato (5,12); con tutta probabilità si facevano mantenere dalla comunità stesse contrariamente a quanto fatto da Paolo.

Paolo, negli scritti che compongono l'attuale Seconda lettera ai Corinzi, si trovò a lottare contro questi "falsi apostoli", che si presentavano come personalità religiose di primo piano, forti di titoli giuridici o istituzionali e nello stesso tempo sovrumaneamente trasfigurate dallo splendore divino visibile sul loro volto di estatici e taumaturghi. Era la loro personalità straordinaria che garantiva il messaggio predicato. S'introduceva così nelle comunità cristiane il culto della personalità e nei credenti nasceva conseguentemente una sorta di venerazione pietistica unita a sudditanza servile. La Chiesa finiva per diventare un gregge dominato da capi autoritari e tirannici.

Paolo si mostrò molto duro e severo anche con la comunità di Corinto che li veva accettati e seguiti, anziché metterli al bando e restare fedele al suo fondatore.

Paolo mostrava un'altra fisionomia dell'annunciatore del vangelo o dell'inviato di Cristo (apostolo). Non possedeva punti di forza personali, anzi appariva un uomo debole e privo di qualsiasi aureola, incapace di attirare l'attenzione altrui sulla sua persona. In pratica egli si nascondeva dietro il messaggio evangelico. Non predicava sé stesso bensì Gesù Cristo come unico ed esclusivo Signore, e lui era il suo umile servitore. Paolo si sente «ambasciatore di Cristo» (5,20), depositario del ministero della riconciliazione degli uomini con Dio (5,18-19), capace di poter esortare nel nome del Signore (5,20).

Commento alle letture

La premessa nella lettera di Paolo è che abbiamo bisogno di essere riconciliati attraverso Cristo perché qualcuno prima di noi ha commesso peccati di cui forse non siamo responsabili, ha rotto l'alleanza con Dio. Paolo parla del ministero che ha ricevuto. Lui, ambasciatore, ricorda di essere demandato da Dio per riconciliarci.

L'interpretazione della Chiesa è che la potestà di riconciliare è affidata ai preti. Però potrebbe essere invece che le persone che aderiscono a Cristo sono loro stesse ambasciatori del nuovo e quindi potremmo essere tutti noi.

Nel Vangelo il fratello maggiore non vuole questo ruolo di riconciliatore, non accetta che il padre si riconcili con il fratello minore che ora è tornato.

E noi riusciamo a farci tramite di unione là dove c'è divisione e conflitto? Quali sono o sono state le occasioni nelle quali siamo stati come il fratello maggiore della parabola? E come lui non siamo stati in grado di accogliere chi aveva fatto scelte sbagliate, mettendoci dalla parte di chi giudica?

Il figliol prodigo per interesse se ne è andato e per interesse è ritornato. Il padre preferisce perdere il suo onore (come allora succedeva a chi perdonava) e far sentire suo figlio accolto ancora prima di sapere perché sia tornato. Quel padre è come Dio, che accoglie in maniera incondizionata, pronto a dare una grazia preventiva, come la chiama Giuseppe Barbaglio.

Chi, come genitore ha provato con suo figlio a perdonare per amore, si accorge che quel gesto non è faticoso, permette anzi di sollevarsi da un peso.

Letture

2Corinzi 5,17-21

Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

Luca 15,1-3,11-32

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse loro questa parabola.

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Parliamo di segni

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 20 gennaio 2013

Lecture: Isaia 1,11-17, Brano da "Il piccolo Principe", Luca 24,27-33

Il nostro gruppo ha deciso di non leggere le letture proposte dal canone di oggi e di scegliere i brani che abbiamo appena letto perché abbiamo dedicato la nostra riunione a riflettere sugli stimoli fecondi che si sono succeduti nelle ultime eucarestie sul tema dei segni.

Prima il gruppo Marconi con il gesto di mettere sulla tavola la Bibbia, poi Tarcisio con la proposta di aggiungerci il giornale, infine e soprattutto il *nostro* Giovanni (lo chiamiamo così non per appropriarcene ma per non confonderlo con l'evangelista!) con la sua profonda riflessione sulla *pula* che può, come la polvere, nascondere e offuscare l'autenticità dei segni e delle Scritture.

Il brano di Isaia lamenta con forza tutta la stanchezza di Dio verso gesti, rituali, celebrazioni e sacrifici che rappresentano evidentemente per il popolo di Israele una devozione solo esteriore e ipocrita.

Il brano si riferisce ad un periodo storico (dal 740 al 700 a.C.) in cui nel medio oriente di allora si scatenarono gravi conflitti tra popoli confinanti: mentre a sud di Israele, l'Egitto è in piena decadenza, a nord est la potenza assira diventa sempre più minacciosa nei confronti degli Ebrei che ne pagano le conseguenze fino a vedersi occupato gran parte del regno e messa sotto assedio la stessa Gerusalemme.

È in questo contesto di crisi che Isaia si scaglia duramente contro l'ipocrisia del popolo e dei governanti di Israele, che volendosi accattivare la benevolenza di Dio, consumano riti e celebrazioni vuote. Il forte appello è invece a cambiare vita: "È ora di smetterla di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, aiutate gli oppressi, proteggete gli orfani e difendete le vedove".

Il brano di Isaia richiama anche noi a non moltiplicare segni e simboli, in una parola all'essenzialità: la nostra attenzione e il nostro impegno dovrebbero essere concentrati nell'affermazione della giustizia e della pace nel mondo.

Occorre liberarsi quindi di tutti i segni?

Il vangelo di Luca ci aiuta nella risposta a questa domanda. Nell'episodio dei discepoli di Emmaus risulta evidente come Gesù non venga riconosciuto mentre usa la parola, mentre spiega ai due viandanti i passi della Bibbia che lo riguardano, ma viene distinto solo quando usa il segno della condivisione del pane: "Poi si mise a tavola con loro, prese il pane e pronunciò la preghiera di benedizione; lo spezzò e cominciò a distribuirlo". Questo gesto Gesù lo aveva già fatto, quindi lo ripete, ma non lo fa certamente perché vuole reiterare un segno che potrebbe diventare abituale. Gesù ancora una volta dà a tale gesto di condivisione una valenza non simbolica ma espressa in un contesto di via vissuta.

In questo episodio il segno sembra essere più incisivo della parola e persino della relazione.

Anche qui in comunità, nell'essenzialità delle nostre assemblee domenicali e del salone che ci ospita, abbiamo più volte riflettuto sul segno dell'eucaristia, che riconosciamo come simbolo di condivisione della nostra vita non solo tra i presenti ma anche tra tutti quelli che sono fuori di qui, in particolare le persone più svantaggiate e con meno opportunità.

A questo segno ne abbiamo aggiunti pochi altri: qualcuno nel gruppo ricordava per esempio come all'inizio della storia della comunità, dopo l'uscita dalla Basilica, la disposizione

dell'altare (lo si chiamava così) e delle sedie era quella tradizionale, simile a quella che si usa nelle chiese ancora oggi. Ad un certo punto si è sentito il bisogno condiviso di cambiare la disposizione della tavola mettendola al centro della sala e di distribuire le sedie in senso circolare, come segno della centralità dell'eucarestia e della dimensione collettiva del servizio della presidenza dell'assemblea.

Quindi il nostro invito - come gruppo – è a prendersi uno spazio di riflessione personale e comunitaria sull'importanza dei segni senza perdere di vista l'essenzialità degli stessi e la necessità di non moltiplicarli, non dimenticando che anche su molte parole che usiamo e sulle relazioni che agiamo c'è il rischio che si possa posare della *pula* che ne può offuscare l'autenticità.

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Lecture

Isaia 1,11-17

«Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?» dice il Signore. «Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue.

Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Luca 24,27-33

E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro.

Il mio regno non è di questo mondo

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 25 novembre 2012

Lecture: Giovanni 18,33-37

Il gruppo ha scelto di concentrare la propria riflessione sul brano del vangelo di Giovanni, non considerando le altre lecture, perché è stato veramente difficile cercare di impostare la

riflessione sul tema del regno e della regalità di Gesù, tema che in un primo momento ci ha trovati riluttanti a riconoscerci in un linguaggio che non ci piace, soprattutto se utilizzato per spiegare la festa di Cristo Re, che ci presenta, anche nelle immagini, un uomo potente che deve sconfiggere il male nel mondo. Solo in breve, ma veramente non vorremmo perderci troppo tempo, faccio un accenno alla festività che il calendario liturgico celebra oggi, a conclusione dell'anno in corso, prima dell'avvento: è stata istituita negli anni '20 dalla chiesa cattolica per cercare di difendere il proprio potere di influenza in quella Europa in cui il nazismo e il fascismo si sarebbero diffusi e imposti in breve tempo, cercando di avvalorare l'idea che il potere dei totalitarismi doveva comunque sottostare appunto alla regalità del Cristo re.

Tornando al vangelo di oggi, il brano riferisce il primo interrogatorio da parte di Pilato nei confronti di Gesù a cui il governatore chiede se è lui il re dei Giudei, accusa che già i sommi sacerdoti avevano rivolto a Gesù.

E Gesù gli risponde «*Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?*» Gesù non risponde alla domanda che Pilato gli ha fatto, ma vuole stabilire con Pilato una relazione, invitarlo a ragionare con la propria testa, «Dici questo da te o altri t'hanno detto questo?», ma Pilato non capisce e reagisce con lo stesso sdegno e disprezzo che provava per il popolo d'Israele. Le considerazioni fatte dagli storici sulla figura di Pilato sono diverse, Giuseppe Barbaglio ne riporta varie: Pilato forse comprende che questo uomo che ha davanti può essere un pericolo per l'impero, e lui vuole mantenere l'ordine ad ogni costo. Decide di non avere problemi e scarica la colpa sui capi dei sacerdoti, che vedono in Gesù un attentato al proprio potere e alla sicurezza che da esso deriva. Il nazareno è finito in croce perché processato davanti a un giudice romano che è il solo che può emettere sentenze capitali. Pilato e il sinedrio si alleano per riconoscere Gesù come un sobillatore dell'impero e del potere costituito. Nel vangelo di Giovanni la responsabilità delle autorità giudaiche è fatta risalire ai giorni prima dell'arresto, perché essi, si scrive, non potevano accettare le parole e le opere di Gesù. Durante il processo, in Giovanni, le autorità giudaiche rappresentano la pubblica accusa, ma il giudice è Pilato.

Pilato chiede: «*Che cosa hai fatto?*» Gesù gli risponde così: «*Il mio regno non è di questo mondo*».

Il gruppo ha cercato di ragionare su queste parole e su cosa vuol dire Gesù quando parla di regno. Siamo stati tutti d'accordo sul fatto che non vuole parlare di un regno nei cieli e uno sulla terra, né tanto meno costruire un nuovo regno terreno, con le stesse categorie dei potenti del tempo, ma Gesù vuole, come dice Alberto Maggi, contrapporre *due mondi differenti, il mondo del potere e il mondo dell'amore, cioè il regno del potere e il regno dell'amore*.

Capire fino in fondo cosa vuol dire essere re privo di potere, capire dove si può realizzare un regno in cui c'è giustizia e amore, ci è sembrata una cosa difficilissima. Ci siamo forse persi in molte parole, ma vogliamo comunque cercare di comunicarvele per condividere le nostre incertezze, che devono scavare oltre le parole e smuovere in maniera radicale le nostre vite. Si è fatto riferimento alla biologia e alla classificazione in regni (animale, vegetale), intesi come insieme di gruppi organizzati in cui si riconoscono determinate specie. In questi contesti parrebbe esserci un'armonia che conserva e protegge tutte le specie di quel regno, secondo una gerarchia definita che segue un percorso evolutivo, ma da sola, questa similitudine, non può di certo bastare. Si potrebbe obiettare che spesso in natura vince il più forte e il debole soccombe.

A questo proposito abbiamo ancora una volta fatto riferimento a Barbaglio. Scrive, fra l'altro, che analizzando le testimonianze evangeliche, Gesù è pienamente collocato nel suo tempo

ed usa un linguaggio che gli uomini e le donne di quel tempo possono comprendere. Parla di regno di Dio che potrà realizzarsi in terra come inizio di un tempo nuovo di salvezza già nel presente, dando esempio, con la sua vita, di questa possibile realizzazione.

Quindi il regno di Gesù è in questo mondo, è questo che noi crediamo, anche noi ne abbiamo più volte avuto testimonianza. Tutte le volte che nel corso della storia nei comportamenti e nelle azioni degli uomini e delle donne ha prevalso la ricerca della giustizia, dell'amore, della solidarietà, della condivisione e dell'equità si è realizzata una anticipazione del regno ma la provocazione che ci deve stimolare è cercare ancora e sempre perché la realizzazione non si è sicuramente compiuta, ma è fatica e impegno quotidiano per tutti e tutte.

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Lecture

Giovanni 18,33-37

In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».

Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Deserto, tentazione, conversione

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 26 febbraio 2012

Lecture: Genesi 9,8-15, Marco 1,12-15, La vita del credente

Le parole della liturgia sono sempre abbondanti e quindi abbiamo deciso di leggere senza commentare il brano della Genesi. Di questo brano, ci limitiamo solo a sottolineare la bella immagine che evoca: il patto, l'alleanza di Dio dopo il diluvio è "con ogni carne".

La lettura delle "parole" ci ha suscitato la riflessione su tre parole-chiave:

- Deserto
- Tentazione
- Conversione

Il deserto

Abbiamo la consapevolezza che ognuno/a può dare un significato diverso a questo luogo e a ciò che rappresenta a seconda della sua vicenda personale: ricerca di solitudine...tappa di ripensamento di un percorso fatto...ricerca interiore di senso su avvenimenti individuali o collettivi...C'è anche a chi il deserto non piace come luogo fisico, né lo cerca nel suo significato simbolico. Ma il ritirarsi di Gesù nel deserto sembra piuttosto un passaggio propedeutico di "spinta" verso la sua missione. Emergono altri elementi in supporto a questa tesi...ad esempio il monachesimo antico e moderno. Il deserto come richiamo all'esperienza

dell'esodo, luogo quindi di prova, ma anche di misticismo e di liberazione dall'oppressione della quotidianità.

La tentazione

L'interpretazione del significato che tradizionalmente associa il deserto alle tentazioni del maligno e del peccato sull'individuo Gesù non ci convince molto ... per una interpretazione più convincente e coerente con l'esperienza storica dell'uccisione del Cristo, ci viene in aiuto il libro di Giovanni Franzoni: "Le tentazioni di Cristo", che ci ha provocato ulteriori considerazioni. Siccome nessuno è stato testimone di questa esperienza di Gesù nel deserto non ci è possibile dare una risposta univoca. Il brano provoca più domande che risposte. Resta il fatto però che anticamente e tutt'ora l'uso del termine tentazione evoca un immaginario negativo sulla persona e su Dio (cfr l'espressione del padre nostro...non ci indurre in tentazione).

Infine la conversione.

Per quanto riguarda il tema ci è parsa originale e innovativa l'interpretazione di Molari perché supera il significato prettamente individualistico che si dà a questo termine. Non vogliamo negare che la fede non abbia una sua dimensione personale, ma l'esperienza della conversione può superare la mera sfera individuale e può riguardare l'ambito collettivo, di comunità, fino a coinvolgere gruppi sociali e auspicabilmente le società intere che sono chiamate a cambiare le loro strutture, le loro leggi e rendere così possibile il rinnovamento dei singoli.

Come gruppo alla fine della riflessione ci siamo lasciati con una ulteriore domanda:

Che significato può avere per noi oggi che ci confrontiamo con la persona e la testimonianza di Gesù confluita nel Vangelo, sapere che lui ha vissuto questi passaggi: battesimo, deserto, tentazione/i, annuncio del regno con conseguente invito alla conversione?

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Lecture

Genesi 9,8-15

Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra»,

Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne».

Marco 1,12-15

In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

“La vita del credente” (pag 145 e seguenti) (Carlo Molari)

Alcuni equivoci accompagnano l'uso della parola “conversione”, molto frequente nel dizionario cristiano. Spesso, infatti, quando si parla della conversione, si pensa ad un problema che riguarda i peccatori, o ad un invito rivolto esclusivamente ai singoli. In realtà la conversione è una sollecitazione che la vita ripropone continuamente ad ogni uomo, soprattutto se giusto, e che la storia sollecita da ogni gruppo sociale, anche a beneficio di altri. Anzi ci sono situazioni nelle quali solo chi è libero dal male può cambiare in modo tale da accogliere le novità offerte dalla vita e da aiutare tutti coloro che ne sono schiavi. Anche la comunità, i popoli e i gruppi sociali, quindi, devono convertirsi, e spesso sono i cambiamenti delle loro leggi e delle loro strutture a rendere possibile il rinnovamento dei singoli. Spesso infatti una persona è in grado di cambiare solo se la comunità in cui essa cresce le offre stimoli efficaci di rinnovamento.

..... La vita non si esaurisce nella persona, ma esige che il dono ricevuto e sviluppato venga offerto ad altri. Ci sono ambiti di esistenza che possono emergere solo attraverso una fitta rete di relazioni personali, attraverso le quali la vita fluisce e si espande. Per questo il soggetto primo e adeguato di conversioni sono le comunità e non i singoli. Ciò suppone però che i gruppi sociali, attraverso relazioni profonde e dinamiche obblative, sappiano costituirsi come soggetto unico di azione.

Una chiamata inattesa

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 15 gennaio 2012

Lectures: 1Samuele 3,3-10,19, Giovanni 1,35-42

Di fronte alla lettura di queste pagine bibliche, il gruppo si è interrogato sul senso che “la chiamata” ha per ciascuno di noi, nella convinzione che va inserita nella sua dimensione esistenziale, partendo da sé e dalle proprie relazioni personali.

Ci siamo innanzitutto chiesti se la chiamata va inserita (compresa) nella straordinarietà o nell'ordinarietà della vita quotidiana. A volte incontriamo difficoltà a capire, a riconoscere l'invito del Signore. Rimaniamo incerti e perplessi: “Sono proprio io? Sta chiamando proprio me? Probabilmente la Sua chiamata si svela giorno dopo giorno e non possiamo vederla subito globalmente, così come i modi di viverla sono tanti quante le persone che rispondono; quello che conta è l'esigenza del dialogo da un lato e la responsabilità verso l'esterno dall'altro, responsabilità, qualcuno di noi ha detto, intesa non tanto nel senso di rispondere di qualcosa, quanto nel senso di rispondere a qualcuno. Ed in questo senso l'idea di responsabilità va legata a quella di “relazione” e questa getta un ponte sull'idea di cura, del prendersi cura, un'esperienza che accomuna tutti in ogni età e in ogni ceto sociale, cura è cibo, ambiente domestico, socialità, relazioni, responsabilità ecologica, impegno civico.

Quando c'è una chiamata, è stato detto da una persona del gruppo, ci deve essere silenzio per poter rispondere. Forse il momento di discontinuità nel tran tran della vita quotidiana, che può essere provocato dalle esperienze più diverse, predispone al silenzio. Nel silenzio interiore si affina la capacità di ascoltare la parte più profonda di sé (noi stessi) e questo spazio di silenzio si precisa come luogo di relazione privilegiata con il Signore. Ci sono venute in mente a questo proposito le parole di Etty Hillesum, inserite in un altro contesto storico, ma significative anche per noi:

“L’unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l’unica cosa che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini”.

Queste parole ci sono sembrate in armonia con quanto ci ricorda Alberto Maggi a proposito della domanda dei primi discepoli: “Maestro, dove abiti?”. Gesù non indica un luogo, uno spazio, ma una esperienza di vita, e dice: “Venite e vedrete” e nel corso di questo cammino li porta a qualcosa di incomprensibile, di inconcepibile per la mentalità dell’epoca. Avevano chiesto a Gesù: “Dove abiti?” Loro sono chiamati invece ad essere l’abitazione di Dio. E nel cap.14 Gesù aveva detto: “A chi mi ama, il Padre mio e io verremo in lui e prenderemo dimora in lui”.

Il Dio che ci presenta Gesù, non è un Dio lontano, inaccessibile, ma un Dio talmente innamorato degli uomini e delle donne, che chiede ad ognuno di noi di diventare la sua dimora. Il Dio di Gesù ci ama talmente che ci chiede: accogliami nella tua vita, io mi voglio fondere con la tua esistenza, per dilatare il più possibile la capacità d’amore. E se ognuno di noi è la dimora di questo Dio, questa dimora è indistruttibile. È questo il significato della vita eterna.

Vorremmo concludere queste nostre brevi riflessioni facendo nostra una preghiera di Adriana Zarri.

“Fa, Signore, che non creda che ci siano vocazioni privilegiate, più perfette, e che non presuma di abbracciarle per essere più degli altri.

Quale che sia, la mia vocazione è la più grande, e l’erba del mio giardino è la più bella perché è quella che tu hai innaffiato per me.

Per seguire la tua voce dammi la generosità di Abramo, la prontezza di Samuele, la naturalezza di Maria.

E dammi la pazienza di attendere e l’umiltà di scegliere quella strada fra tutte, e la capacità di viverle tutte in quella unica che è mia.”

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Lecture

1Samuele 3,3-10.19

In quei giorni, Samuèle dormiva nel tempio del Signore, dove si trovava l’arca di Dio.

Allora il Signore chiamò: «Samuèle!» ed egli rispose: «Eccomi», poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Egli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire!». Tornò e si mise a dormire.

Ma il Signore chiamò di nuovo: «Samuèle!»; Samuèle si alzò e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Ma quello rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!». In realtà Samuèle fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore.

Il Signore tornò a chiamare: «Samuèle!» per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane. Eli disse a Samuèle: «Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”». Samuèle andò a dormire al suo posto. Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: «Samuèle, Samuèle!». Samuèle rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta».

Samuèle crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole.

Giovanni 1,35-42

In quel tempo Giovanni stava con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.

Talenti da spendere

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 13 novembre 2011

Lecture: Matteo 25,14–30, Scritto rabbinico di Seder Eliyahu Zuta II°

Il gruppo ha scelto di concentrare la propria riflessione da condividere con tutti voi sul Vangelo di Matteo a cui abbiamo associato il brano ebraico preso dal libro di G: Barbaglio "Gesù ebreo di Galilea", nel quale si notano somiglianze con questa parabola dei talenti riferita sempre al concetto di elezione gratuita di Dio nei confronti del popolo d'Israele.

Diciamo subito che la parabola dei talenti si può prestare ad una serie di considerazioni che possono portarci fuori del suo significato profondo se ci limitiamo a procedere con una spiegazione letterale, che a nostro avviso ci porta fuori strada.

Innanzitutto diciamo che questa parabola è raccontata in diverse tradizioni e ce ne è traccia anche nel vangelo apocrifo dei Nazareni. Matteo inserisce la parabola verso la fine del discorso escatologico, pronunciato a Gerusalemme prima della Pasqua a ridosso dei giorni della passione e resurrezione di Gesù.

Dobbiamo considerare chi fossero gli interlocutori di queste parole e a chi Matteo volesse riferirsi: si pensa a destinatari di origine ebraica convertiti al cristianesimo, legati alle loro radici, scribi, farisei, dottori della legge che hanno avuto in dono da Dio grandi responsabilità e potere, ma che non hanno utilizzato i loro talenti al servizio delle loro comunità.

La parabola è un racconto con un insegnamento profondo da cogliere all'interno di tutto il contesto. L'elemento che ci è sembrato più importante è quello della **paura**. Paura che coglie il servo e che gli impedisce di rischiare anche quel poco che ha. Questo sentimento tutti noi lo abbiamo più volte sperimentato e ci ha impedito di sperimentare situazioni nuove e diverse di vita. Il talento può essere considerato come un contributo da spendere insieme, cosa che noi sperimentiamo, anche se con tante difficoltà, nella nostra esperienza di comunità. Per cui, ci siamo domandati, in chiave sicuramente più moderna, cosa sarebbe successo se i tre servi si fossero messi insieme per valorizzare le proprie diversità e sostenere chi ha più paura per una propria storia personale, magari anche di sofferenza e

solitudine. D'altronde il padrone lascia i suoi averi e se ne va senza dare disposizioni, ma lasciando liberi i servitori di disporre dei talenti in maniera libera. È anche la nostra posizione di uomini e donne che nella propria vita sono liberi di disporre di tutte le risorse a disposizione e poi renderne conto.

La parabola forse vuole far intendere che anche se il Regno dei Cieli concede la sua ricompensa, questa non deve essere tenuta in segreto con paura, ma deve essere fatta fruttare in vista del ritorno (Giorno del Giudizio), dove chi avrà fatto fruttare questo tesoro avrà grande ricompensa.

Importante quindi anche un altro tema: quello dell'**attesa** e come il modo di attenderla determini la qualità dell'esistenza.

Un diverso approccio a questa parabola lo abbiamo individuato nella riflessione di Vito Mancuso sul numero di Adista del 22 ottobre.

Mancuso nota come la parabola sottolinei la differenza di trattamento fra i servitori da parte del padrone e si chiede perché ciò avvenga. Lui coglie un'ingiustizia di partenza che paragona alla diversità di opportunità che la vita può riservare ad ognuno di noi e di come ciò sia profondamente ingiusto, ma non spiegabile.

Chiediamo quindi alla comunità di condividere con noi i dubbi e le incertezze che queste letture pongono in modo così evidente.

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Letture

Matteo 25,14–30

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Da uno scritto rabbinico di Seder Eliyahu Zuta II°

Parabola di un re che aveva due servitori che amava molto. Egli diede all'uno come all'altro una misura di grano e un fascio di lino. Che fece il più saggio dei due? Con il lino tessé una

tovaglia, quindi prese il grano, ne fece una finissima farina, la impastò, la cosse al forno e dispose il pane sulla tavola coperta con la tovaglia; poi lasciò tutto lì fino all'arrivo del re. Invece il più stupido non fece assolutamente niente. Qualche giorno più tardi, il re rientrò a casa e disse loro: figli miei, portatemi quello che vi ho dato. L'uno portò il pane sulla tavola coperto con la tovaglia, e l'altro nel paniere il grano e sopra il fascio di lino. Che vergogna! Che disonore!" L'applicazione è ancora a Israele popolo della legge: così quando il santo - benedetto sia! - donò la Torah a Israele, gliela diede come grano da cui trarre fior di farina e come lino con cui fare un vestito".

Io sono la risurrezione e la vita

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 10 aprile 2011

Lectures: Ezechiele 37,12-14, Romani 8,8-11, Giovanni 11,1-45

Le letture che ci propone questa domenica di quaresima hanno un filo conduttore comune, l'annuncio che la risurrezione è possibile. Sono letture scelte in preparazione della Pasqua ormai prossima.

Nel vangelo di Giovanni questo annuncio fa da sfondo all'episodio in cui Gesù richiama in vita l'amico Lazzaro, un racconto lungo e ricco di altri spunti e di contenuti teologici elaborati da una comunità già matura.

Il nostro gruppo però, di fronte al tema della risurrezione, si è trovato alquanto in difficoltà.

È un argomento difficile da affrontare, soprattutto perché costringe a confrontarci con il nostro destino ultimo ed oltre, tema che il nostro subconscio è portato a sfuggire e la nostra ragione a rifiutare.

Qualche predicatore oggi potrà dire che chi non crede nella risurrezione non può dirsi cristiano; noi, abituati in questi anni a convivere più con i nostri dubbi che con le nostre certezze, siamo lontani da questo tipo di sensibilità e poniamo l'accento su altri aspetti del vivere la nostra sequela a Gesù.

Un elemento su cui riflettere sul tema ce lo suggerisce il nostro amico Giuseppe Barbaglio.

La morte ignominiosa di Gesù in croce "aveva scosso la fiducia" dei suoi seguaci, "anzi l'aveva distrutta. La fuga in Galilea dei più vicini, non disgiunta dal rinnegamento di Pietro, segna il ritorno al loro passato remoto dopo il felice intervallo dell'avventura con il nazareno. "Noi speravamo" - dicono i discepoli di Emmaus, dopo la tragedia del venerdì santo: fede e speranza si coniugano ormai al passato. Ma in poco tempo Pietro e compagni manifestano una nuova fede in Gesù come risorto, e segno tangibile di tale radicale cambiamento di vita è il loro ritorno a Gerusalemme, dove si aggregano in una nuova comunità di credenti in Cristo".

Sul testo del vangelo abbiamo anche ascoltato una parte del commento attento di Alberto Maggi (che su questo scritto si è attirato i fulmini di un vescovo integralista):

"... Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita». La risurrezione non sarà in un futuro, come Marta crede, ma è presente con Gesù: lui è la risurrezione e la vita. E poi, ecco l'importante dichiarazione di Gesù sulla vita e la morte. «Chi crede in me, anche se muore, vivrà».

Quindi un discepolo, come Lazzaro, che ha dato adesione a Gesù, anche se adesso è morto, continua a vivere. Quindi, chi crede anche se muore, vivrà. E poi, rivolto alla comunità, invece, che è viva, Gesù dichiara: «Chiunque vive e crede in me» - quindi quelli che hanno dato adesione a lui - «non morirà in eterno».

Gesù viene a cambiare il concetto della vita e della morte. Il Signore non risuscita i morti, ma dona ai vivi una vita capace di superare la morte. La vita eterna non è più una speranza per il futuro, ma una certezza del presente. Quindi, di fronte a questo cambio radicale della vita e della morte, Gesù chiede a Marta: «Credi questo?» cioè, credi che chi mi dà adesione ha una vita capace di superare la morte?

E Marta risponde: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo»».

Nel gruppo abbiamo ricordato che questa dichiarazione ha una sola similitudine nei vangeli, con quella cioè di Pietro che a Gesù che chiede “Chi dite che io sia?”, risponde: “Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente”. Ma mentre la seconda ha contribuito a costruire la genesi del papato, la prima è stata dimenticata e nel giro di pochi decenni, il ruolo delle donne nelle comunità cristiane, è stato dimenticato e relegato alla passività.

La lettura della lettera ai Romani ci ha fatto riflettere anche sullo Spirito di Dio, una rappresentazione del nostro immaginario di Dio un po’ trascurata. Eppure la Bibbia non parla tanto di Dio, quanto dello Spirito di Dio: è questa una rappresentazione di Dio che sfugge al controllo, qualcosa di misterioso ma anche di più elastico, di meno dogmatico.

Che Dio sia Spirito i cattolici se lo sono un po’ dimenticato e se lo ricordano solo a Pentecoste.

La prima lettura infine, proseguendo in ordine inverso, parla di un Dio che, rivolto agli ebrei deportati a Babilonia, apre i sepolcri e fa uscire dalle tombe. “Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra”.

Qui il nostro pensiero è andato alle migliaia di persone che in questi giorni ancora cercano vita in una terra lontana dalla loro e che alla loro terra aspirano a tornare un giorno nella pace e nella serenità. Abbiamo pensato alle migliaia di loro che in questa ricerca la vita l’hanno perduta in fondo al mare. Dove e quando queste persone risorgeranno?

Un racconto di rinascita, che ci può ricordare l’episodio di Lazzaro, è quello che riporta il giornale di due giorni fa:

«Asha ha il viso dolce di una bambina e lo sguardo quasi spento. Ha 21 anni, è incinta di otto mesi e ha ancora davanti agli occhi l’inferno che ha patito nel canale di Sicilia. È una dei pochi sopravvissuti (53) al naufragio di mercoledì notte in cui sono morte 250 persone, forse anche di più. È una miracolata a tutti gli effetti e la sua seconda vita comincia da qui, dal letto numero 13 del reparto di ginecologia dell’ospedale Cervello di Palermo».

Stefano Toppi

Letture

Ezechiele 37,12-14

Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d’Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

Romani 8,8-11

Fratelli, quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Giovanni 11,1-45

In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Dìdimò, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro

dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Nozze d'argento di Carla e Raffaele

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 6 febbraio 2011

Lecture: Cantico 8,6-7, Giovanni 2,1-12

Venticinque anni fa, Carla ed io ci siamo detti: “Nella buona e nella cattiva sorte”. Da allora ci siamo sentiti quasi in dovere di mettere alla prova il senso di questa frase.

Per questo abbiamo voluto dedicare questa giornata a noi stessi e a tutti i problemi che abbiamo incontrato o che ci siamo creati vicendevolmente (e Dio sa se ce ne sono stati!).

E vogliamo dedicare questa giornata ancora a noi stessi per aver avuto la voglia e la tenacia di superarli.

Ma vogliamo dedicarla anche - e soprattutto – a quanti ci hanno accompagnato aiutandoci ad “uscirne fuori” e dando un senso a un quarto di secolo (detto così fa molta più impressione...) di vita in comune.

Vogliamo dedicarla a quanti ci hanno fatto riflettere e ci hanno dato stimoli, ci hanno dato esempi di gioia e dignitosa sofferenza, di impegno e leggerezza, ci hanno fatto essere tristi o allegri, magari ci hanno fatto incazzare, ma comunque hanno creato le occasioni - 25 anni di occasioni - per mantenere vivo il dialogo, il confronto e anche lo scontro. Insomma: per non farci vivere addosso.

Vogliamo dedicarla a quelli che hanno fatto sì che Carla ed io facessimo le scelte migliori per proseguire la nostra vita in modo libero e autonomo, ma anche insieme, come un tutt'uno consapevole.

Vogliamo quindi dedicare questa giornata agli amici, a quelli che si sono persi durante il cammino e ai nuovi che abbiamo trovato, ai colleghi di lavoro, ai nostri familiari, alla Comunità e in particolare ai suoi giovani, compresa naturalmente nostra figlia, che abbiamo visto crescere nel fisico e nelle scelte personali e politiche.

Insomma, a tutti voi che siete qui e ai troppi che non possono più esserci, anche se il vuoto che hanno lasciato è mitigato dall'affetto e dagli insegnamenti che hanno riempito i nostri cuori e le nostre esistenze:

Grazie a tutti di essere qui e di aiutarci nel proseguire ad onorare il nostro contratto che – con buona pace di tutti i Marchionne – è veramente un buon contratto...

Raffaele Corte

Adesso bisogna spiegare per quale motivo in questa celebrazione abbiamo scelto proprio queste letture, il brano del Cantico dei Cantici e quello del Vangelo di Giovanni che racconta il miracolo delle nozze di Cana.

Sono gli stessi brani che leggemmo 25 anni fa, ma sarebbe troppo riduttivo spiegare tutto con un attacco di romanticismo.

Cerchiamo insieme di capire meglio.

Se è vero che l'amore ti cambia la vita (come dice una canzone che a me piace molto) – ed è vero che l'amore ti cambia la vita – per dirlo non c'è niente di più bello e più vero ancora oggi del Cantico dei Cantici, un meraviglioso inno laico all'amore.

Quindi, Cantico dei Cantici, nessun dubbio!

Meno semplice ragionare su queste nozze di Cana: un po' scontato, un po' banale, un po' inflazionato: un brano classico da matrimonio...o forse dobbiamo fare la fatica di andare oltre per capire meglio...

In questo suo primo miracolo Gesù non guarisce, non sfama la folla. Semplicemente, via l'acqua, ancora il vino!

La festa e il banchetto gioioso possono continuare. Tutto sommato un miracolo "inutile" di cui si poteva fare a meno.

Eppure questo miracolo è una specie di biglietto da visita: Gesù si presenta come un Rabbi, un Maestro che amava i banchetti. È così infatti che Gesù si immaginava il Regno di Dio: come una grande festa, un grande banchetto dove tutti e tutte sono felici.

Niente dunque doveva rovinare questa festa a Cana. Ci è sembrato che Gesù, con il suo gesto, abbia voluto rinnovare l'invito, rivolto proprio a tutti, di partecipare alla festa del Regno, un Regno che non doveva e non deve essere atteso perché già presente nella Storia e visibile ogni volta che qualcuno si china su chi è caduto e, abbracciandolo, lo aiuta a sollevarsi da terra.

Il miracolo è un modo di indicare qualcos'altro che va oltre il gesto specifico. I discepoli credettero, dice il Vangelo, e gli altri invitati? Gli altri gustarono il vino e basta, tutto finì lì, non andarono oltre.

Ma tornando a parlare di festa, tema che oggi ci è particolarmente caro, vorrei ricordare quello che ci hanno ricordato i bambini e le bambine della Comunità dell'Isolotto:

“Essere felici con poco, essere felici con tutti”

Ci piacerebbe augurare a tutti di essere capaci sempre di riconoscere nella nostra vita le occasioni della festa, le occasioni di essere felici: l'amore dei nostri familiari, l'amicizia delle persone che ci sono vicine, tutte le possibilità che abbiamo di ricevere o fare qualcosa di buono o di bello.

Insomma anche a noi, come agli invitati delle nozze di Cana, è richiesto di vivere con gioia la festa, ma anche di andare oltre, di portarci dentro la felicità e le emozioni che proviamo e farle scendere nella quotidianità, perché è solo nella fatica della vita quotidiana che la parola amore esce dalla retorica e acquista un senso

Carla Di Russo

Lecture

Cantico 8,6-7

Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore!

Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio.

Giovanni 2,1-12

Tre giorni dopo, ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

Morte e resurrezione

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 7 novembre 2010

Lecture: 2Maccabei 7,1-2,9-14, Luca 20,27-38

Il gruppo ha avuto un po' di difficoltà rispetto alle lecture del canone di oggi ma dopo un iniziale "smarrimento" ha cercato di cogliere – al di là delle considerazioni storiche ed evangeliche – se questi brani hanno ancora un significato per la nostra vita.

Il secondo libro dei Maccabei rientra nei libri del SECONDO canone (DEUTORECANONICI): questi testi non fanno parte del canone che i rabbini hanno fissato alla fine del primo secolo d.c. In particolare in questo testo, a differenza dei libri più antichi della bibbia, si affronta il tema della resurrezione. È proprio la speranza nella vita eterna che induce i sette fratelli del brano ad accettare la morte, pur di non tradire i precetti religiosi: a qualcuno nel gruppo è piaciuto pensare che se questi aspiranti martiri avessero avuto la

possibilità di conoscere il messaggio di liberazione dell'evangelo forse non si sarebbero fatti uccidere.

D'altro canto ad altri è venuta in mente la storia narrata in un film attualmente in circolazione (Uomini di Dio) che narra la storia recente di alcuni monaci cristiani, che in un'Algeria dilaniata dal fanatismo religioso, si lasciano uccidere pur di non tradire ed abbandonare il contesto in cui faticosamente si erano inseriti, rilanciando nell'attualità il martirio.

Il film, racconta la storia realmente accaduta, nel marzo del 1996, dell'eccidio di sette monaci cattolici-trappisti-cistercensi, sequestrati ed assassinati, in un monastero, in Algeria. I sette furono tutti ritrovati con le teste mozzate. Il film ricostruisce l'antefatto del massacro ma si ferma un attimo prima. L'episodio è ancora oggi avvolto nel mistero (Terroristi islamici? Servizi segreti algerini? Esercito francese?), ma il film non pretende di dare risposte e non concede nulla alla spettacolarizzazione o a scene cruente. Siamo nell'Algeria della guerra civile, dopo il colpo di stato dell'esercito per rovesciare le elezioni favorevoli agli islamici.

Il regista si dichiara ateo e dunque forse garantisce uno sguardo non parziale ed abbastanza disincantato rispetto ai monaci ed alla loro vocazione. I monaci fanno del bene senza fare proselitismo (neanche una conversione dall'Islam al Cristianesimo). I monaci vengono mostrati come martiri ma non come eroi. Ben descritta la loro fragilità umana. Il film ci interroga sui 'fondamentali' dell'esistenza: la relazione con la propria libertà, l'alternativa fra il partire ed il restare, la capacità di resistere, unita, di una comunità, le stagioni della vita, il ricatto della paura, la convivenza fra religioni. Uno dei sette monaci, il padre priore Christian, che conosceva a memoria il Corano, ha lasciato un testamento spirituale, pubblicato dalla comunità di Bose, 'Più forti dell'odio': "L'Algeria e l'Islam per me sono un corpo ed un'anima. Anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi, dico grazie. E che ci sia dato di ritrovarci. ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre Nostro di tutti e due".

Tornando al Vangelo, occorre ricordare che la comunità dei sadducei riconosceva come libri sacri solo i testi del PENTATEUCO, in cui non c'è traccia di riferimenti alla vita dopo la morte, alla resurrezione. Per questo l'evangelista narra di questo episodio in cui la provocazione sul tema dei sadducei nei confronti di Gesù è evidente, anche se mascherata da motivazioni familistiche e patrimoniali

La risposta di Gesù va a scardinare letteralmente leggi umane rivestite di sacralità, sconvolge le concezioni culturali normative che si innestavano nella tradizione religiosa: i sadducei, che rappresentavano l'élite del popolo ebraico, detentori del potere e quindi più vicini a romani, cercano di provocare Gesù, il quale spiega che la vita dopo la morte non risponde alle consuetudini della vita terrena.

Ma anche rispetto alla prima lettura, possiamo riflettere come l'andare incontro alla morte e alla tortura di Gesù, è così radicalmente diverso dall'atteggiamento sicuro (quasi baldanzoso) dei sette fratelli: la sua non è una morte eroica tanto è vero che sul punto di morire Gesù esprime forti dubbi sul suo tragico destino: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" In questa frase ritroviamo l'ebraicità di Gesù, la migliore tradizione dialettica e dubbiosa di questa cultura che si esprime anche nel rapporto con il divino. E su questo approccio ci ritroviamo anche noi.

Come riflessione conclusiva ma anche come provocazione per la comunità: il tema di oggi è la resurrezione o la necessità - per essere nella sequela del Cristo - del superamento della legge?

Antonella Garofalo e Mimmo Schiattone

Lecture

2Maccabei 7,1-2,9-14

Ci fu anche il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re a forza di flagelli e nerbate a cibarsi di carni suine proibite. Uno di essi, facendosi interprete di tutti, disse: «Che cosa cerchi di indagare o sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le patrie leggi».

Giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna». Dopo costui fu torturato il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani e disse dignitosamente: «Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo»; così lo stesso re e i suoi dignitari rimasero colpiti dalla fiera del giovinetto, che non teneva in nessun conto le torture. Fatto morire anche costui, si misero a straziare il quarto con gli stessi tormenti. Ridotto in fin di vita, egli diceva: «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita».

Luca 20,27-38

Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: *Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello*. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: *Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 2 maggio 2010

Lecture: Giovanni 13,31-35

Il nostro commento si è soffermato soltanto sul vangelo di Giovanni.

Qui al comandamento antico, ricordato nel vangelo di Luca al cap. 10 (*Ama il prossimo tuo come te stesso*), il Gesù di Giovanni aggiunge una nuova versione, "Un comandamento nuovo", come lo chiama: "Che vi amiate gli uni gli altri" – e aggiunge "da questo tutti sapranno che siete miei discepoli".

Questo segno di riconoscimento dei seguaci di Gesù pone problemi su diversi piani.

Su un piano politico/sociale, prendendo come scala l'umanità intera, o se vogliamo una sua porzione, ad esempio la nostra nazione, i cristiani dunque dovrebbero potersi distinguere dall'amore, e questo non si vede.

L'opinione pubblica può tutt'al più far riferimento al popolo "cristiano" per altre caratteristiche; ad esempio sul modo di intendere certi principi etici, il matrimonio, il sacro, Dio, il culto. Ma non certo per l'amore.

Anche sul piano ecclesiale il comandamento appare desolatamente inosservato. Basta pensare al moltiplicarsi, nel tempo, di chiese "cristiane", alle scomuniche reciproche, alle guerre di religione, ai conflitti interni alle singole chiese. Fatti salvi i milioni di persone che nella storia hanno saputo ben interpretare il comandamento nuovo.

Sul piano comunitario, di piccola chiesa, come la nostra, qualcosa si può dire. Magari ci torneremo.

Sul piano del nucleo sociale elementare, quello della coppia, anche qualche osservazione interessante, nel gruppo è stata fatta.

Tornando al primo punto, il livello sociale, nel gruppo si sono fatte diverse considerazioni coniugando l'amore come "segno di riconoscimento" tra seguaci di Gesù, con il comandamento dell'amore per il prossimo, distinguendo l'amore come concetto astratto, come sentimento, dall'amore concreto, come quello di Dio che ama facendo sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e facendo piovere sui giusti e sugli ingiusti. Amore che si fa azione verso chi ci sta vicino; per questo, per noi delle CdB, è stato sempre conseguente vivere il nostro cristianesimo con l'impegno politico e sociale. E contemporaneamente è sempre stato chiaro che in questo modo di operare non c'è differenza tra credenti e non credenti o diversamente credenti.

Oggi, purtroppo, la crisi dei valori di solidarietà che contraddistinguevano gli anni della nascita delle CdB, e con essa la crisi della sinistra a cui abbiamo fatto e vorremmo continuare a fare riferimento nei nostri comportamenti di cittadini, ci pongono dei problemi.

Si osserva anche, nel gruppo, come nella nostra società il volersi bene al di fuori della propria cerchia ristretta (la famiglia, gli amici), non sia più un valore. Non si può voler bene ad un estraneo, e questo è un pensiero che si sta diffondendo. E ancora: tutto è lecito per primeggiare. L'individualismo e l'egoismo sempre più al centro dei comportamenti.

La cronaca e l'analisi politica conseguente ci mostrano una società che in massa corre dietro a comportamenti individuali e collettivi incivili e anticristiani che fanno pensare ad un futuro fosco.

Ne è segno che partiti xenofobi e razzisti conquistino sempre più masse popolari, non solo in Italia, ma ovunque in Europa.

La disgregazione arriva anche a livello elementare di coppia: spesso c'è resistenza, ci dicono, da parte dei giovani al formarsi di rapporti di coppia proprio per non doversi compromettere nel dare; oppure quando una coppia si forma spesso aleggia un modo di intendere il rapporto a due fondato piuttosto sulla reciproca diffidenza, che sull'affidarsi reciprocamente. Si sta attenti a non farsi fregare dall'altro/a.

Aggiungo un pensiero personale: credo che questo brano del vangelo debba farci riflettere sul comportamento degli appartenenti alle chiese come quelle visitate da Paolo e Barnaba che leggiamo negli Atti.

Queste sono per lo più chiese domestiche, si riuniscono in una casa. La stessa Chiesa di Antiochia ai tempi di Paolo è una piccola comunità di poche persone (forse due-trecento).

Eppure sebbene piccole, come quella di Corinto (forse una trentina di persone), mostrano di avere non pochi problemi.

Insomma sono chiese che hanno la dimensione, più o meno della nostra attuale comunità.

Quindi le parole del vangelo di Giovanni ci riguardano anche nella nostra dimensione comunitaria.

Certo non è che manchi sincero affetto tra di noi, ma margini di miglioramento sono possibili nei nostri comportamenti: condividere le decisioni da prendere e aver fiducia in chi si fa carico di portare avanti una iniziativa; rispettare le idee di tutte e tutti (potremmo dire rispettare le minoranze, se avesse senso tra di noi questa espressione) e, nello stesso tempo, non essere di freno per la comunità; coinvolgersi nel lavoro degli altri/e anche in quello che ci è di peso o di cui non si è convinti. E concludo con una ultima indicazione mutuata dall'esperienze delle donne: coltivare le relazioni, può essere questa la chiave per far sì che ci riconoscano come discepoli di Gesù avendo amore gli uni/le une per gli altri/le altre.

Stefano Toppi

Lecture

Giovanni 13,31-35

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Maria e Elisabetta

Celebrazione Eucaristica - Comunità di S. Paolo 20 dicembre 2009

Lecture: Luca 1,39-56

La riflessione del gruppo si è incentrata sul testo del Vangelo, l'incontro tra Maria ed Elisabetta, a cui abbiamo voluto aggiungere il Magnificat, la preghiera che l'evangelista mette in bocca a Maria.

Questo brano fa parte di una serie di racconti sull'infanzia di Gesù, che troviamo nelle prime pagine del Vangelo di Luca. Se non possiamo leggere questi racconti come narrazioni storiche, è interessante però riflettere sul loro significato simbolico.

Luca non sapeva nulla della nascita di Gesù, nato nel più completo anonimato, sapeva però come era vissuto, cosa aveva detto e fatto, e soprattutto sapeva perché e come era morto. Sapeva che si era inimicato i potenti per le sue scelte dalla parte degli emarginati e che perciò era stato umiliato, deriso e condannato a morte per crocifissione, la morte che veniva riservata alla feccia dell'umanità.

Tutte queste cose aveva in mente Luca e pensò che la nascita di un uomo così non poteva che essere stato un grande evento. E questo evento se lo è immaginato e lo ha dipinto in queste bellissime pagine del suo Vangelo.

Se tutti i Vangeli ci raccontano l'incontro tra Giovanni e Gesù, Luca inventa la loro parentela e la parentela delle loro madri, per suggerirci, attraverso questa costruzione, che Dio ha pensato alla missione di Gesù fin nei dettagli, ma anche per far risaltare la superiorità di Gesù sul Battista, già da quando erano entrambi nei ventri delle loro madri. Sappiamo a questo proposito la competizione che era nata tra i discepoli di Gesù e quelli di Giovanni su chi fosse il più grande tra i due maestri.

Bello nella sua essenzialità l'incontro tra le due donne. "Giunta a casa di Zaccaria (Maria) entrò e salutò Elisabetta". Non dice il brano del Vangelo se Zaccaria fosse o no in casa, non ha nessuna importanza qui la figura del padrone di casa, Maria saluta Elisabetta. C'è nel loro saluto, nel loro incontro, qualcosa che ricorda la complicità tra donne e tra donne che condividono un'esperienza forte, come quella della gravidanza, che cambia il loro corpo, il loro modo di sentire e pensare la vita, che le rende attente a tutto ciò che avviene dentro di loro – "il bambino le si agitò in grembo" – perché è così, attraverso il loro corpo, che imparano a comunicare con la loro creatura, prima ancora di conoscerne i lineamenti del volto, prima di sentire la sua voce.

L'immagine che ci dà Luca di Maria incinta sembra poi essere stata censurata. Se innumerevoli sono i dipinti che ritraggono la Madonna col bambino, decisamente di meno sono i pittori che hanno dipinto Maria con la pancia.

L'immagine che il brano di Luca trasmette di Maria incinta è importante e sgombra il terreno da possibili idee strane. Dio si incarna per farsi vicino all'umanità, per farsi prossimo, e lo fa attraverso il corpo di una donna. È un'incarnazione vera, come vera è la pancia di Maria che cresce.

L'incontro tra Maria ed Elisabetta è anche l'incontro tra due donne "irregolari": una donna anziana e sterile, Elisabetta, e una ragazza-madre, Maria; due donne che, contro ogni aspettativa e ogni speranza, si sono aperte alla vita.

A questo proposito siamo andati a risfogliare le pagine del libro "L'altra metà della Chiesa - Essere femministe e cristiane".

Scrivono Franca Long e Rita Pierro, riferendosi alla genealogia di Gesù che troviamo nel primo capitolo del Vangelo di Matteo:

"È interessante notare come in questa genealogia maschile, Matteo inserisce cinque nomi di donne, accomunate dall'irregolarità del loro stato nei confronti della norma sociale.

La prima è Tamar, [...] che si era finta prostituta, rimanendo così incinta direttamente dal patriarca Giuda. La seconda è Rahab, la prostituta di Gerico [...]. La terza è Ruth, una straniera. La quarta è Bathsheba, moglie di Uria. Davide, per averla è diventato adultero e assassino; dalla loro unione nascerà Salomone, il re saggio. La quinta donna è Maria, ragazza-madre; suo figlio è Gesù di Nazareth, il Messia.

Il tema della nascita di Gesù da una vergine non ha nel Vangelo il significato che poi gli hanno dato secoli di predicazione e di speculazione antifemminista. La verginità non era nel popolo di Israele una condizione felice ed esaltante, tutt'altro: era una situazione infelice. Quando, ad esempio, la figlia del giudice Jefte (Giudici 11,37) venne condannata a morte, chiese al padre alcuni giorni per andare a piangere la propria verginità con le compagne".

Il messaggio è dunque quello che la Bibbia insistentemente ci ripropone: è a partire dalle situazioni di emarginazione (prostitute, donne sterili, straniera, ragazze-madri) che Dio

compie i suoi prodigi più grandi, a dispetto di tutto, facendosi beffa del disprezzo sociale di cui sono fatte oggetto le creature che lui sceglie, è sulle pietre scartate che costruisce la casa.

E Maria, anche lei pietra scartata, innalza la sua preghiera a Dio, nella sua fede si affida a lui, è una fede piena, capace di andare oltre le evidenze, oltre i calcoli e le previsioni: “Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote”.

Il nostro pensiero va alle beatitudini, che ci raccontano un Dio di parte, il Dio dei poveri e degli umiliati, ma le parole del Magnificat, forse proprio perché messe sulla bocca di una donna, e di una donna umile come Maria, acquistano una forza straordinaria e fanno vacillare i troni dei potenti.

L’ultima riflessione che abbiamo fatto è sulla fretta di Maria nell’affrontare il suo viaggio: “Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda”.

Da notare che per andare da Nazareth, in Galilea dove si trovava Maria, verso la Giudea, la strada più sicura era quella lungo la vallata del Giordano, non la regione montuosa, la Samaria, dove si correva il rischio di rimetterci la pelle.

Ma Maria, nel racconto dell’evangelista, parte e si dirige proprio verso la regione montuosa.

Scrivo Franco Barbero nel suo commento a questo brano: “Questo quadro teologico, anche ad una lettura veloce, suscita una deliziosa visione: una giovane donna parte e si dirige verso una zona montagnosa con passo deciso. Il suo cuore la spinge a portare, a condividere la bella notizia.

Penso alle nostre chiese – comunità spesso così ferme, ripetitive, chiuse in se stesse, senza la grinta che è necessaria per mettersi in viaggio verso il futuro, per affrontare le “montagne” dell’incerto e di una “navigazione nell’ignoto” [...] E’ l’incontro con lo straniero, con la responsabilità del creato, con la difesa dei diritti delle persone meno favorite e più escluse che può ridare fiato e senso al nostro “viaggio” di uomini e donne credenti. La fede che non fa i conti con la “montagna” del razzismo crescente, con il degrado della democrazia, con il soffocamento della libertà, diventa puro e semplice devozionismo. [...]

Il testo dice che Maria andò in fretta, senza frapporre indugi. Il Vangelo mi sollecita a decidere oggi, a fare la mia parte oggi. [...] Vorrei dirlo con le parole del Qohelet:

Se aspetti il vento favorevole

non semini più

Se stai a guardare quando pioverà

non ti deciderai a mietere

Tanto il mattino che la sera

è tempo buono per seminare”

Dea Santonico

Lecture

Luca 1,39-56

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che

debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Il Magnificat

Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Ricordo di Luciano un anno dopo

Comunità di S. Paolo 10 dicembre 2009

Ringrazio voi tutti di essere venuti qui stasera per ricordare Luciano a un anno dalla sua scomparsa.

Ci ritroviamo in questo luogo, la comunità di San Paolo, un luogo particolare, dove io, penso anche Marta e Valerio, mi sento a casa, ma dove anche Luciano, da ateo impenitente, aveva trovato amicizia, accoglienza, possibilità di confronto prima e durante la sua malattia.

Negli ultimi mesi mi sta accadendo una cosa strana: raramente mi vengono in mente gli anni della sua malattia, ma il pensiero corre invece ai primi anni del nostro rapporto, così appassionato ma anche così tormentato, agli anni legati (segnati) alla nascita di Marta e Valerio, alla loro crescita, alla presenza forte di Luciano, altrettanto appassionata e coinvolgente.

In particolare mi è capitato di rivedere sotto una nuova luce il suo modo di festeggiare il mio compleanno e poi quello dei bambini.

Tanti biglietti colorati pieni di auguri intensi, profondi, teneri, enormi, zuccherini, come li aveva definiti un anno. E poi le cacce al tesoro costruite in rima alla ricerca del regalo nascosto. Tutto in quei momenti emanava allegria, voglia di stare bene, di gioire insieme. Una sorta di ritualità del gioco per festeggiare la vita e continuare a immaginarla come un gioco. Mi si apriva davvero un mondo! Non mi basterà una vita per ringraziare Luciano per avermi aiutato a riscoprire la dimensione giocosa del vivere, quella dell'improvvisazione, dell'imprevedibilità anche nel tran tran della vita quotidiana, in quella normalità di tutti i giorni che lui, soprattutto all'inizio del nostro rapporto, temeva e contrastava in tutti i modi.

Resisterà, si chiedeva e mi chiedeva, la nostra storia all'urto dei monsoni, all'urto delle difficoltà che ci aspettano, all'urto dei sensi di morte che a volte mi attanagliano, all'urto delle abitudini e delle mie corazze interiori?

L'impresa era ardua, ne era consapevole. Ma a mano a mano che passavano gli anni si abbandonava alla speranza che un altro pezzetto di storia, e poi un altro ancora, potevamo costruirlo insieme con lucidità e senso di responsabilità. "Anche nella cenere delle abitudini a volte dura un fuoco tenace" - mi scrisse un giorno.

Mi pare di poter dire oggi che proprio la nascita dei figli gli permise non solo di accettare più serenamente la normalità, ma addirittura di valorizzarla. Da quando sono nati i bambini - diceva talvolta senza un'ombra di retorica - saremo pure più stanchi e affaticati, ma la gioia e la serenità non dipendono esclusivamente dai nostri comportamenti, ma stanno nella realtà, nelle cose che abbiamo e viviamo.

Spesso le cose più importanti me le diceva per iscritto, perché da sempre preferiva affidare alla scrittura emozioni, pensieri, riflessioni.

Questa sua modalità è stata per anni la mia croce e la mia delizia. Mi sembrava che scrivere fosse un modo per prendere le distanze affettive da me, per sottrarsi a un confronto serrato e quotidiano di cui pur avevo tanto bisogno soprattutto nella mia giovinezza. "Non puoi prepararti l'intervento come al congresso della CGIL" gli dicevo quando avevo voglia di litigare. Ma nello stesso tempo sapevo bene che le sue parole scritte andavano sempre nel segno, non banalizzavano mai la qualità della nostra relazione.

Qualche mese prima che venisse diagnosticata la sua malattia con una lucidità quasi profetica mi scriveva: Mi sento insicuro di tutto e mi sembra che tutto dentro di me vacilli, mi sento in una condizione di "attesa" di un futuro che non so bene cosa mi riserverà, per un progetto di vita che sento ancora precario e "sospeso".

Persino quando già dolorosamente sentivo di averlo perso dietro la barriera della sua malattia, riusciva ad aggrapparsi alla scrittura come un disperato tentativo di dare forma a un pensiero sempre più sfuggente, informe, sfilacciato. Senza titolo / Lampi di tristezza / solcano / i miei occhi / In un pianto / Urlano / I sogni / Mai sognati /. Agosto 2005

Chissà se scrivere questi versi gli aveva fatto vivere almeno un attimo di quell'inesprimibile gioia che l'intuizione poetica era solita fargli vivere fin da quando aveva vent'anni.

Gli ultimi versi, scritti circa un anno prima della sua morte, sembrano il distillato di una vita, della sua vita.

Sono stati scritti quando nessuno si aspettava più da lui parole, nessuno si aspettava più che potesse riuscire ad essere così folgorante, così capace di andare all'essenza delle cose. Felicità / Mi sono vestito di sogni / stasera.

Abbiamo deciso di trascriverli sulle magliette e sulle felpe, attraverso la vendita delle quali vogliamo contribuire a finanziare un progetto di solidarietà.

In fondo realizzare un progetto di solidarietà è come realizzare un sogno.

Mariella Colosimo

Quale buona novella annunciare oggi?

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 1 marzo 2009

Lecture: Genesi 9,8-15, Marco 1,12-15

Il brano della Genesi ci richiama il racconto del diluvio che appartiene a molte antiche mitologie. Esso rimanda alla storia antica, in cui la vita degli esseri umani e delle scarse risorse loro disponibili, erano minacciate, come e più di oggi, da eventi naturali quali le alluvioni dei fiumi. L'acqua, che per esperienza delle popolazioni che vivevano in Mesopotamia, terra nella quale questo racconto è stato scritto, era insieme segno di vita e possibile causa di distruzione. Il diluvio è dunque acqua causa del male ma acqua è anche simbolo della purificazione e della salvezza.

L'immagine poetica dell'arcobaleno nei cieli ricorda anch'essa antiche mitologie secondo le quali la divinità si serviva di un arco per colpire gli umani. E la tradizione giudaica non è esente da questi simboli.

La lettura del brano della Genesi ha suscitato nel gruppo più di una domanda: l'immagine dell'alleanza tra Dio e l'umanità è caratteristica della tradizione giudaico-cristiana o è presente anche in altre religioni?

L'alleanza descritta nella bibbia è unilaterale (cioè, è Dio che prende l'iniziativa verso l'umanità) o è un concetto più avanzato che non richiama semplicemente una presa in affidamento o una sottomissione, ma che evoca un legame reciprocamente costituito, da pari a pari, un patto in cui entrambi gli attori, Dio e l'umanità, sono protagonisti?

Quella che risulta dal racconto è comunque un'alleanza con la quale Dio solleva l'umanità intera (e non solo il popolo eletto) al suo livello.

In effetti nella tradizione ebraica, più che nel cristianesimo, sembra essere presente questa dimensione di un vero rapporto tra pari che può portare anche allo scontro tra Dio e gli esseri umani (si pensi alla lotta tra Dio e Giacobbe).

D'altro canto nella bibbia è spesso Dio a prendere l'iniziativa nei confronti dell'umanità, mentre nel gruppo non ci è venuto in mente nessun brano biblico che metta in evidenza l'azione intraprendente degli uomini e delle donne nei confronti di Dio.

Ma forse semplicemente il ritirarsi di Dio, la sua contrazione, il lasciarci liberi e libere, il suo non intervenire nella storia è il segno – a volte imperscrutabile e misterioso – della sua alleanza.

Venendo poi al vangelo ci troviamo di fronte l'immagine del deserto, che qui è indicato come il luogo di partenza della missione di Gesù tra gli uomini e le donne della sua terra per la proclamazione della buona notizia: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo".

Riguardo a questo annuncio sappiamo che Gesù, nella sua breve missione sulla terra, attenuerà man mano il suo ottimismo sulla "prossimità" del Regno dopo la morte del Battista, di cui era stato discepolo. Sappiamo anche che i credenti delle prime comunità perderanno presto la certezza dell'imminenza della venuta del regno e che si dovranno poi adattare ad una strategia dei tempi lunghi, fino a rimandare l'attesa ad un'altra vita.

Ancora noi oggi viviamo la nostra fede immersi nella consapevolezza che il regno di Dio non è poi così vicino, di esso si possono cogliere, a volte, solo dei piccoli segni. E anzi spesso,

come nei momenti che stiamo vivendo, potremmo perfino disperare che esso possa esistere.

Però forse proprio in una situazione – come quella odierna - che sembra farci perdere ogni speranza per il futuro, chi sa che non abbia senso ricominciare a proclamare: “Il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”.

Come singoli e come comunità, dobbiamo chiederci quale ruolo possiamo e dobbiamo giocare nella vita sociale ed ecclesiale, e in che modo possiamo essere efficaci, in questo momento in cui sempre di più la politica e la gerarchia ecclesiastica sembrano allearsi per comprimere le coscienze, per soffiare sul fuoco delle paure e per far arretrare le conquiste sociali faticosamente raggiunte.

C'è ancora una buona novella da annunciare? Con quali parole? In che modo? Quando, se non oggi che i valori del Vangelo sembrano così lontani e calpestati? La buona novella esiste solo se annunciata. A noi il compito di farlo.

Stefano Toppi

Lecture

Genesi 9,8-15

Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra».

Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne».

Marco 1,12-15

In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Mettere in gioco l'essenziale

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 12 novembre 2008

Lecture: 1Re 17,10-16, Marco 12,38-44

Nelle lecture di oggi ci sono due figure di vedove, assunte a simboli – nella società maschilista di quel tempo – di tutti coloro che non contano, che sono abbandonati a sé stessi, che non hanno futuro.

Per capire cosa significhi per una donna rimanere vedova anche in tempi più recenti, raccomandiamo la visione del film *Water*, che racconta la storia di una vedova bambina ai tempi di Gandhi.

La vedova del Vangelo dà poco, ma quel poco è tutto ciò che ha – particolare questo rilevante agli occhi di Dio. I ricchi e i maestri della legge, “a cui piace passeggiare con vesti di lusso, essere salutati in piazza, avere i posti d'onore nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti”, si mettono in mostra offrendo molti soldi, ma offrono ciò che per loro è superfluo, la vedova invece dà ciò che per lei è essenziale per vivere.

Di fronte alla chiarezza tagliente di questa pagina del Vangelo, com'è stato possibile ricreare nelle nostre chiese gli stessi meccanismi e comportamenti condannati dal Vangelo, stringere patti con i potenti, lasciare le vedove e i poveri dove sono e dichiararsi nonostante questo seguaci di Cristo? Scrive Ernesto Balducci: “Noi abbiamo ricreato queste gerarchie, abbiamo perfino preteso, nei concordati, che ai prelati fosse riservato un onore pubblico, senza vergognarci, senza sentire che con questo si andava in maniera non indiretta o tortuosa, ma frontale contro questa pagina del Vangelo”.

Il messaggio evangelico rovescia le nostre logiche: è proprio su quelli che non hanno nessuno strumento per costruirsi un futuro che è riposta la speranza per un futuro diverso. Il futuro passa altrove, passa attraverso quelle regioni del mondo dove vivono gli esclusi, le vedove, i poveri.

Nel gruppo ci siamo lasciati interrogare da questo brano del Vangelo e ci siamo chiesti: “Quando nella nostra vita e nelle nostre esperienze ci è capitato di mettere in gioco l'essenziale, come ha fatto la vedova, e non abbiamo dato via solo il superfluo?”

Per quante collette facciamo, per quante iniziative sosteniamo, dal punto di vista del nostro impegno economico non tocchiamo mai l'essenziale, rimaniamo sempre sul superfluo.

Ma quando dedichiamo alla comunità, ad attività di volontariato il poco tempo che abbiamo nella nostra frenetica giornata facciamo qualcosa che un po' somiglia al gesto della vedova, mettiamo in gioco ciò che ai nostri tempi è davvero essenziale, che non avanza mai: il nostro tempo.

Se pensiamo alla generosità con cui alcuni adulti della comunità si sono rimessi in gioco accompagnando in Nicaragua i nostri ragazzi in un viaggio non privo di difficoltà, anche questo ha a che fare con ciò che nella nostra vita è essenziale: nell'incidente che hanno avuto per fortuna non è successo nulla di grave, ma Edoarda si è rotta due costole e le costole sono tutte essenziali, non ce ne sono davvero di superflue!

Pensando poi a noi genitori delle ragazze e dei ragazzi che sono andati in Nicaragua, ci è venuta in mente la storia di Siddharta, rinchiuso dal padre in un palazzo meraviglioso perché non scoprisse la sofferenza che c'era fuori. Forse non c'è nulla di più essenziale nella nostra vita di ciò che riguarda i nostri figli, ma alla tentazione del padre di Siddharta abbiamo resistito.

E in questo viaggio anche i nostri ragazzi e le nostre ragazze hanno messo in gioco qualcosa di sé. A loro la parola per raccontarci questa esperienza.

Dea Santonico

Lecture

1Re 17,10-16

Egli si alzò e andò a Zarepta. Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa

bere». Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Prendimi anche un pezzo di pane». Quella rispose: «Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». Elia le disse: «Non temere; su, fà come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché dice il Signore: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra». Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono essa, lui e il figlio di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciata per mezzo di Elia.

Marco 12,38-44

Diceva loro mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Il peccato per noi, oggi

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 20 gennaio 2008

Lecture: Giovanni 1,29-34

A partire dal Vangelo di oggi, nel gruppo abbiamo fatto una riflessione un po' inconsueta su un argomento di cui non si parla molto in comunità: abbiamo riflettuto sul peccato, su come il concetto di peccato sia andato cambiando nel tempo, ci siamo chiesti cosa sia per noi oggi. È stato un po' difficile, ma ci abbiamo provato.

Il discorso sul peccato è senz'altro centrale nella predicazione di Giovanni prima e di Gesù poi. Entrambi si sentivano investiti dalla stessa missione: liberare gli uomini e le donne dalla schiavitù del peccato.

Diverso era il loro immaginario di Dio: un Dio giudice severo, che incute timore, per Giovanni, un Dio misericordioso e festaiolo per Gesù, che non sta lì a pesare, a misurare i peccati, perché ogni misura perde significato, diventa ridicola di fronte alla sua smisurata grazia, alla sua smisurata voglia di accogliere chi ha sbagliato.

“Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha” – diceva Giovanni a coloro che gli chiedevano cosa significasse liberarsi dal peccato e cambiare vita. Il peccato quindi per Giovanni è la non condivisione, è trarre vantaggio dalla propria posizione di privilegio per umiliare gli altri (è questo il senso delle parole che rivolge ai soldati e agli esattori delle tasse).

Poi nel tempo i peccati sono diventati tanti ed hanno riguardato sfere diverse. Li abbiamo persino classificati in peccati veniali e mortali. Molti peccati, sicuramente i tanti che riguardano la sfera sessuale, sono lo strumento che la gerarchia ecclesiastica ha usato e usa per controllare le coscienze, strumento essenziale per mantenere il potere.

Questo ha portato almeno a due conseguenze negative.

La prima è evidente: ha portato sofferenza ad intere generazioni. Vittime soprattutto le donne. A mia madre veniva negata l'assoluzione perché, con una condizione precaria di salute e quattro figli, non voleva averne altri. Lei non oserebbe nemmeno pensarci, ma si meriterebbe un Papa, capace un giorno di chiederle perdono.

Questo è il peccato più grande della nostra chiesa, quello di cui parlava Giovanni: ha utilizzato la sua posizione di privilegio per umiliare e creare sofferenza.

Poi noi ci siamo andati liberando da tutto questo e abbiamo ridicolizzato tanti peccati. Ma qui c'è la seconda conseguenza negativa.

Il modo più efficace per non far rispettare i divieti stradali è quello di mettere divieti sbagliati: un limite di velocità a 10 km/h, se ingiustificato, non solo non viene rispettato, ma ha anche l'effetto negativo di togliere valore a tutti gli altri divieti.

Così la proliferazione dei peccati ha tolto peso al peccato, ci ha scippato la possibilità di una riflessione seria su questo tema, che possa dire qualcosa agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Nel gruppo ci siamo chiesti: cos'è il peccato per noi? Qual è il confine tra peccato collettivo e peccato individuale?

Siamo ripartiti dal Vangelo: il peccato è la non condivisione. Ma condivisione e non condivisione di cosa?

Ci è sembrata più facile la condivisione di beni materiali. Come esempio possiamo pensare alle tante iniziative sostenute dalla comunità. Certo questo non mette mai in discussione il nostro livello di vita: diamo solo il di più. Ma anche nel posizionare la soglia del di più si può essere più o meno generosi.

Più difficile è la condivisione di altro. Abbiamo già parlato in altre occasioni della difficoltà di mettere a disposizione il proprio tempo. Estremamente difficile è condividere il dolore. E così mascheriamo queste difficoltà mettendo in ballo dati caratteriali, come la riservatezza, la paura di essere invadenti o la paura di essere di peso. E' difficile mettere in comune le proprie debolezze e accettare di essere aiutati. E' difficile condividere con gli altri il proprio pensiero, se è un pensiero frammentario, debole, non razionalizzato, non strutturato. Meglio in questi casi tenerselo per sé e non rischiare brutte figure.

In comunità la parola peccato non si sente spesso, ma ultimamente l'abbiamo sentita almeno in due occasioni. Nel gruppo giovani, in un incontro sul tema della decrescita, Marinella Correggia, scrittrice e collaboratrice del Manifesto, ha tirato fuori la parola peccato a proposito della pratica dello spreco nella nostra società. In un'altra occasione è stato Giovanni a parlare di peccato a proposito degli stipendi dei manager pubblici.

E questo ci ha portato ad una riflessione sul peccato collettivo e individuale: esiste un confine ben definito tra i due?

Primo Levi parlava di colpa collettiva del popolo tedesco, per non aver voluto sapere.

Abbiamo ricordato Etty Hillesum, ebrea, che, avendo avuto la possibilità di lasciare il campo di concentramento, ha scelto di rimanere, per condividere la sorte del suo popolo.

In Italia, interi pezzi di popolazione vivono sotto il controllo della mafia e della camorra e, tutto sommato, noi seguiamo la nostra vita come se tutto questo non ci fosse.

Ma il peccato di cui parla il Vangelo è anche il peccato individuale. “Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono” (Matteo 5,23-24).

Come tentativo di risposta al peccato individuale, abbiamo pensato alla jahd, lo sforzo, la sfida con sé stessi per superare i propri limiti.

Le tante mancate occasioni di condivisione rendono qualche volta difficile il nostro appuntamento settimanale con il gesto, pure così bello, dello spezzare il pane. Però il Vangelo ci aiuta a non sentirci soli. Nelle parabole del Vangelo di Luca, la pecora smarrita, la moneta perduta e i due fratelli, Gesù interpella anche chi non si è smarrito. Insomma la palla non sta solo a noi, Gesù la lancia anche agli altri e il gioco è di nuovo di squadra.

Dea Santonico

Lecture

Giovanni 1,29-34

Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele». Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».

Comunità e ministeri

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 28 gennaio 2007

Lecture: Luca 10,1-9, Atti 6,1-6, 1Corinzi 12,27-30, Una comunità che guarda Avanti

Introduzione alle lecture sui “ministeri”

Le lecture che abbiamo proposto per parlare di ministeri nella comunità ecclesiale sono in ordine cronologico, non per il periodo in cui sono state scritte, perché altrimenti la lettera ai Corinti dovrebbe essere la prima, ma per il tempo in cui si svolgono i fatti narrati.

Vediamo quindi, nella prima lettura, Gesù che, dopo aver già scelto i dodici, in questa occasione sceglie settanta tra i suoi discepoli da mandare nelle città dove lui sarebbe poi passato, ad annunciare: “il regno di Dio si è avvicinato a voi”. Sembra essere, questo dei settanta, un incarico “una tantum”, sicuramente non ne discende una funzione permanente.

Poi vediamo nel libro degli Atti come a Gerusalemme gli apostoli, per avere aiuto negli oneri di assistenza alle vedove, propongano alla comunità di scegliere fra di loro sette persone da destinare a questi compiti. Pur non essendo certi di come siano andate realmente le cose, da questa testimonianza sembra che ci sia stata però molta democrazia in questa prima comunità.

Infine Paolo ci descrive i molti ministeri che caratterizzavano la comunità di Corinto: mette in ordine apostoli, profeti, dottori, chi compie miracoli, chi fa guarigioni, chi è addetto alle assistenze, chi ha compiti di governo, chi parla le lingue e chi le interpreta. Ma tutti questi compiti, dice Paolo, hanno valore solo alla luce dell'amore. La carità ha la priorità su tutto e tutti.

Nel volgere di pochi anni sono aumentati gli incarichi e sembra prendere piede la pluralità di doni e di corrispondenti funzioni all'interno della Chiesa.

Il motivo che ci ha indotto a proporre il tema dei "ministeri" come argomento di riflessione oggi è stato provocato dall'intervista a Franco Barbero su Viottoli, in cui Franco sottolinea l'importanza che ha, a suo avviso, per le CdB, se vogliono continuare a esistere, che esse escano dallo spontaneismo e assumano il compito di assegnarsi dei ministeri per lo svolgimento dei diversi compiti e per il coordinamento delle attività comunitarie.

Per capire il suo pensiero proponiamo di leggere due stralci: il primo tratto da un suo precedente scritto, intitolato "Una comunità che guarda avanti", e poi la conclusione dell'intervista.

Stefano Toppi

Commento introduttivo

Quello che vorremmo proporre quindi oggi è una riflessione solo sugli aspetti teorici, potremmo dire teologici, riguardanti i ministeri e non su quelli organizzativi, per i quali potremmo, se vorrete, rimandarci ad una specifica assemblea.

Ragionando su questo argomento abbiamo rammentato tra di noi quanti siano i compiti, i ministeri, che nella nostra comunità sono esercitati e sono svolti con vero spirito di servizio da anni da tante persone; sono tanti che non è possibile elencarli tutti perché faremmo sicuramente il torto a più di una persona, dimenticandola. Sicuramente i nostri però sono ministeri spontanei, dis-ordinati, non sono forse quelli che ha in mente Franco.

Noi non abbiamo trovato risposte al problema ma solo domande.

Il problema che pone Barbero rispetto all'efficacia dei ministeri nella comunità e all'importanza di essi al fine della durata nel tempo della stessa, è lo stesso problema che si poneva Paolo a Corinto?

È importante che rispetto ai compiti che le persone si assumono ci sia nella comunità riconoscibilità? E se sì, fino a che punto? Fino ad una vera e propria assegnazione di incarichi da parte della comunità, per non parlare di ordinazione?

È vero che nello spontaneismo si nasconde il pericolo di un leaderismo strisciante? Oppure va bene continuare ad essere così come siamo perché alla mancanza di funzioni assegnate supplisce il collante della carità, e cioè l'affetto e la fiducia che ci lega?

Stefano Toppi

Lecture

Luca 10,1-9

Dopo queste cose, il Signore designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare. E diceva loro: «La mèsse è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della mèsse perché spinga degli operai nella sua mèsse. Andate; ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate né borsa, né sacca, né calzari, e non salutate nessuno per via. In qualunque casa entriate, dite prima: "Pace a questa casa!" Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà

su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. Non passate di casa in casa. In qualunque città entriate, se vi ricevono, mangiate ciò che vi sarà messo davanti, guarite i malati che ci saranno e dite loro: "Il regno di Dio si è avvicinato a voi".

Atti 6,1-6

In quei giorni, moltiplicandosi il numero dei discepoli, sorse un mormorio da parte degli ellenisti contro gli Ebrei, perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana. I dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: «Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio per servire alle mense. Pertanto, fratelli, cercate di trovare fra di voi sette uomini, dei quali si abbia buona testimonianza, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Quanto a noi, continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola».

Questa proposta piacque a tutta la moltitudine; ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola, proselito di Antiochia. Li presentarono agli apostoli, i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

1Corinzi 12,27-30

Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua. E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di guarigioni, assistenze, doni di governo, diversità di lingue. Sono forse tutti apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori? Fanno tutti dei miracoli? Tutti hanno forse i doni di guarigioni? Parlano tutti in altre lingue? Interpretano tutti? Voi, però, desiderate ardentemente i carismi maggiori!

Una comunità che guarda Avanti (di Franco Barbero)

"Voglio ancora accennare ad un nodo che ritengo essenziale, oggi, per la costruzione di una chiesa di base viva, aperta, dialogante.

In qualche modo, sia pure embrionale, la comunità di base di Pinerolo, come altre, ha praticato, in questi anni, una reale riappropriazione ed espansione di alcuni ministeri, ma, a mio avviso, è urgente e necessaria una più rigorosa riflessione teologica e pastorale sulla ministerialità, come vado sollecitando da anni.

E' mia opinione che le comunità cristiane di base italiane abbiano accantonato, rimosso o addirittura rinunciato ad un discorso biblico, storico, teologico e pastorale profondo e aderente alla realtà sul terreno del ministero che vada oltre una genericità ed una vaghezza piuttosto problematiche e talvolta sconcertanti. Ravviso qui un punto debole, un tallone d'Achille delle comunità cristiane di base non solo italiane. Infatti non ci si può illudere. Non sono sufficienti né la declericalizzazione, né la pari opportunità di ministero di uomini e donne, né il riconoscimento del sacerdozio universale, tappe peraltro necessarie. Ben altro è il respiro, ben altro è il "passaggio" teologico e pastorale che Lutero indicava nel suo *De instituendis ministris ecclesiae* ("Come si devono istituire i ministri della chiesa").

A mio avviso, un movimento vivo e capace di costruirsi delle prospettive sa accogliere chi si rende disponibile, possiede una capacità calamitante verso persone che desiderano riconvertire il loro servizio comunitario e nello stesso tempo avverte il bisogno di darsi ministri/e che siano "attrezzati" per questo servizio alla comunità. Sostanzialmente, aldilà

del populismo ecclesiologico e del sogno spontaneistico, temo che, qualora vengano a mancare i preti che oggi esercitano un ministero di animazione nelle varie comunità e nei gruppi, il cammino comunitario abbia vita breve. Manca una riflessione profonda, realistica, sulla 'cura pastorale' di una comunità e sulla rilevanza del ministero, come uno degli strumenti di riconoscibilità della comunità stessa. Così pure, per quanto concerne le "parrocchie alternative", ho il timore che si abbia scarsa consapevolezza del fatto che, rimossi e sostituiti i parroci, tutto possa essere normalizzato.

Non si tratta di un ritorno di ecclesiocentrismo, ma di una necessaria ecclesiogenesi. Né si tratta di creare dei modelli, ma di trovare e sperimentare dei "modi" perché la comunità sappia darsi i necessari ministeri.

La lunga esperienza del movimento cristiano di base mi ha insegnato che, dove non c'è stata questa attenzione, la vita comunitaria si è presto o tardi svuotata o spenta. Dove, invece, si è cercato di costruire concretamente delle prassi ministeriali, la vita comunitaria conosce uno spessore diverso, sia a livello umano che evangelico. L'assenza della "cura pastorale", come nucleo essenziale del ministero, rischia di disperdere le stupende risorse e le feconde originalità che nella chiesa di base trovano espressione, specialmente nelle comunità cristiane di base"

E' importante lavorare insieme e scommettere fiduciosamente con le nostre reali diversità che sono la vera ricchezza di un cammino di fede comunitaria. E poi il problema del ministero e le scelte che si compiono non sono dogmi, ma appartengono all'area del contingente, mutevole, opinabile. Siccome Gesù non ha direttamente fondato nessuna chiesa, nel senso che non ha dato vita ad una religione separata dall'ebraismo, non possiamo far risalire a lui nessuna struttura ecclesiale. Gesù ha dato al suo gruppo una identità, ma non ha in alcun modo lasciato il progetto ministeriale preciso per la futura chiesa. Ciò significa che le strutture ministeriali di ieri, di oggi e di domani sono totalmente affidate alla nostra responsabilità, libertà e creatività. Ogni "ordinamento" è provvisorio, aperto a nuove esigenze e nuove decisioni. L'importante non è la permanenza di una determinata forma comunitaria, ma il suo essere funzionale alla testimonianza del regno di Dio. Il nostro dibattere attorno alla ministerialità ha senso solo se è finalizzato a fare in modo che ciascuno/a di noi e le nostre singole esperienze comunitarie siano sempre più a servizio del regno di Dio. L'elemento decisivo è che l'evangelo sia predicato e vissuto. La comunità è in tutto e per tutto subordinata a questa testimonianza. Ecco perché tutte le questioni attinenti la strutturazione comunitaria sono secondarie e suscettibili di tanti tentativi. Il che è molto liberante e responsabilizzante. Soprattutto è sempre provvisorio.

E dove sono le donne?

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 22 gennaio 2006

Lecture: Marco 1,14-20

Il primo approccio alla lettura del vangelo di Marco è stato quello di applicare a questo brano il metodo così detto del "sospetto" e del "silenzio", come ci hanno indicato le donne presenti nel gruppo di lavoro sull'Eucaristia.

Ed allora davanti alla chiamata di Gesù dei suoi primi discepoli: Andrea e Simone, Giacomo di Zebedeo ed suo fratello Giovanni, che sono tutti uomini, (domenica scorsa abbiamo visto la versione del vangelo di Giovanni con la chiamata di Andrea insieme ad un altro seguace

di Giovanni battista non nominato, e la successiva chiamata di Simone), la domanda è stata: e dove sono le donne?

Una risposta l'abbiamo trovata nel libro di Giuseppe Barbaglio, in un paragrafo intitolato "Donne al seguito" in cui spiega come la condivisione della missione di Gesù non fu una prerogativa di soli maschi. Lo stesso Marco, ad esempio, dice delle donne che assistettero alla sua crocifissione, tra cui Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo: "queste, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano; anche molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme erano là" (Mc 15, 40-41).

In Luca poi troviamo un altro riferimento interessante in proposito, in cui l'evangelista parla di Maria Maddalena, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode e quindi una persona di alto livello sociale, Susanna "e molte altre, le quali li servivano attingendo alle loro sostanze" (Lc 8, 1-3).

Conclude Barbaglio: "Resta assodato il dato originale di donne che facevano parte del circolo più stretto attorno a Gesù e parte attiva, un aspetto non secondario dello scandalo che egli suscitava nel suo ambiente, stigmatizzato dai benpensanti".

Questo anche perché nella società del tempo i Maestri non avevano solitamente interlocutrici donne, data la posizione che le stesse occupavano in una società ancor più patriarcale e maschilista della nostra.

Nei vangeli invece traspare questa attenzione di Gesù verso il genere femminile. Le donne sono soggette e non solo oggetti della attenzione maschile.

Non stiamo qui a citare tutti gli episodi che sono raccontati e che dimostrano quanto detto. Nel gruppo però si è rimarcato che è importante questa traccia consistente di attenzione al femminile da parte di Gesù, rimasta nei vangeli perché talmente forte da riuscire a superare il filtro potente di una cultura tutta al maschile che i vangeli ha tramandato e scritto.

Traccia che rimane anche nella chiesa del passato: ci raccontava Joao, il nostro amico domenicano, come perfino Sant'Agostino, che è immerso nella sua cultura maschilista, definisca Maria Maddalena "apostola degli apostoli", perché è stata la prima a predicare agli apostoli la resurrezione di Gesù ed a incoraggiarli a radunarsi di nuovo.

Anche San Domenico, fondatore dell'Ordine dei Predicatori, scelse Maria Maddalena come protettrice dell'ordine da lui fondato, in quanto ritenuta la "prima predcatrice".

E ancora si è ricordato l'episodio, raccontato in modi diversi nei quattro vangeli, della donna che unse Gesù sul capo con un balsamo profumato: è questo un gesto sacrale che solitamente nella bibbia troviamo compiuto da sacerdoti o da profeti uomini, quindi è un segno importante che Gesù lascia che venga compiuto su di lui. È anche un gesto che si fa sul corpo di chi è morto; forse la donna sapeva che Gesù doveva morire di lì a poco, sapeva che era stata ordita una congiura nei suoi confronti.

In conclusione le donne c'erano; e se gli uomini avevano bisogno di essere chiamati da Gesù, a causa della loro resistenza interiore ad aderire alla sua sequela, le donne probabilmente non ne avevano bisogno, si auto convocavano.

E a noi cosa dice il vangelo di oggi?

Su questo il gruppo non ha trovato molte risposte, anche per il poco tempo dedicato a questa preparazione. Tuttavia alcune cose sono state dette.

Seguire Gesù come hanno fatto i suoi discepoli e le sue discepole mette più che qualche dubbio o paura. Lasciare casa, famiglia e lavoro come hanno fatto loro per condurre una vita errabonda, senza sicurezze ed anzi con molti rischi, sembra impensabile.

Dunque cosa ci è richiesto? Si è detto nel gruppo: qualsiasi cosa buona che ciascuno/a di noi fa è di per sé una risposta ad una chiamata di Dio. Ogni scelta che facciamo implica delle rinunce; anche aver scelto di far parte della nostra comunità ha avuto un po' questo significato: ha comportato rinunce a un po' di comodità e di sicurezze.

Un altro aspetto poi che ci propone la lettura di questo brano del vangelo è quello della chiamata a svolgere dei servizi per la comunità, come si diceva una volta a svolgere dei ministeri.

Credo che l'esperienza delle comunità di base qualcosa di utile ce lo abbia insegnato in proposito. Una volta riappropriatici della funzione sacerdotale universale e collettiva (cosa questa che è semplice a dirsi ma che ha comportato un lungo cammino e non poche sofferenze personali), rimane tuttavia evidente che una comunità abbia bisogno di qualcuno/a che svolga tutta una serie di funzioni che sono importanti per la vita del gruppo e per proiettarsi anche verso l'esterno.

Forse potremo una volta dedicare del tempo a riflettere su questo argomento; la comunità di Pinerolo ad esempio sta portando avanti questa riflessione sui "ministeri".

Nel gruppo si è accennato che, se anche una funzione di militanza a tempo pieno o a part time nelle comunità è evidentemente necessaria, sarebbe tuttavia auspicabile che questi servizi non siano perpetui ma vengano svolti come incarichi a tempo ed a rotazione fra i vari membri.

Stefano Toppi

Lecture

Marco 1,14-20

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

L'altro che inquieta

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 4 dicembre 2005

Lecture: Amos, Matteo, Levitico, Giacomo, Luca

Riprendiamo il cammino della nostra comunità più poveri per l'assenza di Vittorio, più ricchi per i doni che lui ha fatto a ciascuno di noi e che ieri abbiamo ricordato fra lacrime e sorrisi.

Una breve introduzione per spiegare la scelta delle diverse lecture in questa seconda domenica di avvento.

Amos è un profeta che vive nell'VIII secolo; questo è un periodo in cui il regno di Israele vive un tempo di relativa tranquillità politica ed economica; questa situazione favorisce il diffondersi di un clima di sicurezza che si riflette nello splendore delle manifestazioni di

culto.... Ma la realtà è ben diversa: l'agiatezza è di poche persone perciò la solidarietà viene meno e regna lo sfruttamento dei deboli da parte dei più forti. La corruzione non risparmia neppure l'amministrazione della giustizia....

Matteo è il più ebreo degli evangelisti, è quello che presenta Gesù come colui che porta a compimento la storia e le speranze di Israele; la citazione del regno di Dio non allude ad un futuro dominio di Dio sulla storia degli uomini quanto alla sua presenza che, secondo il costume ebraico, non chiama in causa direttamente il nome di Dio.

Il Levitico è il libro che riguarda l'attività dei sacerdoti; è certamente un'opera collettiva di riflessione in cui forte si avverte il segno dell'esperienza dello stesso Mosè ed è significativo che proprio in questo libro compaia per la prima volta, e in un contesto che richiama l'esilio dell'Egitto, il comandamento che sarà fatto proprio da Gesù: amare l'altro, lo straniero, come noi stessi.

La lettera di Giacomo (di autore ignoto, forse ellenistico) è significativa perché indizio di una polemica all'interno delle prime comunità cristiane: molti esegeti vi vedono infatti un vigoroso richiamo a quei gruppi di cristiani caratterizzati da una certa rilassatezza morale e da un calo di impegno giustificati con un'interpretazione troppo unilaterale della predicazione di Paolo: grande importanza alla fede trascurando l'etica quotidiana.

Luca ha la consapevolezza che la generazione di quelli che hanno conosciuto e ascoltato direttamente Gesù è ormai scomparsa; per questo ritiene giusto dare alle prime comunità solidi argomenti sul senso della fede; così il racconto delle parabole è intrecciato immediatamente con l'insegnamento, con la pratica di vita in cui i notabili, i ricchi hanno un futuro di perdenti. Questo è per lui il senso della speranza, l'annuncio di salvezza ai poveri, in una parola, l'Evangelo.

Perché queste letture per parlare delle nostre difficoltà, o meglio della nostra incapacità a entrare in rapporto con l'altro? Proveremo a dare qualche provvisoria risposta: tutti siamo chiamati ad approfondire e arricchire la riflessione.

È solo una questione psicologica, culturale? Nella discussione che abbiamo fatto in preparazione a questa eucaristia nel nostro gruppo abbiamo risposto di no.

L'altro inquieta non perché veste, parla, mangia, prega in maniera diversa da noi, ma perché costituisce oggettivamente una minaccia per i nostri precari equilibri fondati da secoli sulla sopraffazione del mercato, sulle dinamiche della crescita obbligata, sul consumo "opulento" del cibo, delle medicine, dei beni primari.

Una società malata che distrugge le "eccedenze" alimentari mentre la TV rimbalza le immagini di continenti in preda alla fame e alle malattie ormai debellate in questo mondo bianco in cui la malattia sociale in crescita si chiama obesità e in cui i bisogni di socializzazione, di cura e di relazione si volgono verso gli animali (domestici o esotici secondo i gusti).

L'altro inquieta perché la sua diversità minaccia la nostra stessa vita.

Come dice Giacomo, l'altro che accettiamo è solo quello che vediamo allo specchio.

Ma le attese dell'altro concreto si scontrano con la violenza dei governi, col rifiuto razzista da parte di popoli eletti, con l'emarginazione da parte delle cittadelle del potere civile e religioso.

Eppure, mentre i governi condonano frammenti di debito che sono il risultato storico del dominio e del potere economico di molti secoli, noi sappiamo oggi che l'altro è un soggetto portatore di un titolo di credito, individuale e collettivo.

La giustizia non si costruisce con le parole, neppure con quelle delle preghiere e delle prediche, e non è, la giustizia, il rispetto della legalità in cui il tormento delle clandestinità non è contemplato, neppure come attenuante. La clandestinità costituisce reato anche quando la fuga dalla miseria e dalla violenza obbliga le persone ad un'identità incerta e precaria, ad una vita disperata ai margini delle nostre città già illuminate dal prossimo Natale.

Se la Bibbia è racconto delle vicende di un popolo, se i Vangeli sono la testimonianza dei gesti di un Dio che si è fatto uomo, la nostra storia non può esaurirsi nel dibattito fra le idee e le religioni, o nella critica delle encicliche, o nel ricordo nostalgico dei documenti conciliari o nel compiacimento di giaculatorie e di formule, ma deve diventare storia di uomini e donne che cercano il rischio del fare, si compromettono e si indignano: una storia nuova che dà e riceve speranza.

Mariella Colosimo

In ricordo di Anna

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 19 aprile 2005

Lecture: Atti 2,42-47, Salmo 23,1-6, Luca 24,13-34

Come ricordare Anna? Ce lo siamo chiesto nei nostri incontri di preparazione di questa celebrazione eucaristica con i ragazzi e le ragazze. E abbiamo pensato che il ricordo di Anna potesse essere fatto solo dando voce alle sue diverse esperienze, ai diversi mondi che sono stati e sono i suoi mondi:

- l'ARMEL, l'Associazione Ritmi Musicali e Linguistici per la diffusione di un metodo di riabilitazione per bambini sordi
- le associazioni per la promozione dell'affido familiare (Movimento Famiglie Affidatarie e Un Tratto di Strada)
- la sua famiglia e i suoi amici
- lo scoutismo
- la comunità cristiana di base di S. Paolo e il laboratorio di religione dei bambini e le bambine
- il mondo di Piera, sua sorella gemella suora, con le sue canzoni, le suore pastorelle, i suoi amici preti
- la Standa e il sindacato.

Anna è appartenuta a tutti questi mondi, ma a nessuno di essi in esclusiva: non alla comunità di S. Paolo, non al mondo scout, che pure tanto ha amato, neppure alla sua famiglia ha concesso l'esclusiva.

In tutte queste realtà è cresciuta, ha ricevuto tanto e moltissimo ha dato, più di quanto lei non abbia mai saputo. Ovunque ha portato la luce della sua gioia. E proprio il nome di *Luce* le è stato dato in un'attività scout. Una luce, quella di Anna, che non è come quella di un faro, né quella di un riflettore, somiglia di più ad una fiammella, piccola ma tenace, alla luce che la lucciola porta dentro di sé.

La luce di Anna non sa illuminare a distanza, come fa quella di un faro, per illuminare deve farsi vicina. I riflettori si accendono sulle cose grandi, come le star del cinema, la luce di

Anna illumina le cose piccole, quelle che non fanno notizia, e illuminandole le rende importanti ai suoi occhi e a quelli degli altri.

Le diverse esperienze in cui si è coinvolta, i diversi modi di vivere la fede si sono andati intrecciando dentro la sua vita, sono diventati la sua vita, a volte provocandole un po' di confusione e un po' di fatica in più.

A noi rimane ora la curiosità di conoscerci, di scoprire ciò che di magico e irripetibile Anna ha visto in ciascuna di queste esperienze. Forse anche noi ne usciremo un po' confusi, ma con una segreta speranza in cuore: che laddove c'è un po' di confusione, dove non tutto è chiaro e già stabilito, lo Spirito Santo trovi un terreno più favorevole per inserirsi e dire la sua.

Grazie Anna di averci fatto incontrare!

Dea Santonico

La strada che porta a Emmaus è frequentatissima. Lo è stata nel passato, lo è nel presente, e certamente lo sarà nel futuro. È la strada che intraprendiamo quando il Dolore brucia la nostra esistenza. È la strada che esprime la tragedia che si abbatte su noi per la perdita, la morte, il distacco di qualcuno che ci è caro più della vita. "Noi speravamo..."

Camminare verso Emmaus è fuggire. Fuggire, nell'illusione di poter dimenticare, ricominciare, ricostruire lontano...

Il Risorto colui che ha compassione di noi al punto tale da accogliere la morte di croce per salvarci, non accetta che la nostra vita vada alla deriva, che gli occhi e il cuore siano chiusi. Chiusi all'amore. Così si affianca a noi, e come una madre fa con il suo bambino, ci racconta la storia d'amore che Dio ha intrecciato per noi. È amore tutto quello che è accaduto, ci dice spiegandoci le scritture, è amore anche se i vostri occhi vedono tragedia e il vostro cuore è serrato dal dolore.

Non capiscono i discepoli, e non capiamo noi, ma quel racconto riscalda il cuore, come un raggio di sole penetrato, per non so quale provvidenziale crepa, in una stanza buia e gelida. È il primo passo verso la gioia.

Quel raggio di sole è vita. Non vogliamo si spenga. Quel raggio di sole è filo di speranza resistente e forte, forte come l'amore che solo Dio è capace di donare.

Resta con noi perché si fa sera, perché il buio ci fa paura.

Il "Dio forestiero", lontano da noi, - così lo consideriamo quando ci appare sordo alle nostre tragedie - si siede alla nostra tavola e compie l'unico gesto capace di aprire i nostri occhi e di donare al nostro cuore la gioia. Spezza il Pane per noi. Sì, il memoriale della sua pasqua apre i nostri occhi e il nostro cuore e ci spinge a fare altrettanto, a vivere con lo stesso amore. Spezzare il pane con lui e per i nostri fratelli è la sola cosa che ci mette nella Comunione.

Comunione capace di accorciare ogni distanza, come quella tra ricco e povero, tra sapiente e stolto, tra giovane e vecchio, tra i Viventi e noi che siamo in cammino verso la vita.

L'incontro col Risorto, ci dicono i discepoli di Emmaus è una esperienza che prende completamente la nostra vita, i nostri sensi vista, udito, odorato, gusto e tatto. È la stessa forte esperienza che Giovanni ci comunica nella sua prima lettera: "quello che noi abbiamo visto e udito, quello che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato... lo annunciamo a voi..." Il vero annuncio ha l'unica forza del testimone. Solo questa

testimonianza ricca di gioia è capace di contagiare e di portare la festa nel cuore di ogni uomo.

Piera Cori

Vorrei fare una serie di ringraziamenti, prima di tutto alla comunità di S. Paolo, dove ho conosciuto Anna, che è stato il posto dove siamo cresciuti spiritualmente in questi trent'anni, non è stato certo l'unico, però è stato il nostro grande punto di riferimento, e anche se la nostra frequenza non è stata assidua, vi assicuro che questo è il luogo che più ci ha dato nella nostra crescita come credenti e come cristiani.

Devo ringraziare chi ha scritto e chi ha ispirato il salmo 23, cantato da Piera, perché è veramente la cosa più bella che ci sia nelle scritture, e subito dopo devo ringraziare Piera per averlo messo in musica e per saperlo cantare in maniera così limpida. Provo un forte coinvolgimento ed una forte commozione quando vedo il video dove Anna e Piera lo cantano insieme.

Altro ringraziamento lo devo fare a Dea che ha organizzato questo momento in comunità, che mi sembra molto bello.

Gli interventi, quelli di oggi, quelli della celebrazione a S. Leone durante i funerali di Anna e quelli che mi sono arrivati nei giorni seguenti, mi hanno provocato una forte commozione. Però mi sono chiesto: - Perché queste frasi bellissime sono uscite dalla testa delle persone solo dopo la morte di Anna? - Sicuramente ad Anna avrebbe fatto piacere sentire queste parole anche quando era in vita. La paura e la riservatezza ci impediscono a volte di manifestare i nostri sentimenti, io vorrei che tutti provassimo ad usare questa tempesta emotiva che la morte di Anna ha scatenato in tutti noi per allentare i freni, abbassare le difese e manifestare con meno paure e meno pudore i nostri sentimenti verso le persone a cui vogliamo bene. Può valerne la pena!

Vincenzo Napoli

Lecture

Atti 2,42-47

Essi ascoltavano con assiduità l'insegnamento degli apostoli, vivevano insieme fraternamente, partecipavano alla Cena del Signore e pregavano insieme.

Dio faceva molti miracoli e prodigi per mezzo degli apostoli: per questo ognuno era preso da timore. Tutti i credenti vivevano insieme e mettevano in comune tutto quello che possedevano. Vendevano le loro proprietà e i loro beni e distribuivano i soldi fra tutti secondo le necessità di ciascuno. Ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il tempio. Spezzavano il pane di casa in casa e mangiavano con gioia e semplicità di cuore. Lodavano Dio, ed erano ben visti da tutta la gente. Di giorno in giorno il Signore faceva crescere il numero di quelli che giungevano alla salvezza.

Salmo 23,1-6

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla;

su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.

Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.

Luca 24,13-34

Quello stesso giorno due discepoli stavano andando verso Emmaus, un villaggio lontano circa sette miglia da Gerusalemme. Lungo la via parlavano tra loro di quel che era accaduto in Gerusalemme in quei giorni.

Mentre parlavano e discutevano, Gesù si avvicinò e si mise a camminare con loro. Essi però non lo riconobbero, perché i loro occhi erano accecati.

Gesù domandò loro: - Di che cosa state discutendo tra voi mentre camminate?

Essi allora si fermarono, tristi. Uno di loro, un certo Cleopa, disse a Gesù: - Sei tu l'unico a Gerusalemme a non sapere quel che è successo in questi ultimi giorni?

Gesù domandò: - Che cosa è successo?

Quelli risposero: - Il caso di Gesù, il Nazzareno! Era un profeta potente davanti a Dio e agli uomini, sia per quel che faceva sia per quel che diceva. Ma i capi dei sacerdoti e il popolo l'hanno condannato a morte e l'hanno fatto crocifiggere. Noi speravamo che fosse lui a liberare il popolo d'Israele! Ma siamo già al terzo giorno da quando sono accaduti questi fatti. Una cosa però ci ha sconvolto: alcune donne del nostro gruppo sono andate di buon mattino al sepolcro di Gesù ma non hanno trovato il suo corpo. Allora sono tornate indietro e ci hanno detto di aver avuto una visione: alcuni angeli le hanno assicurate che Gesù è vivo. Poi sono andati al sepolcro altri del nostro gruppo e hanno trovato tutto come avevano detto le donne, ma lui, Gesù, non l'hanno visto.

Allora Gesù disse: - Voi capite poco davvero; come siete lenti a credere quel che i profeti hanno scritto! Il Messia non doveva forse soffrire queste cose prima di entrare nella sua gloria?

Quindi Gesù spiegò ai due discepoli i passi della Bibbia che lo riguardavano. Cominciò dai libri di Mosé fino agli scritti di tutti i profeti.

Intanto arrivarono al villaggio dove erano diretti, e Gesù fece finta di voler continuare il viaggio. Ma quei due discepoli lo trattennero dicendo: "Resta con noi perché il sole ormai tramonta". Perciò Gesù entrò nel villaggio per rimanere con loro. Poi si mise a tavola con loro, prese il pane e pronunciò la preghiera di benedizione; lo spezzò e cominciò a distribuirlo.

In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù, ma lui sparì dalla loro vista. Si dissero l'un l'altro: "Noi sentivamo come un fuoco nel cuore, quando egli lungo la via ci parlava e ci spiegava la Bibbia!"

Quindi si alzarono e ritornarono subito a Gerusalemme. Là, trovarono gli undici discepoli riuniti con i loro compagni.

Questi dicevano: "Il Signore è risuscitato veramente ed è apparso a Simone". A loro volta i due discepoli raccontarono quel che era loro accaduto lungo il cammino, e dicevano che lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Signore, insegnaci a pregare

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 24 ottobre 2004

Lectures: Siracide 35,15-17,20-22, 2Timoteo 4,6-8,16-18, Luca 18,9-14

Le letture di oggi ci hanno suggerito una riflessione sulla preghiera e sull'ascolto da parte di Dio della nostra preghiera. La riflessione sulle letture si è andata intrecciando con un'altra riflessione: quella sull'esperienza che sta vivendo Anna (Cori) in questo periodo. Le sue pressanti e qualche volta persino imbarazzanti domande sul perché della sofferenza, il suo rapporto conflittuale con Dio hanno attraversato i nostri incontri.

Nel libro del Siracide si parla della preghiera del povero, dell'oppresso. Nella seconda lettura c'è la preghiera di Paolo. È in carcere, tutti lo hanno abbandonato; alla vigilia della sua morte e nella solitudine della prigione rivolge a Dio la sua preghiera. Nel Vangelo sono messi a confronto due modi di pregare: quello del fariseo e quello del pubblicano.

Appare in tutti questi casi come la preghiera non sia separabile dalla situazione che vive colui o colei che prega. La preghiera da voce ad una condizione reale di esistenza.

E per quanto riguarda l'ascolto della preghiera da parte di Dio il brano del libro del Siracide non lascia dubbi: Dio ascolta la preghiera dell'oppresso, del sofferente. La preghiera dell'umile penetra le nubi, non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto rendendo soddisfazione ai giusti e ristabilendo l'equità.

E tuttavia a noi i dubbi rimangono. La preghiera del giusto arriva sempre? Perché a volte Dio sembra essere sordo al dolore e alla sofferenza?

E chi non sa o non riesce più a pregare? Ci aiuta a trovare una risposta Ernesto Balducci: "Ci sono tanti inermi: malati, indifesi, violati nelle elementari leggi di giustizia che non sanno nemmeno pregare, ma che sono una preghiera lanciata verso il cielo. La loro esistenza è preghiera ... Chi sta bene non ha diritto di bestemmiare, ma ci sono disgraziati che vivono un'esistenza che ha perso ogni senso, che si volgono al cielo con un risentimento che noi dobbiamo guardarci bene dal condannare ... La disperazione dei disperati fa forza al cielo. Siamo noi, tutori del buon comportamento e del buon costume, che distinguiamo la buona preghiera, la cattiva preghiera, la bestemmia".

Nel libro dell'Esodo leggiamo (Esodo 2, 23-24): "Gli israeliti soffrivano per la loro schiavitù e alzavano forti lamenti. Dal profondo della sofferenza il loro grido salì fino a Dio e Dio ascoltò il loro lamento".

Il grido di dolore degli ebrei non era una preghiera, non era una bestemmia, non era neanche rivolto a Dio, e tuttavia penetrò le nubi, salì fino a Dio e Dio lo ascoltò. Perché in tanti altri casi Dio non sembra ascoltare?

Qualcuno nel gruppo ha detto: "Questa domanda è destinata a rimanere senza risposta"; una di noi ha aggiunto: "A volte bisogna rassegnarsi a non capire. Mi è capitato di trovare pace quando mi sono arresa, quando ho gettato la spugna davanti alla ricerca di senso rispetto alla sofferenza umana".

La risposta dunque non ce l'abbiamo. Però ci piace pensare che quello che dice il libro del Siracide sia vero: che la preghiera del giusto penetri davvero le nubi e - come dice Balducci - faccia forza al cielo. Forse è la nostra condizione umana che non ci permette di capire. Forse è la nostra dimensione del tempo che ci porta fuori strada. Quanto tempo diamo a Dio prima di stabilire se abbia ascoltato oppure no il grido di dolore dei sofferenti? La nostra dimensione del tempo è limitata. Il tempo di Dio è l'eternità. Il nostro punto di vista è limitato. Dio sa guardare a 360 gradi.

Un altro dubbio ci viene in mente: e se Dio non fosse così onnipotente come ce lo immaginiamo? Forse lo era prima della creazione, quando era solo nell'universo, o meglio quando l'universo non c'era ancora. Chissà se poi si è spogliato di un po' della sua onnipotenza per regalarcela quando ha creato l'umanità? Non ha forse assistito impotente davanti alla sofferenza e all'assassinio di Gesù? E Gesù non si è forse sentito abbandonato dal Padre quando sulla croce ha gridato: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato"? Il terzo giorno - ci dicono le Scritture - Dio lo ha resuscitato dai morti, però non gli ha risparmiato - non è riuscito a farlo? - la sofferenza e la morte.

Nel Vangelo troviamo la parabola del fariseo e del pubblicano, entrambi saliti al tempio a pregare. Per cercare di capire come poteva suonare questa parabola alle orecchie degli interlocutori di Gesù, bisogna ricordare chi erano i pubblicani. I pubblicani erano gli incaricati della riscossione dei dazi, al servizio degli invasori romani. Avendo un ampio margine di gioco, approfittavano del loro ruolo per arricchirsi maggiorando le tasse, di per sé già esose. Per questo gli addetti alla riscossione erano considerati pubblici peccatori e nell'elenco si trovavano accanto ai ladri, alle prostitute, agli adulteri, ai pagani. La loro professione li rendeva inabili alle cariche pubbliche e persino a testimoniare in tribunale.

Il fariseo è tutto l'opposto: paga le decime di tutto e digiuna due volte a settimana (più di quello che prescriveva la legge: una sola volta a settimana), eppure Dio guarda con favore la preghiera del pubblicano e non la sua.

Il fariseo non è condannato in quanto fariseo (non è la condanna di una categoria di persone), ma perché si sente a posto. Non ha bisogno della misericordia di Dio lui, il pubblicano sì: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

E' bella la preghiera del pubblicano, anche e soprattutto nella sua essenzialità, non si dilunga in un elenco di peccati, riconosce la sua condizione di peccatore davanti a Dio e chiede la sua pietà.

Ci siamo interrogati su chi potrebbero essere per noi oggi i pubblicani. Abbiamo pensato ai mafiosi. Siamo in grado noi di distinguere tra peccato e peccatore? Di condannare con forza il peccato e di sospendere il giudizio sul peccatore? Alcune nel gruppo hanno raccontato le loro esperienze di insegnamento in carcere. Una delle detenute era una ragazza di 29 anni, in attesa di giudizio per fatti di mafia. Una ragazza definita "deliziosa", con lei si era instaurato un bel rapporto, terminato però bruscamente al momento della sua condanna. Sospendere il giudizio e rimanere accanto a chi ha sbagliato può essere molto difficile.

Eppure noi, tutti noi, nasciamo e viviamo in una situazione di peccato, di profonda ingiustizia, di oppressione. Con questa situazione, con la nostra inadeguatezza ad affrontarla, con i nostri continui espedienti e compromessi, con i nostri limiti dobbiamo continuamente fare i conti. Come potremmo non essere peccatori? La colpevolizzazione dei singoli, la caccia al mostro non servono e non aiutano. Scrive Enzo Mazzi: "La colpevolizzazione di persone o categorie deriva dall'impossibilità o dalla difficoltà di aggredire le radici del male che covano nei sistemi politici, culturali, sociali e anche ecclesiali". Non si tratta di negare le responsabilità personali, ma di mettere l'accento sulla corresponsabilità di tutti. Questa è l'unica possibilità che ci è data per non essere sopraffatti dal peccato.

Per intraprendere questa strada occorre riconoscersi peccatori come il pubblicano, contare sulla misericordia di Dio e fare nostre le parole dei discepoli: "Signore, insegnaci a pregare".

Dea Santonico

Lecture

Siracide 35,15-17,20-22

Le lacrime della vedova non scendono forse sulle sue guance e il suo grido non si alza contro chi gliel'ha fa versare?

Chi venera Dio sarà accolto con benevolenza, la sua preghiera giungerà fino alle nubi. La preghiera dell'umile penetra le nubi, finché non sia arrivata, non si contenta; finché non abbia spezzato le reni agli spietati e si sia vendicato delle nazioni; finché non abbia estirpato la moltitudine dei violenti e frantumato lo scettro degli ingiusti; finché non abbia reso a ognuno secondo le sue azioni e vagliato le opere degli uomini secondo le loro intenzioni.

2Timoteo 4,6-8,16-18

Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.

Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Luca 18,9-14

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

25° Anniversario del matrimonio di Dea e Stefano

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 20 giugno 2004

Lectures: Salmo 103, Genesi 2,27-31, Poesia di Gibran Khalil Gibran,

Matteo 19,3-6, Preghiera degli sposi

Introduzione

Benvenuti a tutti e a tutte.

Sono due o tre gli argomenti su cui mi voglio soffermare in questo momento di introduzione alla celebrazione.

Il primo: Nei giorni scorsi mi sono trovato a pensare a questo momento e mi sono ricordato che 25 anni fa ho iniziato la celebrazione spiegando le ragioni della nostra scelta di matrimonio anti-concordatario.

Oggi avrebbe senso forse ricordarlo per spiegarne il significato ai nostri giovani qui presenti, ma forse varrebbe la pena ricordarlo anche a tutti noi che stiamo da tanti anni in questa comunità.

Sembra infatti che questa antica battaglia abbia perso ormai interesse e smalto anche al nostro interno. In questi 25 anni è successo che il vecchio concordato tra stato e chiesa del '29 è stato rinnovato, nel 1984, ma non sono venuti meno i motivi di fondo per i quali allora lo contestavamo.

Dicevo 25 anni fa che il concordato "lega le mani alla chiesa, che così non è più libera di annunciare il Vangelo perché si ricopre di privilegi e di poteri" ma "lega le mani anche allo stato che riconosce delle prerogative speciali ad una parte dei suoi cittadini".

È di pochi giorni fa la polemica attorno alla firma, tra presidenza della CEI e ministero dell'Istruzione, dell'intesa sugli "Obiettivi specifici di apprendimento per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola media inferiore". Un accordo che prevede un'interazione tra l'insegnamento della religione e le altre discipline scolastiche.

Non mi voglio soffermare qui su questo episodio, sul quale potrete trovare tutta la documentazione su "ADISTA" o sui nostri siti, CDBITALIA ed OLTRE, voglio solo dire che la contestazione al concordato dovrebbe essere oggi viva tra di noi come 25 anni fa.

E con questo direi che ho quasi lanciato l'idea di una specie di nozze d'argento anti-concordatarie.

Il secondo punto è una spiegazione dello svolgimento di questa celebrazione eucaristica.

Anche oggi abbiamo voluto riproporre alcuni elementi della celebrazione di 25 anni fa: il salmo come momento penitenziale, alcuni canti di allora e ben noti, e, in particolare, abbiamo voluto riproporre la preghiera dello scambio degli anelli, che allora Dea ed io avevamo scelto come espressione della nostra promessa di amore, insieme appunto al segno dello scambio degli anelli, assunto, forse impropriamente, come segno visibile di questa promessa.

Alcune parole riflettono i linguaggi di quegli anni (fine anni '70), ma in fondo non ci è sembrata, rileggendola oggi, troppo datata e quindi la riproponiamo così com'era.

Poi c'è anche qualcosa di nuovo rispetto ad allora: le letture bibliche e non, la preghiera eucaristica, che vogliamo proporre di recitare in un modo nuovo per noi, mutuato dalla comunità di Pinerolo.

Ultimo punto: oggi non ci sono, come c'erano allora, tutti i nostri genitori a cui tanto dobbiamo. È presente però con noi la mamma di Dea a rappresentarli tutti.

Ed infine ci sono qui i nostri figli, Marco ed Emanuele, che rappresentano per noi la manifestazione più grande dell'amore di Dio verso di noi. Ed oggi li chiamiamo, insieme a tutti voi, a testimoni di questa rinnovata promessa.

Stefano Toppi

Commento

Venticinque anni sono passati dal giorno in cui, proprio in questi locali, ci siamo promessi di voler vivere insieme. Lo abbiamo fatto davanti al Signore, chiamando a testimoni la comunità, i nostri genitori, tanti amici e parenti, venuti a condividere con noi quel momento di gioia. Ed oggi siamo qui a riflettere sull'esperienza di questi anni, lo vogliamo fare con il vostro aiuto e alla luce della parola di Dio.

“L'uomo non separi ciò che Dio ha unito”, abbiamo letto nel Vangelo di Matteo. Da qui, proprio da questa frase, che abbiamo sempre sentita tuonare come minaccia nei confronti di coloro che si trovano in difficoltà nel rapporto di coppia, vogliamo iniziare la nostra riflessione. Che cosa vuol dire “Dio ha unito”? E quando lo ha fatto? Cosa significa “L'uomo non separi”? E soprattutto che cosa vuol dire tutto questo per noi venticinque anni dopo?

Che nella nostra storia ci sia entrato in qualche modo misterioso Dio, lo sospettiamo o forse soltanto lo speriamo. Ci piace pensare che sia stato il Signore ad unire, ma ci rimane difficile capire quando lo abbia fatto. Lo ha fatto venticinque anni fa, lo aveva già fatto prima, lo ha fatto dopo? O l'intervento di Dio per unire è qualcosa che continua nel tempo ed ha bisogno della fantasia del Creatore e di quella degli sposi per trovare forme sempre nuove? E c'entrano gli altri in tutto questo?

Nel gruppo, che ci ha aiutato a preparare questa riflessione, ci è venuto in mente un film, uscito qualche tempo fa: “Caso mai”. E' la storia di un ragazzo e una ragazza che decidono di andarsi a sposare in una chiesina di un piccolo paese. Chiedono al prete – un tipo un po' particolare - qualcosa di speciale per il loro matrimonio e lui li accontenta. La sorpresa è questa: durante la cerimonia coinvolge tutti gli invitati, i parenti e gli amici intervenuti, a rispondere il loro sì a quell'unione. In quell'unione e nel suo successo c'entrano anche loro, hanno una parte di responsabilità. Ma gli invitati quell'esame non lo superano, sono impegnati nelle loro tante cose da fare, la loro partecipazione si limita a quella giornata, a quella cerimonia, ciò che verrà dopo non li riguarda.

Se quel prete avesse fatto lo stesso esame alla comunità, a tutte le persone che ci hanno accompagnato in questi anni, siamo convinti che avrebbe promosso tutti. Nella nostra storia tutti voi ci siete entrati, eccome! Non solo in quel giorno di venticinque anni fa, ma in tutto quello che è venuto dopo.

“L'uomo non separi” ci sembra in qualche modo limitativo. Meglio sarebbe dire: “Tutti facciano la loro parte per aiutare Dio ad unire”. In questo senso i successi e le sconfitte nella vita familiare di un uomo e una donna non riguardano solo loro: le responsabilità, i meriti e le colpe vanno condivisi e cercati anche al di là dei confini della singola famiglia.

“I due saranno una cosa sola”, leggiamo ancora nella Bibbia. Noi pensiamo che l'essere “una cosa sola” non sia l'annullamento dell'uomo e della donna come persone, ma piuttosto il momento più alto di valorizzazione delle loro differenze.

Il libro della Genesi ci dice: “Dio creò l'uomo simile a sé; lo creò a immagine di Dio; maschio e femmina li creò”. La parola “uomo” qui – ci dicono gli esperti e le esperte – è una cattiva

traduzione del testo originale. Si sarebbe dovuto dire: “Dio creò l'umanità simile a sé”. “Maschio e femmina li creò”. Dunque non siamo stati creati neutri, siamo stati creati maschi e femmine, e proprio in questo essere maschi e femmine esprimiamo la somiglianza con Dio, siamo la sua immagine.

Ci ha aiutato nella nostra riflessione anche la poesia del poeta libanese, Khalil Gibran, che abbiamo letto.

“Amatevi l'un l'altro, ma lasciate che vi sia spazio nel vostro essere insieme” ... “Cantate, ballate insieme e siate gioiosi, ma lasciate che ognuno sia solo. Anche le corde di un liuto sono sole, eppure fremono alla stessa musica”; e ancora: “La quercia e il cipresso non crescono l'una all'ombra dell'altro”.

Bellissima l'immagine degli alberi che hanno bisogno di spazio, non crescono se si fanno ombra, ma nello stesso tempo intrecciano le loro radici e traggono nutrimento dallo stesso terreno.

Nella ricerca del difficile e sempre precario equilibrio tra costruire intrecci e lasciare spazio sta la fatica di tutti i giorni, e non solo quella della vita a due e della vita familiare.

Ma la fatica quotidiana non finisce qui. La vita quotidiana sembra avere un potere davvero particolare: è capace di inghiottire i progetti, i sogni, gli ideali più alti; lo fa in modo subdolo – pezzetto per pezzetto – così il rischio è alto di non accorgersene e di ritrovarsi giorno dopo giorno, e quel che è peggio senza averlo scelto, ad andare in un'altra direzione, rispetto a quella che ci si era prefissi. Ti ritrovi, prima o poi, ad andare avanti per inerzia, e la fisica ci insegna che, per rompere lo stato di inerzia, ci vuole una forza, aggiungerei, in questo caso, una grande forza: è per questo che non si può essere soli, da soli la battaglia contro l'inerzia non si può vincere.

La vita quotidiana è un rischio, ma anche un'opportunità: può tagliare le ali ai sogni più grandi, ma è anche il luogo – l'unico – in cui i piccoli grandi miracoli dell'amore possono avvenire.

Dea Santonico

Lecture

Salmo 103

Benedici il Signore, anima mia:

dal profondo del cuore loda il Dio santo.

Benedici il Signore, anima mia:

non dimenticare tutti i suoi doni.

Tu, o Signore, perdoni le nostre colpe; tu ci coroni di amore e tenerezza.

Egli perdona tutte le mie colpe,

guarisce ogni mia malattia.

Mi strappa dalla fossa della morte,

mi circonda di bontà e di tenerezza,

mi colma di beni nel corso degli anni,

mi fa giovane come l'anima in volo.

Tu, o Signore, perdoni le nostre colpe; tu ci coroni di amore e tenerezza.

Il Signore è bontà e misericordia;

è paziente, costante nell'amore.

Non rimane per sempre in lite con noi,

non conserva a lungo il suo rancore.

Tu, o Signore, perdoni le nostre colpe; tu ci coroni di amore e tenerezza.

Genesi 2,27-31

Dio creò l'uomo simile a se; lo creò a immagine di Dio; maschio e femmina li creò. Li benedisse con queste parole: «Siate fecondi, diventate numerosi; popolate la terra. Governatela e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su tutti gli animali, che si muovono sulla terra».

Dio disse: «Vi do tutte le piante con il proprio seme, tutti gli alberi da frutta con il proprio seme. Così avrete il vostro cibo. Tutti gli animali selvatici, tutti gli uccelli del cielo e tutti gli altri viventi che si muovono sulla terra, mangeranno l'erba tenera».

E così avvenne. E Dio vide che tutto quello che aveva fatto era davvero molto bello. Venne la sera, poi venne il mattino: sesto giorno.

Poesia di Gibran Khalil Gibran (poeta libanese: 1883-1931) - Da "Il Profeta

"Parlaci del matrimonio Maestro"; e lui rispose dicendo:

"Siete nati insieme e insieme sarete in eterno;

sarete insieme quando le bianche ali della morte

dispereranno i vostri giorni

sarete insieme anche nella silenziosa memoria di Dio.

Ma lasciate che vi sia spazio nel vostro essere insieme,

lasciate che i venti del paradiso danzino tra voi.

Amatevi l'un l'altro

ma non fate dell'amore una catena:

lasciate invece che vi sia un mare in movimento

tra i lidi delle vostre anime.

Cantate, ballate insieme e siate gioiosi,

ma lasciate che ognuno sia solo.

Anche le corde di un liuto sono sole,

eppure fremono alla stessa musica.

Datevi i vostri cuori ma non per possederli,

perché solo la mano della vita

può contenere i vostri cuori.

State in piedi insieme, ma non troppo vicini,
perché le colonne del tempio stanno separate
e la quercia e il cipresso
non crescono l'una all'ombra dell'altro”.

Matteo 19,3-6

Si avvicinarono a lui alcuni che erano del gruppo dei farisei. Essi volevano metterlo in difficoltà, perciò gli domandarono: «Un uomo può divorziare dalla propria moglie per un motivo qualsiasi?». Gesù rispose: «Non avete letto ciò che dice la Bibbia? Dice che Dio fin dal principio maschio e femmina li creò e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una cosa sola. Così che essi non sono più due ma un unico essere. Perciò l'uomo non separi ciò che Dio ha unito».

Pregiera degli sposi

Stefano: Signore, davanti a te ed alla comunità ci siamo scambiati questi anelli. Siano essi il segno del nostro amore, non il marchio di una proprietà privata dell'uno sull'altra.

Dea: Siano il segno della nostra volontà di vivere insieme e di rinnovare giorno per giorno il nostro amore.

Stefano: Questo ti chiediamo, o Signore, consapevoli che l'amore non è mai qualcosa di scontato, non è mai dato una volta per tutte, non è una certezza ma un rischio.

Dea: Per questo, con tutte le nostre incertezze e le nostre paure, ti chiediamo, Signore, di aiutarci a rimanere fedeli a questa promessa.

Tutti: Rendici capaci di amare di un amore simile al tuo che non vincola ma libera. Perché è con la forza del tuo amore che hai annunciato il regno di giustizia ai poveri ed ai calpestati, hai guarito i ciechi, risanato gli infermi, liberato gli oppressi, risuscitato i morti.

Signore, aprici al rischio di gesti nuovi e di una vita diversa. Amen.

I segni per riconoscere Gesù

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 18 aprile 2004

Lecture: Giovanni 20,19-31

Tra le letture di oggi quella che di più ha stimolato la riflessione del gruppo è il Vangelo di Giovanni, che racconta l'apparizione di Gesù ai discepoli e a Tommaso. Più che sui dubbi

di Tommaso – peraltro comprensibili - ci siamo soffermati a riflettere su come i discepoli riconoscono Gesù. Il loro Maestro è risorto, ma il suo corpo di risorto porta ancora su di sé i segni della violenza e della croce: è proprio attraverso quei segni, impressi nelle sue mani e sul suo fianco, che i discepoli lo riconoscono.

I Vangeli ci raccontano anche di altre apparizioni di Gesù dopo la sua morte. Ci siamo interrogati sul significato di queste apparizioni e ci siamo chiesti cosa avessero in comune.

È ancora il Vangelo di Giovanni che ci racconta la prima apparizione di Gesù, dopo la sua resurrezione. Maria di Magdala era rimasta a piangere vicino alla tomba, l'aveva trovata vuota e non sapeva dove avessero portato il corpo di Gesù. "Mentre parlava si voltò e vide Gesù in piedi, ma non sapeva che era lui. Gesù le disse: - Perché piangi? Chi cerchi? Maria pensò che era il giardiniere e gli disse: - Signore, se tu l'hai portato via dimmi dove l'hai messo, e io andrò a prenderlo. Gesù le disse: - Maria! Lei subito si voltò e gli disse: - Rabbunì! (che in ebraico vuol dire: Maestro!) (Giovanni 20,14-16).

Maria dunque non riconosce Gesù vedendolo, né riconosce la sua voce. E' solo quando gli sente pronunciare il suo nome che riconosce in quell'uomo il suo Rabbunì, il suo Maestro. Gesù la chiama: - Maria! E in quel sentirsi chiamata per nome, Maria ritrova il suo rapporto con Gesù, si sente riconosciuta e subito lo riconosce.

Nel racconto di Luca, due discepoli sono in viaggio verso Emmaus, quando Gesù si unisce a loro. Camminano insieme e parlano di ciò che era successo in quei giorni e della crocifissione di Gesù. Anche stavolta i discepoli non riconoscono il Maestro finché, arrivati a destinazione, non giungono in una locanda per mangiare. "Poi si mise a tavola con loro, prese il pane e pronunciò la preghiera di benedizione; lo spezzò e cominciò a distribuirlo. In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù" (Luca 24,30-31).

Un'altra apparizione avviene in Galilea, sulla riva del lago Tiberiade, dove i discepoli erano andati a pescare. "Uscirono e salirono sulla barca. Ma quella notte non presero nulla. Era già mattina, quando Gesù si presentò sulla spiaggia, ma i discepoli non sapevano che era lui. Allora Gesù disse: - Gettate la rete dal lato destro della barca e troverete pesce. I discepoli calarono la rete. Quando cercarono di tirarla su non ci riuscivano per la gran quantità di pesci che conteneva. Allora il discepolo prediletto di Gesù disse a Pietro: - E' il Signore! Quando scesero dalla barca videro un focherello di carboni con sopra alcuni pesci. C'era anche pane. Gesù disse loro: - Portate qui un po' di quel pesce che avete preso ora. Simon Pietro salì sulla barca e trascinò a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. Erano molto grossi ma la rete non s'era strappata. Gesù disse loro: - Venite a far colazione. Ma nessuno dei discepoli aveva il coraggio di domandargli: - Chi sei? Avevano capito che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo distribuì; poi distribuì anche il pesce. (Giovanni 21,3-7 9-13)

In nessuno di questi racconti i discepoli riconoscono Gesù dal suo aspetto: non dalle sue sembianze, non dalla sua voce, non dal suo modo di camminare e parlare. Lo riconoscono da altro: dai segni che la croce ha lasciato impressi sul suo corpo, dal modo in cui si rivolge a Maria, chiamandola per nome, dal quel segno, a lui così caro, dello spezzare il pane.

È un ri-conoscersi che presuppone un conoscersi dal di dentro. Solo Maria sa cosa significa per lei sentire il suo nome sulle labbra di Gesù, solo lei può capire il significato profondo di quel semplice momento, perché lo capisce dal di dentro della sua relazione con Gesù. Quell'episodio, l'essere chiamata per nome da uno sconosciuto, non è una prova inequivocabile della resurrezione di Gesù, ma per Maria di Magdala è tutto, è più di qualsiasi impronta digitale: il suo Maestro è davvero risorto e sarà lei ad annunciarlo agli altri discepoli.

Lo stesso si può dire degli altri racconti. Chi, se non i suoi discepoli, poteva riconoscere Gesù dal gesto dello spezzare il pane? Chi se non loro che lo avevano visto condividere, spezzare la sua vita fino ad affrontare la flagellazione, l'umiliazione e la morte? Solo loro conoscevano il segreto che si nascondeva dietro quel gesto apparentemente banale, gesto che racchiudeva in sé tutta la vita di Gesù e con il quale il Maestro aveva chiesto, nell'ultima cena, di ricordarlo.

Nell'introduzione all'articolo di Giuseppe Barbaglio su Confronti leggiamo: "La resurrezione di Cristo non è un fatto da scoprire con l'indagine storica, ma un evento che si coglie nella fede e che vede all'opera il Dio di Gesù che non lascia alla morte la parola ultima".

Se i racconti sulle apparizioni di Gesù non sono spendibili come "prove" della sua resurrezione in un'indagine storica, risulta tuttavia difficile pensare che siano stati costruiti al fine di dimostrare quella resurrezione. Se non altro perché, a voler costruire delle prove, avrebbero potuto fare di meglio. Basti pensare all'annuncio della resurrezione da parte delle donne: a quale scrittore sarebbe mai venuto in mente di dimostrare un evento chiamando le donne a testimoni, affidando cioè la testimonianza di quell'evento a persone non credibili e non-testimoni per eccellenza, quali erano le donne ai tempi di Gesù? Questo ci porta a pensare che quei brani del Vangelo – per poco o tanto che dicano - raccontino ciò che i discepoli e le discepole di Gesù hanno davvero visto e udito.

Barbaglio scrive sul suo libro "Gesù ebreo di Galilea": "La morte orrenda sul patibolo non è stata l'ultima parola pronunciata sul destino di Gesù; questa va assegnata alla fede di Pietro e dei suoi compagni che non l'hanno rinchiuso nel museo dei ricordi nostalgici e delle venerate memorie, ma l'hanno creduto e annunciato più che mai vivo e operante, certo non nella maniera in cui lo era stato in passato in Galilea e in Giudea, bensì al modo in cui Dio stesso si fa presente e operante nella storia e che solo la fede coglie e può cogliere".

Ma torniamo ai segni impressi sul corpo di Gesù, attraverso i quali Tommaso e gli altri discepoli lo riconoscono. Al prodigio di Dio, che ha resuscitato Gesù dal regno dei morti, manca qualcosa: rimangono da sanare quelle piaghe. Gesù è insieme il risorto e il crocifisso, quasi a voler rimanere ostaggio dei crocifissi e delle crocifisse della storia. Per sanare quelle piaghe bisognerà liberare i tanti poveri Cristiani dalle croci imposte a loro, come a Gesù, dai poteri politici e religiosi di tutti i tempi.

Di fronte al passaggio ultimo la nostra mente si ferma davanti al mistero: non è capace di valicare quel confine. Altro non possiamo fare se non affidare le vite delle persone che abbiamo amato e le nostre nelle mani del Signore, il Creatore della vita, sapendo con questo di affidarle in buone mani. La resurrezione finale è il miracolo che tocca a Dio. A noi toccano le piccole grandi resurrezioni, che furono capaci di compiere i discepoli e le discepole di Gesù, seguendo il suo messaggio, portando la speranza dove non c'era speranza e spezzando il pane come Gesù aveva loro insegnato.

Lo dobbiamo ai crocifissi e le crocifisse del nostro pezzo di storia.

Dea Santonico

Lecture

Giovanni 20,19-31

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete

lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

La terra è di Dio: Riflessioni trent'anni dopo

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 2 novembre 2003

Lecture: Isaia, Deuteronomio 11,6-17, Matteo 6,26-34

In nessuna delle letture che abbiamo ascoltato è scritto in modo esplicito che la terra è di Dio. Questa espressione ritengo sia una invenzione di Giovanni.

Ma spesso nel primo testamento troviamo affermazioni in cui si dice che la terra è stata assegnata da Dio all'umanità; i brani che abbiamo scelto vogliono essere solo esempi tra i tanti che Giovanni cita nel suo scritto.

Qui vorrei fare l'assunzione che quello che è scritto nella Bibbia è scritto per tutti i popoli del mondo e non solo per il popolo eletto a cui, stando strettamente al contesto, sono state indirizzate.

Più difficile trovare questo tipo di citazioni nel secondo testamento. Tuttavia devo dire che quando ci siamo riuniti, volendo cercare una pagina del vangelo che si adattasse al discorso che volevamo fare, a tutti è venuto in mente questo brano di Matteo.

Di per sé questo brano vuole essere un invito di Gesù alle discepole ed ai discepoli a non preoccuparsi se, nel seguirlo, avevano abbandonato case e lavoro.

L'esempio degli uccelli che non seminano e non raccolgono e dei fiori che non tessono i propri vestiti è anche un richiamo, come suggerisce Barbaglio, rispettivamente al lavoro maschile e femminile, alle attività quotidiane tipiche che gli uomini e le donne che lo stanno seguendo hanno lasciato.

È quindi un invito ad avere confidenza nella provvidenza divina che, se pensa anche alle più piccole tra le sue creature, a maggior ragione si preoccuperà di coloro che hanno scelto la testimonianza della regalità di Dio come principale occupazione nella propria vita.

Tuttavia ci è sembrato di trovare anche una certa eco in questo brano con quelli precedenti in cui Dio annuncia l'affidamento del suo creato alle sue creature; l'apprezzamento

dell'opera creatrice di Dio anche negli uccelli e nei fiori è implicitamente un riconoscere ancora la Sua sovranità sul mondo.

L'invito che scaturisce complessivamente da queste tre letture è: non eccedere nella preoccupazione del contingente, abbandonare la preoccupazione dell'accumulo di beni terreni. Diverso è il tono tra primo e secondo testamento: nel primo Dio appare un Signore geloso e minaccia chi non gli è fedele (Deteuronomio) o chi ha dimenticato che la terra a loro è stata solo data in affidamento (Isaia). Nel vangelo è un Dio premuroso, che dimostra di avere cura delle proprie creature.

Dunque non solo la terra con ciò che contiene, ma tutto il creato è di Dio e Lui lo affida all'umanità intera.

Premesso questo, cosa significa ribadire oggi che la terra è di Dio?

Abbiamo fatto queste riflessioni senza andare a vedere prima la ri-trattazione di Giovanni per non farci troppo influenzare, quindi non sappiamo se quello che diremo andrà nella stessa direzione o dirà cose diverse e magari scontate.

Noi vogliamo più che altro lanciare degli stimoli alla discussione della Comunità.

Da quando Giovanni ha scritto la sua lettera pastorale ad oggi si può ben dire che il mondo è cambiato, e con esso sono cambiate le prospettive e le speranze del suo miglioramento.

Un pensiero unico e universale sembra governare il mondo d'oggi. Che, ad esempio, anche la Cina, la più popolosa nazione del mondo, abbia trasformato il suo comunismo in un modello di sviluppo basato sul libero mercato può essere un indicatore di questo cambiamento.

Con ciò non vogliamo essere rassegnati; il fatto che ci siano milioni di persone che credano che "un mondo diverso è possibile", è un segno di speranza. Ma soprattutto il dato oggettivo che la grande maggioranza dell'umanità viva a stento e con sofferenza a causa di questo modello di organizzazione del mondo, ci fa pensare che questa situazione non possa essere destinata a durare in eterno.

Quindi affermare oggi che la terra è di Dio non serve solo a denunciare le condizioni di sfruttamento e disagio sociale causate dalla speculazione edilizia e fare riferimento alla terra come supporto alla vita delle persone che vivono ed operano nelle città, ma, affermare che la terra è di Dio, va anche ribadito quando la terra è causa di divisioni, di lotte, di violenze tra popoli che rivendicano la sovranità di uno stesso lembo di terra in nome di tradizioni o di pretese eredità, lontane quanto si vuole nel tempo; o persino in nome di dio, o meglio ciascuna delle parti in nome della propria immagine di dio.

La terra è di Dio anche quando è abbandonata, perché non dà più da vivere e costringe i popoli a intraprendere la strada della emigrazione, a correre il rischio di viaggi disperati, ad affrontare la situazione di trovarsi stranieri in una terra di un preteso altro dio. Ma in realtà anche questa seconda terra è dell'unico Dio che governa il mondo e come tale dovrebbe essere considerata per far sì che ciascuno si senta ovunque a casa sua.

Che la terra sia di Dio sarebbe utile, ancora di più oggi, ricordarlo quando la deturpiamo e ne sconvolgiamo gli equilibri di aria, acqua e suolo, sempre a causa di un modello unico di sviluppo economico ritenuto senza alternative.

Qui non vorrei bruciare gli argomenti delle eventuali puntate successive e dire, prendendo a prestito ancora Giovanni, che la terra è di Dio significa anche che la destinazione dei beni del creato è universale: affermare questo principio potrebbe contribuire ad avviare verso altre prospettive il destino di tanta parte dell'umanità.

Ma questa dichiarazione deve servirci anche da stimolo a prendere in considerazione una nostra personale disposizione al cambiamento.

Tornare a mobilitarci come facevamo trent'anni fa, tornare a credere anche noi che un altro mondo è possibile, un nuovo modello di sviluppo è possibile: anche a noi sta cercare il come.

Stefano Toppi

Lecture

Matteo 6,26-34

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede? Non siate dunque in ansia, dicendo: "Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?" Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più. Non siate dunque in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno.

Deuteronomio 11,6-17

Osserva i comandamenti del SIGNORE tuo Dio; cammina nelle sue vie e temilo, perché il SIGNORE, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai dunque e ti sazierai e benedirai il SIGNORE, il tuo Dio, a motivo del buon paese che ti avrà dato. Guàrdati dal dimenticare il SIGNORE, il tuo Dio, al punto da non osservare i suoi comandamenti, le sue prescrizioni e le sue leggi che oggi ti do; affinché non avvenga, dopo che avrai mangiato a sazietà e avrai costruito e abitato delle belle case, dopo che avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento, il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, che il tuo cuore si insuperbisca e tu dimentichi il SIGNORE, il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù; che ti ha condotto attraverso questo grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna che i tuoi padri non avevano mai conosciuta, per umiliarti e per provarti, per farti, alla fine, del bene.

La resurrezione degli sconfitti

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 7 aprile 2002

Lecture: Atti 2,42-47, Giovanni 20,19-31

“Questi fatti sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”.

In queste parole, con cui si concludeva in una primitiva stesura il vangelo di Giovanni, è sintetizzato il fine per il quale questi libri sono stati scritti.

L'episodio che abbiamo letto oggi, insieme a quello che lo precede della scoperta del sepolcro di Gesù vuoto, è centrale per il senso della nostra fede.

Nel gruppo ci siamo interrogati sul significato da attribuire a questi episodi, sulla loro storicità, sull'attendibilità dei fatti e delle parole narrate.

Il contesto in cui si svolge l'episodio è quello di un gruppo di non molti discepoli e discepole di Gesù che si trovano chiusi in un ambiente (una casa forse) per paura dei Giudei. Loro infatti sono probabilmente per la maggior parte galilei, cioè ebrei del nord della Palestina, e quindi riconoscibili.

Le vicende degli ultimi tre giorni li hanno sconvolti ed hanno messo in profonda discussione il significato della loro stessa vita: il loro “Signore”, il loro “Rabbi”, che hanno seguito dalle sponde del lago di Tiberiade fino a Gerusalemme, è morto. La mattina poi Maria di Magdala ha scoperto il sepolcro vuoto. Che senso ha tutto questo?

La storia che segue, e cioè Gesù che torna in mezzo a loro in una presenza non terrena, che dona loro lo Spirito (in Giovanni infatti questo episodio raccoglie in sé l'annuncio pasquale e la Pentecoste) e che dà loro una missione in nome della pace, è per noi problematica come lo fu per Tommaso.

Scriva Balducci a questo proposito: “Il dubbio di Tommaso è la rappresentazione dello stato d'animo dei primi discepoli che non riuscivano a credere a queste presenze del Signore.”

Potremmo arrivare a dire, proseguendo questo ragionamento, che Tommaso più che Pietro è la pietra angolare su cui sono fondate le comunità cristiane di base?

Dice ancora Balducci in un altro commento al vangelo di Giovanni: “Non c'è altro accesso al Gesù storico che quello della fede pasquale, dato che da questa fede sono stati interpretati e ordinati, negli unici documenti attendibili, tutti i fatti della sua storia: gli evangeli sono libri storici solo in quanto sviluppano una professione di fede”.

Di sicuro c'è soltanto quella pattuglia sparuta ed impaurita di donne e di uomini semplici, persone del popolo, delle quali gli Atti degli Apostoli ci raccontano come suscitassero stupore ed ammirazione nella gente di Gerusalemme per la loro condotta. Dietro il racconto idilliaco e forse un po' idealizzato ci deve pur essere stato un tentativo vero di nuovo modello di vita comunitaria. È questo mettere ogni cosa in comune, è questo vivere tra il Tempio (che vuol dire che non hanno cessato di essere buoni ebrei) e la casa dove spezzavano il pane (in uno spazio quindi non sacro) a suscitare ammirazione negli altri.

Da queste donne e questi uomini ha preso il via una storia che, attraverso percorsi non sempre lineari e molte e pesanti contraddizioni, ci ha portato tuttavia a ragionare ancora oggi tra di noi di questi avvenimenti lontani nel tempo e nello spazio.

La prodigiosità del fenomeno di espansione del messaggio di Gesù non basta a dimostrare di per sé che a dare la spinta a quel manipolo di discepoli sia stata una serie di eventi soprannaturali.

Antonella Cammarota ci ricordava come sia diffuso in tutta l'America del sud e del centro, tra tutte le popolazioni indigene sopravvissute per l'appunto all'impatto traumatico di "evangelizzazione" dei conquistadores, il mito del loro Re, sconfitto ed ucciso dagli spagnoli, che rinasce ed è di nuovo vittorioso sugli invasori. Un mito capace di travalicare pure la verità storica nato anch'esso da popoli sconfitti e culture disperse.

Edoarda poi ricordava che appartiene alla nostra esperienza la sensazione, quando scompare una persona a noi cara, di pensarla e sentirla ancora vicina a noi. È un modo questo di elaborare dentro di noi l'assenza ed il lutto.

Similmente forse i/le seguaci di Gesù hanno elaborato la sua assenza, comunicando reciprocamente le sensazioni della sua perdurante presenza in mezzo a loro; ed hanno poi voluto trasmettere a coloro che man mano si aggiungevano alla comunità questa loro esperienza, per mantenerne vivo il ricordo.

Certo qualcosa è successo che ha trasformato quelle persone semplici e impaurite in portatori del messaggio di Gesù nel mondo.

La nostra ragione si ferma davanti ad ogni tentativo di spiegazione dell'accaduto ma ha ancora peso nell'aderire liberamente al contenuto del messaggio che ci è stato tramandato.

Al di là di ogni ragionamento e dubbio rimane forte la speranza che la resurrezione di Gesù, proprio perché è la resurrezione di un uomo umiliato e sconfitto, di un non-eroe, possa essere la resurrezione di tutti gli sconfitti della storia, di tutti i non-eroi, ai quali nessun libro di storia darà mai l'immortalità.

Stefano Toppi

Lecture

Atti 2,42-47

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

Giovanni 20,19-31

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non

vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Gesù è il Messia

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 9 dicembre 2001

Lecture: Matteo 1,18-24

L'autore. Dal contesto gli studiosi hanno dedotto che Matteo è un uomo che ha conosciuto in modo diretto la vita e l'ambiente delle comunità giudaiche. Cita costantemente il testo dell'Antico Testamento, secondo la tradizione cristiana primitiva, ma non di rado facendo uso delle tecniche esegetiche delle scuole rabbiniche. Forse potrebbe trattarsi di un rabbino convertito al cristianesimo, come l'apostolo Paolo, e appartenere ad una comunità della diaspora non lontana dalla Palestina.

Lo stile del brano. Il genere letterario del racconto, che ci riconduce alla probabile origine dell'autore, è quello tipico dell' *haggadah* (racconto) appartenente alla tradizione esegetica rabbinica del *Midrash*, un metodo di interpretazione della Torah sviluppatosi dal V secolo prima dell'era volgare, fino al XII secolo e.v. e contenuto all'interno dei Talmud (sia quello palestinese che quello babilonese).

L'haggadah si serve di vari generi letterari, tra i quali quello del racconto edificante che, seguendo in parte il testo biblico e senza avere valore normativo (come invece ha la *halakhah*, un altro genere letterario all'interno della tradizione del Midrash), ha lo scopo di illustrare la grandezza e la provvidenza di Dio, il suo dominio sul creato e sul genere umano; di trattare del giusto e del malvagio, del premio e della punizione, del mondo presente e di quello futuro e dei tempi messianici, della risurrezione dei morti, del mondo rinnovato e riconsacrato a Dio.

Pur non avendo valore storico, è tuttavia un documento importante per conoscere mentalità, stati d'animo, usi, credenze, folklore, aspetti della vita quotidiana nell'ebraismo palestinese e babilonese.

Lo scopo dell'autore nel brano. Il brano di Matteo che leggiamo appartiene al prologo del Vangelo. Il fine dell'autore è dimostrare, particolarmente al popolo ebraico, che Gesù è il messia atteso. Per questo sottolinea nei primi versetti attraverso l'esposizione della genealogia di Gesù, la sua discendenza, attraverso Giuseppe, dalla casa di Davide da cui doveva provenire il messia.

Anche il brano che leggiamo, in un racconto che per il suo stile ricorda appunto la haggadah midrashica, mette al centro la figura di Giuseppe, per sottolineare ancora questa provenienza.

Gesù è il messia: "Egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati".

Mimmo Schiattone

Lecture

Matteo 1,18-24

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele*, che significa *Dio con noi*. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa,

Una festa senza esclusi

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 8 aprile 2001

Lecture: Luca 23,1-56

Gli occupanti romani avevano lasciato una certa autonomia al popolo di Israele, in termini di legislazione e possibilità di giudicare coloro che andavano contro le leggi: il sinedrio di Gerusalemme poteva fare processi e pronunciare condanne.

Tuttavia le condanne a morte dovevano sottostare alla ratifica da parte del governatore romano, che aveva anche la facoltà di rifare il processo. Ed è questa la strada che percorre Pilato, interessato più a contrastare le rivolte armate contro l'Impero o il rifiuto del pagamento dei tributi, piuttosto che ad emettere un giudizio contro qualcuno che si proclamasse Messia.

Infatti il sinedrio astutamente presenta Gesù a Pilato come colui che si proclamava re e impediva al popolo di pagare i tributi a Cesare, a motivo di richiesta di condanna. Erano questi infatti gli unici motivi che potessero giustificare la condanna.

Dal quadro d'insieme di questi ripetuti processi (Sinedrio, Pilato, Erode, di nuovo Pilato), emerge un atteggiamento tutt'altro che malevolo nei confronti di Pilato da parte dello scrittore.

Gli studiosi attribuiscono la stesura di questo vangelo tra 40 a 50 anni dopo l'accadimento degli avvenimenti qui raccontati. Quindi quasi certamente era già avvenuta la distruzione di Gerusalemme da parte di Tito (70 d.C.) ed era anche già trascorsa, e ancora viva nella memoria, la persecuzione della Comunità romana da parte di Nerone sei anni prima.

Quindi dopo il trascorrere di questi tragici avvenimenti questo stile dell'autore del vangelo appare come un tentativo di giustificazione del fatto che l'Impero non aveva nulla da temere dal cristianesimo.

D'altro lato sembrano non uscire bene dal racconto, se non tutti, almeno buona parte degli ebrei presenti: quelli della folla tumultuante e probabilmente strumentalmente mobilitata dai sommi sacerdoti. Questo scritto insomma sembra offrire una buona base a coloro che nella chiesa, con il pretesto dell'accusa di deicidio, per secoli hanno poi perseguitato gli ebrei.

Fanno eccezione le donne che seguono Gesù: il loro atteggiamento si distingue da quello del resto della folla.

Perché la condanna servisse da esempio, i condannati venivano fatti passare attraverso le strade del centro cittadino. Così capitò anche a Gesù. La folla lo seguiva e tra la folla le donne, che si battevano il petto e piangevano. Non si capisce il valore di questa testimonianza, se non si collega al fatto che i lamenti funebri, che accompagnavano le sepolture giudaiche, erano proibiti per i giustiziati, considerati una maledizione.

Il pianto delle donne che seguono Gesù è quindi una coraggiosa testimonianza: le donne non considerano Gesù un malfattore né una maledizione, ma un profeta, che sta subendo la sorte di tutti i profeti, il martirio. E da profeta Gesù si rivolge alle donne: non chiede la compassione per sé ma la conversione della città.

Gesù è crocifisso tra due delinquenti. Lui che aveva proclamato la salvezza per tutti, anche per gli esclusi e per i peccatori, muore con loro, solidale fino all'ultimo.

I potenti hanno vinto. Gesù e i peccatori sono stati tirati fuori dalla festa, dal banchetto che li vedeva uniti e che tanto preoccupava gli ebrei benpensanti. Il sogno di Gesù di una festa senza esclusi, raccontato in tante parabole, finisce su quelle tre croci.

In fondo Gesù è in buona compagnia, o comunque con la compagnia che si era scelto. Uno dei due banditi è il primo, insieme alle donne, a capire: "Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno". E Gesù gli risponde: "Credimi, oggi sarai con me in paradiso".

Noi ci crediamo. La festa dunque è continuata in paradiso quello stesso giorno per Gesù e il bandito. A questa festa tanti altri si sono aggiunti. E ci piace pensare che Franca, il nonno di Alice, Stefano, Mauro, Franco, Martino e tutti quelli con cui abbiamo fatto un pezzo di strada e che ora ci hanno lasciato, oggi siano insieme a loro a far festa.

A noi rimane il sogno di Gesù da realizzare nella nostra storia. L'impegno e la fatica di superare l'indifferenza per costruire una festa senza esclusi. A stare all'esperienza di Gesù, impegno arduo e, a quanto pare, rischioso.

Dea Santonico

Lecture

Luca 23,1-56

Tutta l'assemblea si alzò, lo condussero da Pilato e cominciarono ad accusarlo: «Abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re». Pilato lo interrogò: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». Pilato disse ai sommi sacerdoti e alla folla: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo». Ma essi insistevano: «Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea fino a qui».

Udito ciò, Pilato domandò se era Galileo e, saputo che apparteneva alla giurisdizione di Erode, lo mandò da Erode che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme. Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto, perché da molto tempo desiderava vederlo per

averne sentito parlare e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. Lo interrogò con molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla. C'erano là anche i sommi sacerdoti e gli scribi, e lo accusavano con insistenza. Allora Erode, con i suoi soldati, lo insultò e lo schernì, poi lo rivestì di una splendida veste e lo rimandò a Pilato. In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici; prima infatti c'era stata inimicizia tra loro.

Pilato, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità e il popolo, disse: «Mi avete portato quest'uomo come sobillatore del popolo; ecco, l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui lo accusate; e neanche Erode, infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò». Ma essi si misero a gridare tutti insieme: «A morte costui! Dacci libero Barabba!». Questi era stato messo in carcere per una sommossa scoppiata in città e per omicidio.

Pilato parlò loro di nuovo, volendo rilasciare Gesù. Ma essi urlavano: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Ed egli, per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte. Lo castigherò severamente e poi lo rilascerò». Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano. Pilato allora decise che la loro richiesta fosse eseguita. Rilasciò colui che era stato messo in carcere per sommossa e omicidio e che essi richiedevano, e abbandonò Gesù alla loro volontà.

Mentre lo conducevano via, presero un certo Simone di Cirène che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù. Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadete su di noi! e ai colli: Copriteci! Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?».

Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati. Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno».

Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò.

Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: «Veramente quest'uomo era giusto». Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da

lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti.

C'era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, persona buona e giusta. Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Egli era di Arimatèa, una città dei Giudei, e aspettava il regno di Dio. Si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo calò dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto. Era il giorno della parascève e già splendevano le luci del sabato. Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo secondo il comandamento.

La fede dei nostri figli e delle nostre figlie

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 19 novembre 2000

Lecture: Marco 13,24-32

Cominciamo da un inquadramento storico e biblico del Vangelo di Marco.

Il brano è stato scritto sulla base di testi apocalittici dell'Antico Testamento. Vi si accenna in modo evidente alla parusia, cioè al ritorno di Gesù alla fine dei tempi. Il discorso sembra rivolto agli impazienti che pensavano ad una imminente fine della storia. Quando dice poi "Questa generazione non passerà ..." lo scrittore si riferisce molto probabilmente alla distruzione del tempio ed al disastro che l'avrebbe accompagnata.

Più che parole sulle labbra di Gesù riflettono le convinzioni che circolavano nelle comunità ebraiche e cristiane nella imminenza della distruzione di Gerusalemme e sono state scritte dopo questo evento.

Infatti c'erano comunità ebraiche, e anche ebraico-cristiane, che ritenevano la distruzione del Tempio come la fine del mondo. E difatti essa determinò un collasso morale spaventoso, una ferita mortale. Gli Ebrei si dispersero nel mondo con la nostalgia del Tempio. Lo scrittore conosceva questi stati d'animo e questi eventi. Non poteva sapere che la tribolazione del suo popolo sarebbe durata sotto tutte le latitudini per quasi duemila anni. Né poteva immaginare che le pietre superstiti di quel tempio avrebbero costituito ai giorni nostri motivo di cruenta divisione e di terribile sofferenza per i suoi discendenti e per il popolo che avrebbe preso dimora nella Palestina, abbandonata dai suoi primitivi abitanti.

Segue poi l'invito alla vigilanza e al saper cogliere i segni dei tempi; discorsi sui quali tante volte ci siamo soffermati.

Ma la discussione del gruppo ha preso a pretesto una parola uscita nel corso della serata: "impazienza", riferita originariamente a coloro che aspettavano come imminente la fine del mondo, per prenderla come definizione di un atteggiamento delle nostre figlie e dei nostri figli, soprattutto se adolescenti, nei confronti, tra le altre cose, del loro porsi di fronte al problema di Dio.

Sembrano infatti manifestare impazienza i nostri adolescenti di fronte ad un Dio che non dà risposte esaustive alle tante loro domande, che non risolve in modo preordinato i tanti problemi dell'umanità. Le nostre proposte non li soddisfano più.

E il nostro discorso l'altra sera è così scivolato lontano dai temi delle letture, ma se vogliamo è ritornato su un argomento toccato in modo significativo nella nostra assemblea di domenica scorsa: quello dell'educazione, religiosa? alla fede? delle nostre figlie e dei nostri figli. O se vogliamo il tema della serata è diventato: "Dove vanno le nostre figlie ed i nostri figli quando, abbandonato il laboratorio di religione non li vediamo più in comunità? Proposte e commenti".

Il discorso, tornato nuovamente in assemblea, che non ci dobbiamo preoccupare se non seguono più un cammino di fede, come il nostro o diverso dal nostro, perché i valori di cui si sono permeati crescendo nel laboratorio e nella comunità sono rimasti in loro e sono diventati, nella migliore delle ipotesi, i valori laici e civili di impegno nella società, di solidarietà con i più deboli, etc. etc., è valido ma non sufficiente. O almeno non sembra bastare per chi, come alcuni del nostro gruppo, si trovano ad affrontare in questi anni l'impaziente adolescenza dei propri figli/figlie.

Le comunità di base non hanno eredi, non generano figli CdB; ci ha ricordato tante volte Giovanni. La fede non si insegna e non si trasmette, si testimonia; ci siamo detti tante volte in trent'anni in comunità.

E allora cosa dire? Verrebbe da pensare che non siamo stati buoni testimoni della fede se nessuno dei nostri figli/e passata l'età dell'adolescenza è qui con noi oggi.

Chi ha scelto di battezzarli più o meno piccoli in comunità ha fatto a suo tempo un discorso di identità: li ha cioè battezzati in quanto consapevoli che sarebbero cresciuti in un ambiente familiare non neutro ma connotato da una fede in Gesù, per quanto precaria, per quanto non sorretta da certezze dogmatiche possa essere la nostra fede.

Certo molti aspetti del nostro essere comunità non aiutano: la nostra provenienza da tutte le parti della città impedisce, come avviene nelle parrocchie o nei gruppi scout, forme di aggregazioni tra i nostri giovani, il ritrovarsi la domenica come una forma di stare bene insieme; la nostra liturgia, basata essenzialmente sulle parole, "su discorsi da grandi", non aiuta i nostri a sentirsene partecipi.

Molte volte ho immaginato la posizione di chi sta in una CdB, come quella di chi sta in un avamposto di confine; uscendone per lo più si sconfina in una terra dove la dimensione della fede in Gesù non ha importanza, raramente si rifluisce in quel concetto di fede "tradizionale" da cui la maggior parte di noi è partita: insomma siamo "a sinistra" l'ultimo baluardo.

E allora cosa fare? Dovremmo essere meno libertari, così come sono stati a suo tempo i nostri genitori nei nostri confronti, e portare con noi a messa i nostri figli finché non sono maggiorenni? In fin dei conti a scuola li mandiamo a prescindere dalla loro volontà; se non li stimolassimo allo studio sappiamo tutti che ne farebbero volentieri a meno.

Quanto detto appare provocatorio. Ma forse la nostra esperienza non è passata attraverso una religiosità vissuta, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, da adolescenti come senso di dovere? E non è stato anche questo che ci ha permesso di conservarla fino a riscoprirla, da giovani, e riscattarla come una fede, pur dubbiosa e precaria, da vivere in un cammino in comune che abbiamo condiviso in questi trent'anni?

Come genitori cerchiamo di condividere con le nostre figlie ed i nostri figli tutti quello che abbiamo, ci piacerebbe poter condividere anche la fede in Gesù di Nazareth.

Stefano Toppi

Lecture

Marco 13,24-32

In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

Cesare e Dio

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 17 ottobre 1999

Lecture: Isaia 45,1,4-6, Matteo 22,15-21

La discussione nel gruppo è partita dalla frase che troviamo nel Vangelo: "Date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio".

Cesare e Dio non stanno qui a rappresentare i due poteri, civile e religioso, a cui tutti devono sottostare.

Le cose di Cesare sono quelle che appartengono alla vita di tutti i giorni, che sono nella sfera della politica. Date a Cesare quel che è di Cesare significa: date alla politica quel che è della politica.

Al mondo della politica Gesù affianca poi quello di Dio. Ma le cose di Cesare e quelle di Dio non si dividono gli spazi e i tempi, non sono le une calate sulla terra e le altre rivolte verso il cielo, non si riferiscono le une all'oggi e le altre ad un futuro da vivere nell'aldilà. Riguardano tutte e due ciò che succede quaggiù sulla terra, ora.

Gli obiettivi della fede, nel cristianesimo più che in altre religioni, sono proprio gli obiettivi del mondo e della storia. Non è centrale nel cristianesimo la contemplazione di Dio, ma la costruzione di un mondo a misura degli esseri umani.

Il brano di Isaia lo sottolinea: non è importante conoscere Dio, Dio non conosceva Dio, eppure Dio ha operato per mezzo di lui.

Dopo la conquista del regno di Babilonia da parte di Ciro, gli ebrei che erano stati deportati in Babilonia, furono liberati. Con la liberazione del popolo dalla schiavitù Ciro aveva compiuto un'opera che era nei disegni di Dio, pur senza conoscerlo. E in quest'opera Dio lo riconosce come suo eletto.

Eletti di Dio sono perciò tutti coloro che operano per la liberazione. Domandarsi se sono atei o no ci pone in una prospettiva sbagliata. L'importante è chiedersi quali sono gli effetti che la loro opera produce.

E qui nel gruppo sono riemerse domande che andavano di moda qualche anno fa. Il cristiano deve essere riconoscibile in quanto tale nel suo operato? O cercare una riconoscibilità come cristiani significa non aver capito la richiesta di Gesù di essere lievito?

Il lievito ha una funzione indubbiamente importante, ma nell'impasto finale è meno riconoscibile di altri ingredienti, anzi non è riconoscibile affatto. Si dirà che il pane è buono perché era buona la farina, forse, nessuno dirà che è buono perché era buono il lievito. È un po' come se il lievito facesse il suo lavoro di far crescere l'impasto e nel farlo scomparisse.

Nel gruppo però c'è stato chi, essendosi per un periodo allontanato dall'esperienza delle comunità di base, ha avuto parole di gratitudine per coloro che questa esperienza l'hanno portata avanti – nella comunità di S. Paolo e nelle altre - in quanto esperienza di cristiani riconoscibili come tali.

Qual è dunque il giusto modo di porsi rispetto a questo problema? Essere lievito è necessariamente in contrapposizione con l'essere riconoscibili come cristiani?

Lasciamo questi interrogativi all'assemblea per tornare alla frase di Gesù: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio".

Tutto ciò che abbiamo detto fin qui ci porta a una conclusione chiara: la sfera di Cesare e quella di Dio agiscono entrambi QUI e ORA. Ciascuno di noi è chiamato ad operare QUI e ORA nella sfera di Dio e in quella di Cesare, che pur sono e devono rimanere due sfere distinte.

Questo non semplifica le cose, piuttosto le complica, e non poco. Tutto sarebbe stato forse più chiaro se le due sfere avessero operato su spazi e tempi diversi. Ma non è così.

Gesù dice: - Pagate il tributo a Cesare, fa parte delle regole che vi siete dati, dunque seguitele. O cambiatele quelle regole – avrebbe potuto aggiungere – (in questo caso le regole erano quelle imposte dai romani) ma nel fare l'una o l'altra cosa sappiate che state operando in una sfera limitata, quella di Cesare.

Gli strumenti che mette a disposizione la politica non vengono demonizzati da Gesù, tutt'altro, usarli – e usarli senza chiamare in causa Dio – è cosa buona, ma costruire il Regno di Dio è altro, richiede altri strumenti.

Ognuno di noi è messo di fronte a due tipi di responsabilità: quella politica, che si deve vivere secondo le norme della laicità, e quella di costruire il Regno di Dio. Per complicare ulteriormente le cose non esiste una lista ben definita di strumenti per costruire il Regno di Dio, nessun negozio li vende. Volta per volta ce li dobbiamo inventare.

È possibile che operando nella sfera di Cesare si facciano dei passi avanti nella costruzione del Regno di Dio, ma per dare a Dio ciò che è di Dio bisogna andare al di là dei confini della sfera di Cesare.

Per costruire il Regno di Dio, bisogna vederlo anche se in lontananza, e se è al di là dei nostri orizzonti bisogna sognarlo. Non è detto che lo raggiungeremo, ma ci indicherà la direzione da seguire.

Operare nella sfera di Cesare e insieme in quella di Dio non è facile.

Rimane la speranza che il Dio di Ciro e di Gesù sia consapevole della difficoltà del compito che ci ha affidato e metta in campo tutta la sua clemenza ogni volta che siamo confusi o rimaniamo schiacciati dalle contraddizioni nella fatica - che è la nostra di tutti i giorni - di mettere insieme le cose di Dio e quelle di Cesare.

Dea Santonico

Lecture

Isaia 45,1,4-6

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: «Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte e nessun portone rimarrà chiuso.

Per amore di Giacobbe mio servo e di Israele mio eletto io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca. Io sono il Signore e non v'è alcun altro; fuori di me non c'è dio; ti renderò spedito nell'agire, anche se tu non mi conosci, perché sappiano dall'oriente fino all'occidente che non esiste dio fuori di me. Io sono il Signore e non v'è alcun altro.

Matteo 22,15-21

Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? Mostrateci la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

La via debole della mitezza

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 25 aprile 1999

Lecture: 1Pietro 2,20-25, Giovanni 10,1-10

“Chi entra per la porta, è il pastore delle pecore”

Gesù è l'unico pastore (parafrasando il titolo del seminario di alcuni anni fa si potrebbe dire “ne Padri, ne Maestri, ne Pastori”); contraddittorio per celebrare la giornata delle vocazioni.

“...egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori”

Il ruolo di pastore in Gesù non si impone in modo autoritario, non c'è un rapporto di sudditanza; la Sua autorità deriva piuttosto da una sorta di confidenza, una vicinanza personale, intima tra Gesù e chi lo segue.

“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà ed uscirà e troverà pascolo”

Il rapporto che Gesù pastore instaura con il proprio gregge non si basa sulla costrizione ma sulla libertà: le pecore possono entrare ed uscire dal recinto quando vogliono.

“... e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce”

Riconoscere la voce di Dio per come si esprime in noi: in che modo facciamo questa esperienza nel quotidiano? In generale, per noi che siamo abituati ad una idea di Dio “altro” da noi, è difficile sentire questa voce o addirittura immaginare che questa voce possa venire da noi stessi e ancor di più riconoscerla provenire da altre persone.

Questa voce, se sappiamo riconoscerla, è l'ispirazione che ci viene dal Padre e che ci invita a seguire una direzione, a risolvere un conflitto, a mettere in evidenza la parte migliore di noi o di quelli che ci stanno di fronte.

Riflettiamo un po' sulla confidenza che noi sentiamo di avere o non avere con Dio: che cosa ci impedisce di metterci in relazione intima con il Padre?

La giustificazione più ricorrente è la mancanza di tempo: tempo che non basta mai e che spesso sentiamo come una dimensione che ci sfugge o ci opprime. D'altra parte sappiamo anche che quando decidiamo di fare una cosa che ci interessa particolarmente riusciamo sempre a trovare il tempo per farla.

Riflettiamo su come noi viviamo questa dimensione del tempo e su come questo sia del tutto soggettivo: tempo che vola via o che non passa mai; tempo vissuto con pienezza e tempo riempito di comportamenti di routine.

"...oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta"

Da un'omelia di Balducci: "Nel messaggio delle letture di oggi c'è un impegno alla mitezza, a non rispondere all'oltraggio con oltraggio, ma rispondere con la mitezza alla violenza, alla brutta forza col ragionamento dignitoso, fermo ai ritmi interni della coscienza morale. Lo so, questo significa scegliere vie deboli. Ma le altre sono forti? La coscienza è come la dinamite dell'universo che si muove secondo amore. Dobbiamo avere questa fede, resa più facile dal fatto che la storia che abbiamo alle spalle è un tale cumulo di errori, di cedimenti all'insegnamento di Satana, che è l'insegnamento omicida della violenza. Arricchiti da questa esperienza negativa, quando nel nostro intimo, ascoltando la Parola del Vangelo, anche noi diciamo: - Che dobbiamo fare, o fratelli? - la risposta l'abbiamo già. Dobbiamo scegliere in tutti i sensi e in tutte le dimensioni e in tutti i momenti, le vie della pace".

Stefano Toppi

Letture

1Pietro 2,20-25

Che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli *non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca*, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia.

Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.

Giovanni 10,1-10

«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Beati i poveri?

Assemblea Eucaristica - Comunità di S. Paolo 31 gennaio 1999

Lectures: Sofonia 2,3;3,12-13, 1Corinzi 1,26-31, Matteo 5,1-12

Il filo che lega le tre letture è la scelta di campo di Dio, che si pone dalla parte di chi è povero, debole, disprezzato. Questi sono chiamati beati.

Chiariamo subito due cose:

1. La parola “beati” non ha qui il senso che le attribuiamo quando diciamo: “Beato lui!”, riferendoci a qualcuno che ha vinto alla lotteria. “Beati i poveri” nel Vangelo significa: Dio benedice i poveri, sta dalla loro parte
2. Dalla parte dei poveri, non significa dalla parte della povertà. La povertà va sconfitta, l'ideale evangelico è l'amore, non la povertà e la sofferenza.

Di fronte a queste letture nel gruppo ci siamo posti tre domande:

1. Chi sono i poveri?
2. Che vuol dire che Dio sta dalla loro parte?
3. Che vuol dire che il regno di Dio è dei poveri?

Per rispondere alla prima domanda – chi sono i poveri? – ci è stato utile confrontare il Vangelo di Matteo, che abbiamo letto oggi, con quello delle beatitudini di Luca. I due brani presentano diversità significative. Tra gli esegeti c'è consenso nel riconoscere al testo di Luca una maggiore fedeltà.

Matteo parla dei poveri in spirito (nel cuore), Luca invece dice: “Beati voi poveri, perché il regno dei cieli vi appartiene”. In Matteo sono beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, in Luca troviamo: “Beati voi che avete fame ora, perché sarete saziati”.

Luca, a differenza di Matteo, non parla di poveri nel cuore, ma di poveri e basta, non di chi ha fame di giustizia, ma di chi ha fame perché non ha da mangiare. Luca dunque non richiama un atteggiamento interiore, intende invece sottolineare una situazione concreta: i poveri sono elencati insieme agli affamati, ai sofferenti, ai perseguitati. Sono insomma coloro che vivono una situazione di miseria di fatto, non per scelta. Coloro che non hanno meriti per trovarsi da quella parte, e volentieri ne farebbero a meno.

Non sono solo i poveri delle favole di Andersen. Pensare che Dio stia dalla parte dei poveri stile piccola fiammiferaia non ci scompone. Ma il Vangelo di Luca non parla dei poveri buoni, parla dei poveri e basta, perciò anche di quelli brutti e cattivi, di quelli che emanano cattivi odori, di quelli che qualche volta sono violenti. Non ci si riferisce qui alla classe operaia organizzata, ma a coloro che non hanno strumenti, che non hanno preso coscienza, alla massa degli anonimi.

Dio sta anche dalla parte di questo resto dell'umanità, che ci crea imbarazzi e ci pone in contraddizione? Il Vangelo di Luca ci autorizza a pensare di sì. Rimane da capire perché e che vuol dire che il regno di Dio appartiene a loro.

C'è nelle beatitudini un messaggio consolatorio? Qualche tempo fa ci saremmo affrettati a rispondere un no categorico a questa domanda. E probabilmente è giusto rispondere di no: le beatitudini non sono un messaggio consolatorio. Tuttavia il possibile effetto consolatorio delle beatitudini non va buttato via come se fosse cosa da poco, o comunque, prima di farlo, dovremmo chiedere il permesso a quei poveri di cui parla il Vangelo.

Il Dio che ci viene presentato nelle letture di oggi è un Dio di parte, che ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ciò che nel mondo è ignobile per confondere ciò che è nobile.

Dio dunque fa distinzione tra i suoi figli, ma solo perché le distinzioni le facciamo noi. Dio si rivolge ai poveri perché noi li abbiamo esclusi. Insomma si mette dalla parte dei poveri un po' per riequilibrare la bilancia.

Ma dire che il regno di Dio è dei poveri, significa dire che gli altri ne sono esclusi? Facciamo qui un'ipotesi, tutta da discutere, per rispondere a questa domanda.

Don Milani diceva: "Il futuro è dei poveri, perché solo i poveri possono desiderare un futuro diverso dal presente. I ricchi possono solo desiderare la perpetrazione del presente". Questo non significa però che in quel futuro i ricchi non ci saranno, ci saranno anche loro, magari con un po' meno soldi.

Possiamo pensare lo stesso del regno di Dio? Il regno di Dio è dei poveri, come dei poveri è il futuro, perché è dal mondo di miseria in cui vivono che, in qualche modo misterioso, il regno di Dio può nascere, ne siano o no coscienti coloro che di quel mondo fanno parte.

Perché il regno di Dio nasca e trovi spazio tra gli uomini e le donne, c'è bisogno di una discontinuità con il presente, di un salto che i ricchi non sono capaci di compiere, impegnati come sono ogni giorno a creare le premesse per un futuro il più possibile uguale al presente.

Allora forse Dio sta dalla parte di quel resto dell'umanità, apparentemente senza speranza, senza futuro e senza Dio, non tanto o non solo per ristabilire un diverso equilibrio, ma perché Dio sa che – per dirla con le parole di De André – dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori.

I fiori però, che sono del letame, perché solo dal letame possono nascere, una volta nati, sono di tutti. Il regno di Dio somiglia a quei fiori: può nascere solo dal letame, e in questo senso gli appartiene, ma è destinato a tutti, è pronto ad accogliere tutti.

Dea Santonico

Letture

Sofonia 2,3;3,12-13

Cercate il Signore voi tutti, umili della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà, per trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore.

Farò restare in mezzo a te un popolo umile e povero; confiderà nel nome del Signore il resto d'Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta. Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti.

1Corinzi 1,26-31

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore.

Matteo 5,1-12

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Indice dei testi biblici

Brani biblici	Capitoli
Abacuc 1,1-7;2,2-4	Come un granello di senape
Abacuc 1,2-3;2,2-4	Si può credere nell'impossibile?
Atti 2,1-11	Proteggerci o uscire allo scoperto?
Atti 2,42-47	In ricordo di Anna La resurrezione degli sconfitti 50° Anniversario di matrimonio di Gabriella e Antonio, 30° Anniversario di matrimonio di Mimmo e Antonella
Atti 4,32-35	La fede di Tommaso
Atti 5,25-33	Obbedienza e disobbedienza
Atti 6,1-6	Comunità e ministeri
Cantico 8,6-7	Nozze d'argento di Carla e Raffaele
1Corinzi 1,10-13,17	Il senso e le ragioni del nostro stare insieme
1Corinzi 1,20-25	Per una Chiesa approssimativa
1Corinzi 1,26-31	Beati i poveri?
1Corinzi 11,20-29	Il pane spezzato e il pane calpestato
1Corinzi 11,23-26	Lavatevi i piedi gli uni gli altri
1Corinzi 12,27-30	Comunità e ministeri
1Corinzi 12,31-13,13	C'è carità e carità
2Corinzi 5,17-21	La forza della debolezza
Deuteronomio 11,6-17	La terra è di Dio: Riflessioni trent'anni dopo
Esodo 12,1-14	Lavatevi i piedi gli uni gli altri
Esodo 20,1-17	Comandamenti e templi ieri e oggi
Ezechiele 37,12-14	Io sono la risurrezione e la vita
Filippesi 2,8	Obbedienza e disobbedienza
Filippesi 3,8-14	Lapidazioni ieri e oggi
Gàlati 5,1-18	Una scelta radicale
Genesi 2,7;3,6-7;3,21	Proteggerci o uscire allo scoperto?
Genesi 2,15-17;3,1-7	Il vivere e il morire
Genesi 2,27-31	25° Anniversario del matrimonio di Dea e Stefano
Genesi 9,8-15	Deserto, tentazione, conversione Quale "buona novella" annunciare oggi?
Giacomo 1,17-18,21-27	L'obbedienza non è più una virtù
Giovanni 1,11-17	Ma lo Spirito dov'è?
Giovanni 1,29-34	Quel battesimo non s'ha da fare! Il peccato per noi, oggi
Giovanni 1,35-42	Una chiamata inattesa
Giovanni 2,1-12	Nozze d'argento di Carla e Raffaele
Giovanni 2,13-25	Comandamenti e templi ieri e oggi
Giovanni 4,1-30	Il dono dell'acqua viva
Giovanni 8,1-11	Lapidazioni ieri e oggi
Giovanni 10,1-10	La via debole della mitezza
Giovanni 11,1-45	Io sono la risurrezione e la vita
Giovanni 13,1-15	Lavatevi i piedi gli uni gli altri
Giovanni 13,31-35	Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli
Giovanni 13,34-35	Anniversari di matrimonio di Titina e Gaetano, e Dea e Stefano
Giovanni 18,33-37	Il mio regno non è di questo mondo

Giovanni 20,19-23	Proteggerci o uscire allo scoperto?
Giovanni 20,19-31	La fede di Tommaso I segni per riconoscere Gesù La resurrezione degli sconfitti
Isaia 1,11-17	Parliamo di segni
Isaia 43,16-21	Lapidazioni ieri e oggi
Isaia 45,1,4-6	Cesare e Dio
Luca 1,39-56	Maria e Elisabetta
Luca 2,8-20	Come accogliere l'annuncio degli angeli?
Luca 4,21-30	C'è carità e carità
Luca 9,51-62	Una scelta radicale
Luca 10,1-9	Comunità e ministeri
Luca 10,25-37	Barriere che ci dividono e ci attraversano
Luca 13,10-17	Obbedienza e disobbedienza
Luca 15,1-3,11-32	La forza della debolezza
Luca 17,5-10	Si può credere nell'impossibile? Come un granello di senape
Luca 18,9-14	Signore, insegnaci a pregare
Luca 19,1-10	Lo sguardo di Gesù e quello di Lorenzo
Luca 20,27-38	Morte e resurrezione
Luca 23,1-56	Una festa senza esclusi
Luca 23,34	Perdonare gli altri, perdonare sé stessi
Luca 24,13-34	In ricordo di Anna
Luca 24,27-33	Parliamo di segni
2Maccabei 7,1-2,9-14	Morte e resurrezione
Marco 1,12-15	Quale "buona novella" annunciare oggi?
Marco 1,14-20	E dove sono le donne?
Marco 1,21-28	I funamboli
Marco 3,20-21,31-34	50° Anniversario di matrimonio di Gabriella e Antonio, 30° Anniversario di matrimonio di Mimmo e Antonella
Marco 3,20-26,31-35	Barriere che ci dividono e ci attraversano
Marco 7,1-8,14-15,21-23	L'obbedienza non è più una virtù
Marco 12,38-44	Mettere in gioco l'essenziale
Marco 13,24-32	La fede dei nostri figli e delle nostre figlie
Marco 14,66-72	Perdonare gli altri, perdonare sé stessi
Marco 16,1-7	Il vivere e il morire
Marco 16,1-8	La tomba vuota
Matteo 1,18-24	Gesù è il Messia
Matteo 4,1-11	Le tentazioni di Cristo
Matteo 5,1-12	Nuove beatitudini Beati i poveri?
Matteo 5,13-16	Il sale e la luce del mondo
Matteo 6,26-34	La terra è di Dio: Riflessioni trent'anni dopo
Matteo 15,21-28	In ricordo di Giovanni Franzoni ad un anno dalla sua morte
Matteo 19,3-6	25° Anniversario del matrimonio di Dea e Stefano
Matteo 21,33-43	Che la vigna dia frutti per tutti
Matteo 22,15-21	Cesare e Dio
Matteo 25,14-30	Il coraggio di osare
Matteo 25,34-40	Volare alto, rimanendo con i piedi per terra

	Matrimonio sulla riva del lago
Matteo 27,3-5	Perdonare gli altri, perdonare sé stessi
1Pietro 2,20-25	La via debole della mitezza
Proverbi 8,22-31	Anniversari di matrimonio di Titina e Gaetano, e Dea e Stefano
Qoelet 3,1-2,4-7	Anniversari di matrimonio di Titina e Gaetano, e Dea e Stefano
1Re 17,10-16	Mettere in gioco l'essenziale
Romani 8,8-11	Io sono la risurrezione e la vita
Salmo 23,1-6	In ricordo di Anna
Salmo 103	25° Anniversario del matrimonio di Dea e Stefano
1Samuele 3,3-10,19	Una chiamata inattesa
Siracide 35,15-17,20-22	Signore, insegnaci a pregare
Sofonia 2,3;3,12-13	Beati i poveri?
2Timoteo 1,6-8,13-14	Si può credere nell'impossibile? Come un granello di senape
2Timoteo 4,6-8,16-18	Signore, insegnaci a pregare